La saga di Gösta Berling

Selma Ottilia Lovisa Lagerlöf

Freeditorial

INTRODUZIONE.

I. Il pastore

Finalmente ecco il pastore sul pergamo…

I parrocchiani rialzarono il capo! Ah, ah, eccolo davvero! Ci sarebbe dunque funzione oggi: non andrebbe come domenica passata, e come tante altre domeniche!

Il pastore era giovane, alto, slanciato. Aveva gli occhi profondi di un poeta, e il mento energico di un uomo di guerra. In lui tutto era singolare bellezza, e fuoco di vita interiore.

Il popolo si sentì stranamente soggiogato. Era più avvezzo a vederlo uscire barcollante dall'osteria, circondato da compagnoni allegri quali Berencreutz, il colonnello dai folti balli bianchi, ed il forte capitano Cristiano Bergh. Egli aveva bevuto tanto che da più settimane non aveva potuto accudire alle sue funzioni, e la parrocchia si era lamentata prima al suo curato, poi al Vescovo ed infine al Capitolo. Ed il Vescovo era venuto per procedere ad una inchiesta. Era là, nel coro, colla croce d'oro sul petto: ed i teologhi di Karlstad ed i pastori dei comuni vicini gli sedevano attorno.

A quell'epoca, verso il 1820, si era indulgenti per i beoni. Ma Gösta Berling, questo giovane pastore, aveva dimenticato nel bere perfino i più semplici doveri del suo ministero. Era naturale glielo ritirassero.

Gösta aspettava dunque sul pergamo: e mentre si cantavano gli ultimi versi dell'inno sacro che precede la predica, gli venne fatto di pensare che non aveva altro fuorchè nemici in chiesa, nemici in ogni banco. Lassù, tra i signori ed i notabili che occupavano le gallerie; giù nella folla di contadini, e nella fila dei primi comunicandi, non aveva che nemici. Era un nemico quegli che soffiava l'organo; un altro nemico suonava l'organo. Tutti ce l'avevano con lui, dai bimbi piccini che portavano in chiesa fino al guardiano, vecchio soldato, rigido e fiero, che aveva combattuto a Lipsia. Provò come un bisogno di gettarsi in

ginocchio e d'implorare la loro pietà. Ma una collera sorda gli si destò dentro. Si ricordò di ciò che era stato, quando, l'anno avanti, lo avevano veduto per la prima volta su quel pergamo: un uomo senza macchia. Ed ora, dall'alto di quel pergamo, egli guardava l'uomo dalla croce pettorale d'oro, suo giudice.

Mentre leggeva l'Introduzione, un fiotto di sangue gl'imporporò il viso. Sì, era vero: aveva bevuto. Ma chi aveva il diritto di accusarnelo? Avevano veduto la canonica dove doveva vivere? La foresta di abeti, cupa e lugubre, si drizzava sin davanti alle finestre. L'umidità gemeva attraverso il tetto nero, lungo i muri ammuffiti. L'acquavite non era forse la sola buona a rincorarlo quando la pioggia ed i turbini di neve penetravano, come sferzati, dai vetri rotti e quando dai campi mal coltivati, si stentava a strappare di che sfamarsi?

Inoltre non era egli stato il pastore che conveniva a quella gente? Bevevano tutti. Perchè lui no? Il marito che seppelliva la moglie s'ubbriacava dopo la sepoltura. Il padre che faceva battezzare la sua creatura chiudeva il battesimo con una sbornia. I parrocchiani, tornando di chiesa, vuotavano tanti di quei bicchierini che la maggior parte rincasavano briachi. Ah, certo, per loro pastore non meritavano che un beone! Era nei viaggi che gl'imponeva il suo ministero – quando, ricoperto di un sottile soprabito percorreva miglia e miglia sui laghi gelati dove tutti i venti freddi si erano dati convegno – quando la sua barchetta ve lo sballottava sotto raffiche di pioggia, – quando, infuriando la tempesta, era costretto a scendere dalla slitta per aprire, a sè ed al cavallo, un passaggio attraverso i mucchi di neve, – quando attraversava i marazzi dei boschi inzaccherato sino alle ginocchia – era là che aveva imparato ad amare l'acquavite.

I giorni dell'anno si trascinavano in tedio tetro. Contadini e signori vivevano coi pensieri radicati nella terra. Ma la sera, gli spiriti liberali dall'acquavite, rigettavano le loro catene. Essa acuiva l'ispirazione, riscaldava il cuore, le canzoni spiegavano le ali, odoravano le rose. Le sale dell'albergo si trasformavano per il giovane in un giardino meridionale; l'uva e le olive gli snaturavano sul capo: statue di marmo biancheggiavano tra il cupo fogliame: poeti e scienziati vagavano sotto

le palme ed i platani. No, senza alcool, la vita non era possibile in paese simile! Tutti i suoi uditori lo sapevano, essi che ardivano giudicarlo. Volevano strappargli il suo mantello da prete, perchè si era presentato, in istato di ubbriachezza, in casa del loro Dio. Ma quale Dio avevano, quale Dio credevano mai d'avere, all'infuori dell'acquavite?

Finita l'Introduzione si curvò per leggere il *paternoster*. Un silenzio che nessun alito turbava regnò nella chiesa durante la preghiera. E subitaneamente il pastore afferrò con ambo le mani i nastri che allacciavano il suo mantello. Provava la strana sensazione che tutti gli uditori col Vescovo a capo salissero a passi furtivi i gradini del pergamo, per strapparglielo. Ginocchioni e senza voltare il capo, se li sentiva dietro che tiravano. Il Vescovo ed i teologhi, i curati ed i fabbriceri, il sagrestano e tutti i parrocchiani tiravano e si sforzavano a sciogliere o a strappare i nastri. Ed egli si figurò che se i nastri avessero ceduto, tutta quella gente ruzzolerebbero gli uni addosso agli altri giù per tutti i gradini della scala. Vide ciò con chiarezza così evidente che un sorriso passò nella sua preghiera. Ma contemporaneamente il sudore freddo gl'imperlò la fronte. Omai era fatto: indinnanzi non sarebbe altro che un essere disonorato, un prete spretato, la più miserabile specie di uomo che al mondo fosse. Chiedendo l'elemosina per le vie maestre, vestito di cenci, dormirebbe coi vagabondi e gli accattoni, briaco, sul ciglio dei fossi.

La preghiera era giunta al suo termine: stava per principiare la predica.

Allora un pensiero gli strinse il cuore e per un istante gli sospese le parole sul labbro. Disse a sè stesso che era questa l'ultima volta che eragli permesso di salire il pergamo e annunziare la gloria di Dio. L'ultima volta! Dimenticò tutte le storie d'acquavite e la presenza del Vescovo. L'impiantito della chiesa gli parve precipitare sotto terra mentre il tetto si scoperchiava e gli scopriva il firmamento.

Era solo, proprio solo.

Il suo spirito si elevò verso il cielo: la sua voce riempì lo spazio. Respinse da sè la carta sulla quale stava scritta la predica: i pensieri discesero in lui come uno sciame di colombe addomesticate. Non era lui

che parlava, ma qualcuno di più grande. E capiva che nessuno poteva raggiungerlo in magnificenza ed in isplendore allorchè annunziava la gloria di Dio. Sintantochè l'ispirazione aleggiò su di lui, egli parlò. Ma appena essa fu spenta, ed il tetto fu riabbassato e l'impiantito risalito, Gösta si prostrò profondamente e pianse giacchè parvegli che la vita gli avesse dato il suo più bel momento: e quel momento era trascorso.

Dopo l'uffizio, il Consiglio della Chiesa si radunò, ed il Vescovo chiese quali lagnanze muovevansi al pastore. Gösta ora non avvertiva più nè quella collera, nè quella diffidenza che lo avevano agitato prima della predica. Provava invece un vivo sentimento di vergogna e chinò il capo. Ahimè! sfilerebbero dunque tutte quelle sciagurate storie!

Ma si fece un silenzio attorno alla tavola del municipio rurale. Il pastore alzò gli occhi prima sul sagrestano: il sagrestano tacque; poi sui fabbriceri: poi sui contadini più ragguardevoli e sui padroni di ferriere: nessuno rifiatò. Tutti, a labbra strette, guardavano, impacciati, la sponda della tavola.

– Aspettano che qualcuno principii – pensò il giovane pastore.

Uno dei fabbriceri tossì per schiarirsi la voce:

– Secondo me – disse – abbiamo un buon sacerdote.

– Monsignore ha inteso egli stesso come predica – soggiunse il sagrestano.

Il Vescovo buttò fuori qualche parola circa le interruzioni nelle funzioni onde aveva sofferto la chiesa.

– Il pastore ha pure il diritto di ammalarsi come gli altri – replicarono i contadini.

Il Vescovo alluse alle loro antiche lagnanze ed allo scontento da essi medesimi manifestato.

Ma tutti lo difesero di comune accordo. Era così giovane, il loro pastore, che non si poteva… .. dir nulla. Se acconsentiva a predicare sempre

come aveva predicato oggi, no, veramente, non lo baratterebbero nemmeno col Vescovo.

Non più accusatori, laonde non più giudici.

Il cuore di Gösta Berling si aprì alla contentezza, ed il sangue gli fluì leggermente nelle vene. Non aveva più nemici: li aveva disarmati tutti quando meno ci aveva pensato, e, d'or innanzi, potrebbe seguitare ad essere il loro pastore!

Dopo il Consiglio il Vescovo ed i teologhi ed i curati ed i principali membri dell'assemblea pranzarono alla canonica. Una vicina erasi incaricata dell'imbandigione, perchè il pastore era celibe. Si era ingegnata quanto aveva potuto, e, per la prima volta, Gösta si avvide che la canonica non era poi tanto lugubre. La lunga tavola era stata apparecchiata fuori, sotto gli abeti, e la tovaglia bianca, le terraglie turchine, i cristallami scintillanti ed i tovagliuoli ben piegati sembravano invitare gli ospiti. Nell'ingresso, due betulle, agitate dalla brezza, si piegavano in inchini profondi. Bacche di ginepro sminuzzate cospargevano il vestibolo. Dalla tettoia una ghirlanda di fiori pendeva, i cui mazzi, disposti in tutte le stanze, scacciavano l'odore della muffa, ed i brevi vetri verdi delle finestre luccicavano riflettendo i raggi del sole.

E tutti furono di umore lieto a quel pranzo. Coloro che si erano dimostrati generosi e che avevano perdonato erano allegri; e la gente divota si rallegrava di aver evitato uno scandalo. Il buon Vescovo alzò il bicchiere e disse che, partendo da casa sua, aveva avuto il cuore grosso, perchè voci dolorose erano giunte sino a lui. Aveva paventato d'incontrare un Saul ma ecco che il Saul erasi palesato un San Paolo che li sorpasserebbe tutti in solerzia. Ed il pio vegliardo lodò molto i doni sortiti dal giovane confratello: non perchè dovesse ricavarne motivo d'orgoglio: ma piuttosto a ciò egli si desse tutto intero al suo ministero e vigilasse sempre, come uomo che cammina con un prezioso fardello.

Il pastore non s'inebriò, ma fu inebriato. Molto tempo dopo la partenza dei suoi ospiti il suo sangue seguitò a scorrere rapido e febbrile.

Calò la notte: rimase desto davanti alla finestra aperta, cercando di

calmare colla frescura notturna che entrava a ondate l'inquietudine della sua deliziosa insonnia.

A un tratto udì una voce:

– Prete, sei desto?

E una grande ombra attraversò il prato. Gösta riconobbe il capitano Cristiano, uno dei suoi fedeli compagni d'orgia. Era, questo capitano Cristiano, una specie di avventuriero senza casa nè tetto, un gigante alto come il picco di Gurlita e stolido come un Troll di montagna.

– Sicuro che son desto, capitano Cristiano. – rispose il pastore. – Ti pare che sia una notte in cui possa dormire?

– Ebbene, ascolta allora cosa il capitano Cristiano vuole dirti. Il capitano Cristiano ha avuto dei presentimenti incresciosi: ha capito che da oggi il pastore arriccierebbe il naso di fronte al bicchiere, giacchè quei teologhi di Karlstad qui venuti potrebbero tornare, e, se egli sbevazzasse ancora, potrebbero strappargli il suo mantello di prete. C'era una buona opera da fare: il capitano Cristiano Bergh non esitò ad apporvi la sua mano greve. Non si vedranno più qui nè Vescovi nè Teologhi, e d'ora in poi il pastore e compagni potranno bere a sazietà nella canonica. Ascolta la prodezza di Cristiano Bergh!

«Allorchè il Vescovo ed i Teologhi furono saliti in legno e gli sportelli ne furono ben chiusi il capitano si arrampicò a cassetta e tenne le redini per cinque o sei miglia. E quei «monsignori» sentirono allora come la vita crolli facilmente nel nostro povero corpo umano. I cavalli andavano a rotta di collo… Ah quella gente non ammette che un galantuomo possa essere un po' brillo! Attenti! La via maestra non è per loro. Pei campi e pei fossi e per chine scoscese, lungo i laghi, nel turbinio delle acque, attraverso i marazzi, li trasportò egli a galoppo vertiginoso: e dall'alto delle montagne, sulle roccie sdrucciolevoli, i cavalli scivolarono giù, a gambe rigide. Ed in quel frattempo il Vescovo ed i Teologhi coi volti pallidi dietro le tendine di cuoio, biascicavano preghiere. Non mai avevano fatto simile viaggio. Infatti, che facce, quando il legno li depose davanti all'osteria di Rissoeter, ancora vivi sì,

ma scossi come pallini di piombo dentro a un sacco di pelle!

«– Come sarebbe a dire, capitano? – disse il Vescovo, quando il capitano aprì lo sportello.

«– Sarebbe a dire che il Vescovo dovrà riflettere due volte prima di fare una nuova discesa da Gösta Berling – rispose il capitano Bergh che aveva preparato la sua frase per paura di imbrogliarsi.

«– Salutami dunque Gösta Berling – replicò il Vescovo – e digli che non vedrà mai più Vescovi a casa sua».

Tale il bel gesto che il forte capitano Cristiano racconta al pastore nella notte d'estate. Si è appena concesso il tempo indispensabile per ricondurre i cavalli allo stallaggio, tanto aveva furia di portare questa buona novella.

– Ed ora vedi che puoi essere tranquillo, prete e compagno – concluse egli.

Ah! capitano, capitano, i visi dei Teologhi erano smorti dietro le loro tendine di cuoio, ma più smorto ancora è il viso del pastore nella notte chiara!

Il pastore alzò il braccio come per assestare un colpo terribile sul volto rude e idiota del gigante. Ma richiuse violentemente la finestra e si arrestò in mezzo alla stanza col pugno teso. Dunque Dio, di cui aveva sentito quel giorno medesimo l'ispirazione, di cui aveva annunziata la gloria dall'alto del pergamo si era fatto beffe di lui! Il Vescovo crederebbe di certo che il capitano fosse stato mandato dal pastore: crederebbe alla menzogna ed all'ipocrisia di Gösta Berling. E l'inchiesta riprincipierebbe, e la destituzione sarebbe pronunciata.

Appena fu giorno, il pastore abbandonò la canonica. Aveva rinunziato a difendersi. Dio si era fatto giuoco di lui. La sua interdizione era certa poichè Dio la voleva.

Questo accadde verso il 1820 in un lontano comune del Vermland occidentale. Fu la prima sventura che capitò a Gösta Berling: non

l'ultima, giacchè ai puledri intolleranti di frustino o di sprone la vita si fa dura. Al primo pungolo del dolore essi si avventano su sentieri selvaggi che menano ai precipizi. Appena la via è sassosa e aspro il viaggio, non trovano di meglio da fare che liberarsi dal loro carico e correr via all'impazzata.

II. L'Accattone.

In una fredda giornata di dicembre, un accattone si arrampicava su per il pendio di Brobu. Era fasciato di sordidi cenci e dentro alle scarpe logore sino a mostrare la corda, i suoi piedi erano inzuppati di neve.

Il Leuven è un lago angusto e lungo del Vermland che, a due riprese ristretto e come strozzato, s'interna al nord sino alla foresta finnica, al sud sino all'immenso lago di Voenern. Dei comuni adagiati sulle sue sponde il più grande ed il più ricco è quello di Bro. Occupa buona parte delle rive di ponente e di levante; ma è a ponente che si trovano le più belle tenute, Ekebu, Biorne, celebri per la loro opulenza, ed il villaggio di Brobu, con l'albergo, la sede del tribunale, la casa del podestà, la canonica ed il campo della fiera.

Brobu è situata lungo una costa ripida e scoscesa. L'accattone aveva oltrepassato l'albergo che giace ai piedi della collina, e adesso ansava su per la salita della canonica.

Davanti a lui una bambina trascinava una slitta, carica di un sacco di farina. Egli la raggiunse.

– Che cavallo piccino per un carico così pesante! – disse.

La bimba si voltò, e lo guardò. Era piccolina piccolina, sui dodici anni, con uno sguardo sottile e indagatore, e le labbra strette.

– Dio volesse che il cavallo fosse ancora più piccino, ma il carico più pesante e durasse di più! – rispose essa.

– È dunque, il tuo foraggio che trascini?

– Lo sa Iddio! Sebbene piccina mi tocca nutrirmi da me.

L'accattone afferrò una delle stanghe della slitta e la spinse innanzi.

– Non ti aspettare di ricever qualcosa per la tua fatica – sclamò la

bimbetta.

Egli si mise a ridere.

– Devi essere la figliuola del pastore di Brobu, tu!

– Sì. Ve ne sono che hanno padri più poveri, ma nessuno di più cattivi. È proprio così. Ciò non toglie che è una vergogna per una figlia esser costretta a dirlo.

– Tuo padre è avaro e maligno, a quanto pare.

– Avaro, sì, e cattivo, sì: ma col tempo, sua figlia diventerà peggio ancora, a quanto si dice.

– Temo che abbiano ragione, sai? Ma dove hai preso codesto sacco di farina?

– Perchè non dirtelo? Ho rubato del grano, stamane, nel granaio del mio babbo e sono stata al mulino.

– Ma non ti vedrà quando tornerai colla slitta?

– Sei venuto via da scuola troppo presto, tu! Il babbo è andato lontano a visitare un malato.

– C'è qualcuno dietro di noi: sento strider la neve sotto una slitta. Se fosse lui!

La bimbetta tese l'orecchio, poi scoppiò in singhiozzi ed in urli.

– È il babbo – sclamò. – Mi ammazzerà! mi ammazzerà!

– Un buon consiglio è d'argento: un consiglio pronto è d'oro – fece l'accattone.

– Ascolta – disse la bimba – tu puoi salvarmi. Piglia la fune della slitta affinchè il babbo creda sia tua.

– E che cosa ne farò? chiese l'accattone passandosi la fune sulla spalla.

– Tirala dove ti pare: ma appena annotta, menala alla canonica. Starò alle vedette. Ma verrai, intendiamoci, colla slitta e col sacco.

– Proverò.

– Che Iddio ti castighi, se non vieni! – esclamò la bimba, dandosela a gambe.

L'accattone voltò la slitta e con un peso sul cuore, la trascinò verso l'albergo.

Il disgraziato era tormentato da un sogno. Aveva sognato, in quella neve in cui i suoi piedi seminudi gelavano, le grandi foreste del nord di Leuven, le grandi foreste finniche.

Qui, a Bro, presso lo stretto che unisce il Leuven superiore al Leuven inferiore, in quelle famose contrade di ricchezza e di felicità, dove la tenuta signorile tocca la tenuta signorile e la ferriera la ferriera, le vie riuscivangli troppo aspre e troppo strette le piazze, troppo duri i giacigli. Egli tendeva con tutta l'anima, verso la pace delle grandi foreste eterne. Qui, in ogni aia, i coreggiati flagellavano i covoni quasi questi fossero senza fine. Incessantemente treni di legname e carrettoni di carbone scendevano dalle foreste inesauribili. Infiniti convogli di minerale percorrevano le strade dentro solchi profondi che cento convogli avevano già scavato e levigato. Qui, le slitte d'invitati volavano da una casa all'altra: e parevagli che la gioia ne tenesse le redini: che l'amore e la bellezza vi scivolassero sulle nevi.

Ah, come sospirava la pace delle grandi foreste nordiche! Laggiù dove, da un terreno piano, gli alberi ergonsi dritti, simili a colonne laggiù dove la neve riposa a falde pesanti su rami immobili, dove i venti impotenti non fanno che sfiorare le vette del monte; laggiù voleva immergersi, e immergersi sempre più profondamente, sino a cadere e morire sotto gli alberi eccelsi. Andava coll'animo affascinato, verso quella grande tomba mormorante. Vi sarebbe vinto da tutte le forze della distruzione: la fame, il freddo, la fatica e l'acquavite finirebbero quel povero corpo che aveva tanto sofferto.

Frattanto giunse all'albergo, e per far sera, entrò nella sala e sedette accasciato, presso all'uscio. L'ostessa ebbe pietà di lui e gli portò un bicchiere di acquavite. Gliene portò un altro dietro sua istanza: ma rifiutò di dargliene un terzo, e l'accattone fu preso dalla disperazione.

Oh! bere ancora di quell'acquavite forte e dolce! Sentire ancora il cuore balzargli nel petto ed i pensieri ardere d'ebbrezza! Dolce liquore del grano! Nei suoi flutti trasparenti tutti i canti, tutti i profumi, tutte le bellezze, tutti gli ardori dell'estate si erano dati convegno. Ancora una volta prima d'inabissarsi nelle tenebre desiderava acremente d'imbeversi di gioia e di sole. Allora lo sciagurato offrì la farina, poi il sacco, e alfine la slitta. Ne ricavò un buon sonno sino a sera sul banco dell'osteria. Ma destandosi, capì che non gli rimaneva che una cosa a fare: giacchè il suo corpo la vinceva sull'anima: e giacchè aveva bevuto senza vergogna ciò che gli aveva confidato una bambina, ed egli non era più che un brandello di sozzura e d'onta, renderebbe alla sua anima, schiava di tante bassezze, la libertà. Gösta Berling, prete interdetto e spretato, convinto di aver venduto per un po' d'acquavite la farina di una bimba affamata, condannò se stesso a morte. Afferrò il berretto e si precipitò barcollante fuori dell'albergo. Anche sul ciglio della strada la neve erasi ammonticchiata: vi si gettò sopra disperatamente, e, ad occhi chiusi, aspettò il sonno che non ha risveglio.

Nessuno sa quanto tempo vi rimase; ma viveva ancora allorchè la figlia del pastore di Brobu accorse reggendo una lanterna, e lo trovò. Aveva essa aspettato ore ed ore, e finalmente si era spinta su la strada, in cerca del suo ladro. Si diè a scrollarlo ed a gridare a più non posso per destarlo. Che aveva fatto della sua farina, del suo sacco e della sua slitta? Bisognava assolutamente che tornasse in vita, almeno per risponderle. Il caro babbo l'ammazzerebbe, se la slitta fosse perduta.

E mordeva le dita dell'accattone, ne graffiava il viso, urlando come disperata.

In quell'istante tintinnarono delle sonagliere. – Chi diavolo grida così? – chiese una voce imperativa.

– Voglio saper che cosa quest'uomo ha fatto della mia farina e della mia

slitta – singhiozzò la bimba, seguitando a menar pugni sul petto del mendicante.

– È un uomo assiderato che graffi a codesto modo? togliti di lì gatta selvaggia!

Una donna alta e forte afferrò la bimba per la nuca e la scagliò nella via: poi si chinò sul disgraziato, gli passò il braccio attorno al corpo, lo sollevò e lo portò fino alla slitta.

– Seguimi all'albergo, belvetta che non sei altro! – gridò alla figlia del pastore: – e vedremo come va questa faccenda.

* * *

Un'ora dopo Gösta Bcrling seduto su di una seggiola nella miglior stanza dell'albergo stava a colloquio con colei che avevalo salvato dalla morte.

Era una donna che tornava apparentemente da sorvegliare un carico di carbone nella foresta. Mani nere, una pipa di terra in bocca, indossava una corta pelliccia di pelle di montone, col vello in fuori, ed una gonna rigata di bigello tessuto in casa. I piedi aveva calzati di grossi stivali: il manico di un coltello spuntava fuori dal suo corpetto, e capelli bianchi ritti e lisciati coronavano il suo volto di bella vecchia.

Anche prima che avesse aperto bocca, Gösta aveva ravvisato in lei la celebre Comandante di Ekebu, di cui gli avevano spessissimo parlato. Prese a tremare sotto gli sguardi di quella donna, la più potente del Vermland, padrona di sette ferriere, usa a comandare e ad essere obbedita.

Silenziosa, essa considerava quel naufragio di umanità: mani rosse e enfiate, un gran corpo intisichito: eppure su quella ruina una testa superba che ancora sfavillava di truce bellezza.

– Sei tu proprio Gösta Berling, il prete insensato?

Egli non mosse palpebra, nè membra.

– Sono la Comandante di Ekebu, io.

Egli alzò su di lei uno sguardo disperato e, nella sua nostalgia di silenzio eterno e di foreste del nord, l'idea di una lotta da sostenere contro questa donna, la cui volontà e la cui esuberante vitalità già l'opprimevano, l'impaurì.

– Lasciatemi morire – mormorò.

Morire, e perchè? La figlia del pastore di Brobu non era rientrata in possesso del suo sacco, della sua farina e della sua slitta? Essa, la Comandante, gli offriva un rifugio, come soleva fare agli infelici senza tetto. La seguisse a Ekebu: vi troverebbe, nella foresteria dei Cavalieri, una vita di sollazzi e di godimenti. Ma egli le rispose che doveva morire.

Allora essa percosse col pugno chiuso la tavola ed esclamò ruvidamente:

– Ah, vuoi morire! è codesto che vuoi! forse non ne stupirei, se tu vivessi. Ma guarda il tuo corpo dimagrito, le tue membra distrutte, i tuoi occhi spenti. Ti figuri di aver qualcosa da uccidere? E credi che per essere morto occorra essere steso in un cataletto e inchiodato sotto un coperchio di abete? Pensi che Gösta Berling non sia già trapassato? Non ti senti la bocca già piena di polvere? Ciò che adesso si smuove in te non sono che ossa. E rifiuteresti loro un'ultima illusione di vita? È come se tu lesinassi ai morti il piacere di ballare sui loro tumuli al chiarore delle stelle. È forse perchè ti hanno spogliato del tuo mantello di prete che ti piace il morire? Avresti maggior merito rendendoti utile su questa terra di Dio. Peccato tu non sia venuto subito da me! Avrei rimediato le cose. Ma oggi, ciò che ti occorre, non è vero? è la gloria d'esser disteso su dei trucioli e dentro un lenzuolo e d'esser ammirato da tutte le vecchie del comune che diranno: che bel cadavere!

Gösta ebbe un lieve sorriso, ma non si mosse.

La Comandante tacque, misurò col passo la stanza: poi venne a sedersi davanti al fuoco, coi piedi sul focolare, i gomiti sulle ginocchia.

– Mille diavoli! – sclamò essa ridendo – è tanto vero, ciò che ti dico, che non ne avevo veduto io stessa tutta l'assennatezza. Te lo figuri tu che la maggior parte della gente che vive non sia morta, o poco meno? Credi che viva io? Ah! vivaddio, no! Sì, guardami. Sono la Comandante di Ekebu, e ritenuta la donna più potente del Vermland. Se alzo un dito, il governatore si turba: se ne alzo due trotta il vescovo; e se ne alzo tre il capitolo, e il tribunale e tutti i padroni di ferriere del Vermland ballano la *polka* sulla piazza di Karlstad. Ebbene, ragazzo mio, il diavolo mi porti, se io sono altrimenti che un cadavere larvato. Dio solo sa quel che resta di vita in me.

Gösta, piegato in avanti e teso lo spirito, ascoltava.

La vecchia Comandante chinava lentamente il capo davanti alla fiamma del focolare.

– Pensi dunque – seguitò ella – che se fossi un essere vivente, e ti vedessi così, miserabile, covando un'idea di suicidio, non mi sarei affrettata a togliertela? Troverei delle lacrime e delle preghiere che ti sconvolgerebbero. Ma sono morta: Dio lo sa.

«Non hai mai inteso parlare della bella Margareta Celsing? non è nata da ieri, ma, ancora oggi, posso piangere su di lei sino a farne bruciare i miei occhi di vecchia. Perchè Margareta Celsing è morta e perchè Margareta Samzelius, Comandante di Ekebu sembra vivere? Ah! quella Margareta d'altri tempi, quale anima fine e delicata e timida e innocente, Gösta Berling! Era di quelle di cui gli angeli stessi bagnano di lagrime la tomba. Il male le era ignoto: nessuno glie ne aveva fatto. Era buona con tutti e perfettamente bella. Allora venne un uomo chiamato Altringer: Dio sa perchè aveva traversato i deserti di Elfdalen dove i genitori di Margareta Celsing avevano la loro ferriera! Essa lo vide ed egli l'amò. Ma era povero, e i due innamorati convennero di aspettarsi per cinque anni – per cinque anni! come dicono le canzoni. Ne passarono tre degli anni: un altro sposo si presentò, un omaccio che i genitori di Margareta stimarono ricco, e che a furia di bastonate e di parole dure, costrinsero la figlia ad accettar per marito. Quel giorno lì Margareta Celsing morì. Non vi fu più che la Comandante Samzelius, non buona lei, non timida, credente sempre nel male, con gli occhi

chiusi ostinatamente al bene… Allora abitavamo a Sioe, presso al Leuven, il Comandante ed io. E conobbi dei brutti giorni, giacchè le sue pretese ricchezze non esistevano affatto. Ma Altringer tornò. Aveva fatto fortuna. Quale attività! Quale meravigliosa intelligenza! Comprò la tenuta di Ekebu che confinava colla nostra terra ed altre sei ferriere. Alleviò la nostra miseria. Salivamo nei suoi legni: da lui avevamo dei vini generosi per la nostra cantina, della caccia per la nostra mensa. Riempì la mia vita d'incanto… e di piacere. Il Comandante dovette raggiungere le sue milizie. Chi se ne curava? Un giorno io andavo a Ekebu: il giorno dopo Altringer veniva a Sioe. Ah, fu un bel giro di feste sulle rive del Leuven! Correvano voci maliziose. Se Margareta Celsing fosse vissuta ancora ne avrebbe sofferto.

«L'eco ne giunse all'orecchio dei miei genitori, laggiù in mezzo alle cataste di legna, nella foresta d'Elfdalen. Mia madre non pose tempo in mezzo e s'incamminò… . Un giorno che il Comandante era assente e che avevo alla mia tavola Altringer e parecchi invitati essa entrò. La vidi ma nulla mi disse omai che fosse mia madre. La salutai come una estranea e le offrii di sedersi e di dividere il nostro pasto. Volle parlarmi come a sua figlia: ma le feci osservare che si sbagliava e che i miei genitori erano morti il giorno delle mie nozze. Ricevette il colpo senza batter ciglio. Era una donna straordinariamente forte e che, malgrado i suoi settanta anni, aveva fatto più di cinquanta miglia in tre giorni. Si sedette molto semplicemente, si servì e mi rispose sullo stesso tono che avevo subito una perdita molto penosa in quel giorno.

«– Sì, e ciò che è sopratutto penoso – replicai – è che i miei genitori non siano morti un giorno prima, giacchè il matrimonio non si sarebbe mai celebrato.

«– La graziosa Comandante non è dunque felice nel suo matrimonio? – disse ella.

«– Sì – risposi – adesso ne sono lietissima: ed ogni giorno di più mi rallegro di aver obbedito alla volontà dei miei cari genitori.

«Allora mi chiese se era anche la volontà dei miei genitori che attirassi la vergogna su di me e su di loro, ingannando mio marito.

«– Bene o male starai secondo ti porterai» risposi. E aggiunsi che non tolleravo s'insultasse in casa mia la figlia dei miei genitori.

«Seguitavamo a mangiare entrambe; ma attorno a noi i commensali sbalorditi non osavano nemmeno più toccar le forchette.

«La vecchia si trattenne un giorno ed una notte: e, allorchè si fu riposata, ordinò i suoi cavalli. Non avevo sentito nemmeno per un attimo ch'era mia madre. Al momento della partenza, si voltò verso di me per le scale:

«– Sono rimasta un giorno ed una notte sotto il tuo tetto – mi disse – e non ti sei degnata di salutare tua madre. Il mio corpo trema di vergogna quasi frustato dalle verghe. Mi vergogno di tutto ciò che si fa qui. Mi hai ripudiata e respinta: possa tu essere ripudiata e respinta a tua volta! Che la strada maestra sia allora il tuo solo rifugio, un fastello di paglia il tuo giaciglio, un mucchio di carbone il tuo focolare, l'obbrobrio e l'ignominia la tua ricompensa! E che altri ti colpisca come io ti colpisco qui!»

«E mi colpì forte sulla guancia.

«L'afferrai per la vita e la deposi nel suo legno.

«– Chi sei per maledirmi? – sclamai. – Chi sei per colpirmi? Non lo tollererò da nessuno al mondo.

«Ed alzai la mano su mia madre… Son corsi venti anni da quel giorno, Gösta Berling… ..».

Gösta Berling aveva ascoltato: il tuonare di quella voce dominava ora in lui il misterioso appello delle foreste e della morte. Cosicchè questa donna, la più potente della contrada, erasi fatta sua pari nella via del peccato, sua sorella nel crimine.

– Vuoi vivere adesso? – riprese essa in una voce strozzata dalle lacrime. – Perchè cederesti al rimorso? Avresti certo potuto diventare un buon pastore, ma il Gösta Berling che affogasti nell'acquavite, fu egli mai più candido e più innocente della Margareta Celsing ch'io soffocai

nell'odio? Vuoi vivere?

– No, non lo posso – replicò.

– Sono vecchia – sclamò la Comandante; – ho attraversato forti dolori; ecco che mi sono abbandonata alla mercè di un accattone raccolto sur un monte di neve! Non ho che quel che mi merito. Ebbene vai, e ammazzati! Vai! Almeno non riferirai a nessuno le mie confessioni e la mia follia. Addio!

Gösta Berling si avviò verso l'uscio, ma, come la mano fu sul saliscendi, voltò il capo. Gli occhi della Comandante erano pieni di tal compassione che tutto il cuore sconvolto di lui venne meno sotto il loro sguardo. Alzò il braccio, appoggiò la fronte allo stipite dell'uscio, e principiò a piangere.

La strana donna gettò la sua pipa, spenta da un pezzo, tra le fiamme del focolare e si avvicinò vivamente a lui con un gesto materno.

– Andiamo, ragazzo mio – fece – siediti e ascoltami ancora un momento. Se vuoi vivere, prenderò in casa mia la figliola del pastore di Brobu e l'educherò in modo ch'essa più tardi ringrazierà Iddio che tu le abbia rubata la sua farina. Che ne dici?…

Da quel giorno Gösta Berling divenne Cavaliere di Ekebu. Per due volte si provò a ricuperare la sua libertà e ad aprirsi un varco nella vita mediante il lavoro. La prima vola, la Comandante gli diede un piccolo podere sulle sue terre. Vi rimase qualche po' di tempo, poi, stuccatosi della solitudine e del suo compito quotidiano, rientrò al castello. La seconda volta, andò al castello di Borg come precettore del contino Henrik Dohna. Allora s'invaghì della giovane Ebba Dohna, sorella del conte, ma al momento stesso in cui credette averne conquistato l'amore, essa morì subitaneamente. Ed egli si acconciò a rimanere Cavaliere di Ekebu, convinto che, per un prete spretato; ogni via di rigenerazione è chiusa per sempre.

Capitolo 1 Il paesaggio.

Prego coloro che conoscono il lago angusto e lungo del Leuven, le ricche pianure e le montagne azzurre, di saltare qualche pagina. Possono farlo benone, chè il libro sarà ancora abbastanza lungo. Ma si capisce che bisogna io descriva quelle montagne, quelle pianure e quel lago, per coloro che non li videro, giacchè è lì che Gösta Berling ed i Cavalieri di Ekebu passavano la loro esistenza gioconda. La scaturigine del lago giace assai lontana nel nord ed è un magnifico paese ed il più incantevole dove un lago possa nascere. La foresta e le montagne lo alimentano di continuo, i torrenti ed i ruscelli vi si rovesciano da un anno all'altro. L'acqua vi trova un buon letto bianco di sabbia fine, degli isolotti da rispecchiare, dei promontorii da riflettere. Il vecchio Neck e le ondine vi si sollazzano a piacer loro. Cresce prestissimo e diventa prestissimo bello e forte. Lassù, nel nord, è di umore amabile e giocondo. Miratelo, una mattina d'estate, quando nel sonno evanescente si stira sotto i suoi veli lievi, e vi appare così strano che ne rimanete stupito e insieme ammaliato. Alfine gli ultimi veli si squarciano, e roseo e nudo eccolo brillare nella fresca luce mattutina.

Ma questa lieta esistenza non lo soddisfa. Si raccoglie, si scava una via attraverso a colline di sabbia, e, per addentro a questa lunga forra, si cimenta a nuove avventure. Ridiventa grande e potente, colma profondità infinite e bagna terre laboriose. Ma le sue acque si abbuiano, le sue rive si fanno meno variate, i suoi venti più duri, il suo carattere più aspro. Reca navi e zattere innumerevoli, e non è che tardissimo, dopo Natale, che le sue onde possono gustare il riposo invernale. Spesso lo si vede selvaggio, sbuffare di collera e capovolgere le barche a vela: ma spesso anche, sognatore sereno, rispecchia il cielo.

Comunque, vuol andare ancora più oltre, ad onta delle montagne più selvagge e della valle che si ristringe. Di nuovo affonda in una forra stretta tra ripe sabbiose: e, per la terza volta, si distende, ma non colla stessa bellezza, nè colla stessa forza. Sulle sue rive basse e monotone soffiano venti meno violenti. Ed i suoi flutti dormono per tempo il loro sonno invernale. Ha perduto la foga della gioventù ed il vigore dell'età

matura. Con due braccia cerca brancolando la via verso il Voenern, quel mare interno, e dall'alto delle rocce, in un ultimo clamore di tuono, piomba nel silenzio.

Anche la pianura è lunga, lunga come il lago. Non gli è sempre agevole schiudersi un passaggio tra i flutti e le montagne. Essa vi si adopera, magra striscia di terra dalla sorgente fino al punto dove, vittoriosa, si dilata e si assopisce sulle rive del Voenern. Non chiederebbe di meglio che seguire le sponde del lago. Ma le montagne glielo impediscono.

Le montagne sono aspri baluardi granitici, ricoperti di boscaglie, tappezzati di borraccina e di licheni, fenduti da crepacci, malagevoli a valicare, covo di belve. Vi s'incontrano spesso, tra due creste allungate pantani o stagni dall'acqua cupa. Qua e là una radura dove sono passati i boscaioli: un punto nero dove i carbonai hanno bruciato le loro cataste: uno di quei dissodamenti i quali indicano che quelle montagne sono vittime anche del lavoro umano; ma di rado: perchè di solito, sonnecchiano noncuranti negli scherzi eterni di luce e d'ombra che folleggiano sui loro declivi.

Ma la pianura che è ospitaliera, doviziosa e lavoratrice ce l'ha un poco con la montagna, e la rimbrotta dolcemente. La montagna non le dà retta. Lancia sino al lago le sue lunghe file di colline e di poggi; vi erge i suoi promontori e non lascia che a malincuore le rive tanto ambite, dove la pianura aspira sempre a distendersi sulla sabbia dei greti.

«Non ti lagnare, dice la montagna. Pensa all'epoca del Natale ed ai lenzuoli di nebbia che si stendono sul Leuven. Mi rinfacci di ristringerti, di circoscriverti la vista. Ma non sai che vento tira in riva all'acque. Lì fa d'uopo di una schiena di granito e di pelliccie di abeti. E postochè vuoi guardar qualcosa, guarda me!»

E la pianura guarda. Conosce i meravigliosi colori cangianti che passano sulla montagna. Nello splendore del meriggio le alture, di un azzurro scialbo e pallido, indietreggiano e si rimpiccioliscono all'orizzonte: ma, all'aurora ed al tramonto, si drizzano in tutta la loro statura e si tingono di un azzurro simile a quello del firmamento. Talvolta vi piove sopra una luce così cruda che diventano tutte verdi e

di un turchino nero, e ogni abete, ogni viottolo, ogni crepaccio si distingue a miglia e miglia di distanza. Avviene anche che le montagne si allineino un po' in disparte e lascino la pianura lambire il lago. Allorchè essa scopre le acque furiose che borbottano, e sputano la loro schiuma; allorchè scorge il fumo freddo sollevato dal bucato di lavandaie invisibili, dà ragione alla montagna: e, lesta lesta, si ripara dietro il suo baluardo. Da epoche immemorabili, gli uomini hanno coltivato la pianura.

Colà dove i fiumi, attraverso correnti spumose, si gettano nelle acque del lago, sono sorti mulini e fucine. Nei luoghi aperti dove la pianura orla il Leuven, chiese e canoniche sono state edificate. Ma all'estremità della valle, a mezza china, sul suolo pietroso dove grano non nasce, trovansi delle masserie di contadini: abitazioni d'ufficiali, e, talvolta, una tenuta signorile.

Verso il 1820 il paese non era molto coltivato. I prati ed i campi odierni non erano allora che foreste, stagni o pantani. La popolazione era più rada. Vi si guadagnava la vita a trasportar legna, carbone, ferro, ed a lavorare alle ferriere. Si emigrava altresì verso altre provincie, giacchè la terra non sfamava tutta la sua gente. Allora il pianigiano non vestiva che abiti tessuti in casa: mangiava pane di avena e si contentava di guadagnare i suoi cinque o sei soldi al giorno. La miseria spesso grande, era anche spesso alleviata dal buon umore, e dai mille lavorucci che fanno le dita più agili. Ma il lago, la montagna e la pianura formavano, come oggidì, uno dei più leggiadri paesaggi, e, come oggidì il popolo era robusto, coraggioso e intelligente. Ha guadagnato in agiatezza. Si è istruito, Iddio lo conservi! Per conto mio, evoco il ricordo di taluni di coloro che vissero tra queste acque e queste montagne.

Capitolo 2 La notte di Natale.

Sintram è il tristo padrone delle ferriere di Fors. Il corpo ha di scimmia, le braccia lunghe lunghe, la testa calva, il volto è una smorfia. Fa il male come un altro respira. Sintram non prende per servi che dei bricconi e degli attaccabrighe, e non ha al suo servizio che fantesche letigiose e bugiarde. È lui che aizza i cani sino a renderli rabbiosi ficcando loro degli aghi nel muso, e che vive felice e contento tra gente astiosa e tra belve. Il grande spasso di Sintram è di camuffarsi da diavolo con tanto di corna, una coda, un corpo peloso, unghie da cavallo: e, – apparizione improvvisa drizzantesi dagli angoli bui, dal gran forno per cuocere il pane, oppure dalla legnaia – si compiace spaventare i bimbi paurosi e le vecchie superstiziose. Sintram trionfa, allorchè riesce a trasformare una vecchia amicizia in un odio nuovo, e allorchè ha avvelenato i cuori di menzogne e di calunnie.

Ora, la notte di Natale, Sintram venne ad Ekebu.

– Facciamo entrare nella fucina la grande slitta da legna: spingiamola nel mezzo di essa, e posiamo sui pilastri dei quattro canti il fondo di una vecchia carretta. Ecco una tavola! urrà per la tavola! La tavola è pronta… Presto delle sedie adesso! Qualunque cosa purchè ci si possa sedere sopra. Pigliamo dei deschetti da ciabattini e delle casse vuote. Cercate i vecchi seggioloni rotti, e tirate qua la slitta da corsa priva di stanga e la vecchia carrozza! Ah! ah! spingetela avanti la vecchia carrozza: ne faremo la tribuna dell'oratore! Manca di una ruota, e di tutta la sua cassa non rimane che il sedile del cocchiere. Il cuscino è sbudellato: perde la stoppa di cui è ripieno, ed il tempo ne ha arrossato il cuoio. Il vecchio arnese è alto quanto una casa. Puntellatelo e si capovolgerà ogni cosa. Urrà! urrà! è la notte di Natale alle ferriere di Ekebu.

Dietro il serico cortinaggio del letto spazioso, il Comandante e la Comandante dormono, e credono che nella foresteria dei Cavalieri si faccia altrettanto. I servi, le fantesche dormono, istupiditi di polenta d'orzo, di riso al latte e di birra nera. Ma i Cavalieri non dormono. Nella

fucina vuota, i fabbri dalle gambe nude non girano le manovelle dei mantici: i garzoni dai volti anneriti non sospingono le carriuole di carbone: il grosso maglio pende dal tetto come braccio dal pugno chiuso. L'incudine è deserta: i forni non chiedono più da mangiare, aprendo le fauci ardenti. Il soffietto non stride più. È Natale.

La fucina dorme.

Dorme? Credete che la fucina dorma quando i Cavalieri sono desti? Hanno conficcato nella terra le lunghe tenaglie e piantato tra le loro branche le candele di sego. Dal laveggio d'ottone rutilante, che non contiene meno di dieci anatrelle, le fiamme turchine del ponce salgono verso le tenebre del tetto. Una lanterna di corno è appesa al martinetto. Certi liquori gialli splendono nelle tazze come il sole. I Cavalieri festeggiano il Natale con canti, risa e strepiti. Ma quel baccano di mezzanotte non desta nessuno, chè si perde nel rombo delle acque. Ah, se la Comandante li vedesse! Ebbene: e per ciò? Si siederebbe probabilmente a tavola con loro e vuoterebbe una tazza di ponce. Brava donna, la Comandante di Ekebu. Il fragore delle canzoni avvinazzate e sguaiate non la farebbe indietreggiare. Audace come un uomo, fiera come una sovrana la dilettano il suono dei violini, i corni da caccia, i vini, i giuochi, le tavole copiose, una fiumana perpetua nei suoi depositi di provviste, le danze folli nelle grandi sale, le risa nei tinelli, e gli schiamazzi dei Cavalieri nella foresteria del suo castello.

Eccoli là tutti e dodici stabiliti attorno al ponce. Nessun zerbinotto, nessun ganimede, nessun spilorcio dal volto incartapecorito, nè signorotto bacchettone ed insulso: ma uomini gagliardi di cui il nome non si estinguerà sì presto nel Vermland, sono i Cavalieri, Cavalieri da mane a sera, ufficiali venuti dalla giberna, avventurieri e fieri *bohèmes*.

Questi uomini famosi sapevano tanti suonare uno o più istrumenti: erano tutti ricchi di proverbi e di barzellette e di gai ritornelli quanto un formicaio lo è di formiche.

Purtuttavia ognun d'essi aveva la sua specialità, il suo tratto particolare. Il primo, Berencreutz, il colonnello dai folti baffi bianchi, giocatore incorreggibile, sapeva tutto Bellman a memoria. Accanto a lui il suo

amico e fratello d'armi, il taciturno maggiore e uccisore d'orsi Anders Fuchs. Il terzo era il piccolo Ruster, il tamburino, stato per un pezzo l'ordinanza del colonnello, ma che aveva conquistato il rango di Cavaliere mercè la sua abilità di preparatore del ponce e per una potente voce di basso. Più oltre il vecchio portabandiera Rutger, von Oerneclou, l'uomo dalle conquiste, l'irresistibile, in parrucca e pizzo, incipriato, imbellettato e profumato, uno dei più audaci tra i Cavalieri. Accanto a lui, Cristiano Bergh, il forte capitano, eroe di mille imprese, ma facile a esser tratto in inganno come il gigante delle favole; ed un ometto tondo come una palla, mastro Julius, gran capo scarico, oratore, cantante e narratore meraviglioso. Ve n'erano anche di stranieri: un tedesco inventore di una macchina per volare, il gran Kevenhuller: ed un francese, vecchio uccello da preda che aveva seguito sui campi di battaglia l'aquila imperiale, testa piccola dal becco lungo, irto, misterioso, che non usciva dal castello che per cacciare l'orso o per un'avventura pericolosa, e che chiamavano, nessuno sapeva perchè, il cugino Kristoffer. Il suo vicino, lo zio Eberhard, il filosofo, non era affatto venuto a Ekebu per gozzovigliarvi, ma per terminarvi al coperto delle preoccupazioni materiali, il suo grande lavoro sulla Scienza delle Scienze… Infine i due migliori tra i Cavalieri, il bonario Lövenborg anima candida e credula e che non capiva nulle delle vie del mondo: e Lilliecrone, il grande musicista, che aveva una buona casa propria, che smaniava sempre per il suo focolare, ma che non poteva distaccarsi da Ekebu, occorrendo al suo spirito scene svariate, frastuono e ricchezza.

Codesti undici uomini tutti avevano oltrepassata la gioventù. Ma ve n'era un dodicesimo i cui trent'anni erano appena scoccati, e che vantava la vigoria del corpo e dell'anima: Gösta Berling, il cavaliere dei cavalieri, e di per sè solo più oratore, più cantante, più musicista, più cacciatore, più bevitore e più battagliero che tutti gli altri.

Guardatelo: sale alla tribuna. Le tenebre del tetto scendono su di lui a guisa di pesanti festoni ed il capo superbo spicca in piena luce in quel caos cupo. Parla con profonda serietà:

– Cavalieri e fratelli, la mezzanotte si avvicina. È tempo di bere alla salute del Tredicesimo!

– Ma, piccolo fratello Gösta – esclama mastro Julius – non siamo che dodici a tavola!

– Qui, a Ekebu – ripiglia Gösta ancor più grave – ogni anno un uomo muore. Un uomo muore di questi Cavalieri eternamente giovani che siamo. Non conviene che i Cavalieri invecchino. Dal giorno in cui i bicchieri sono troppo grevi per le loro mani tremanti, in cui le carte si annebbiano sotto i loro occhi palpitanti, che cos'è per essi la vita e che cosa sono essi per la vita? Dei tredici che festeggiano la notte di Natale alle ferriere di Ekebu, uno ha da morire. Ogni anno un nuovo Cavaliere riempirà il posto del defunto e completerà il nostro circolo; un uomo signore del violino, destro alle carte, esperto nel mestiere della gioia! I vecchi farfalloni debbono saper morire prima che declini il sole d'estate. Compagni, bevo alla salute del Tredicesimo!

– Ma – sclamarono i Cavalieri senza por mano ai loro bicchieri – non siamo che dodici!

Gösta Berling colui che chiamano il poeta, sebbene non abbia mai scritto un verso, seguita tranquillamente:

– Cavalieri e fratelli, non rammentate più chi siete? È a voi che incombe di mantener la gioia al paese del Vermland e di darvi il colpo d'archetto che affretti le danze. Tenete le vostre mani lontane dal lavoro: i vostri cuori dall'oro. Se non ci foste voi, i balli, l'estate, le rose, le carte, le canzoni, tutto si estinguerebbe in questo paese di cuccagna dove si rischierebbe di non veder altro più che ferro e padroni di ferriere! È questa la sesta volta che io celebro il Natale su questa terra di Ekebu, e mai nessuno si rifiutò di bere alla salute del Tredicesimo!

– Ma infine – ribatterono i Cavalieri – non siamo che dodici! Come bere al Tredicesimo?

– Ebbene – sclamò Gösta – questo tredicesimo, lo chiamo, dappoichè mi sono alzato per fargli un brindisi! Venga egli da qualunque luogo, dagli abissi del mare, dalle viscere della terra, dal sommo del cielo o dalla profondità dell'inferno, io lo chiamo!

A queste parole un rumore sordo invase l'immenso forno: l'uscio si aprì ed il Tredicesimo comparve. Coda lunga, unghie di cavallo, corna in testa, pizzo a punta, un corpo di fauno, il Tredicesimo s'inoltrò: ed i Cavalieri cui l'ubriachezza aveva già ottenebrato il cervello, gettarono un grido e balzarono in piedi.

Ma Gösta Berling, invaso da una gioia delirante, sclamò:

– È venuto il Tredicesimo! Bevo al Tredicesimo!

Era infatti colà, il secolare nemico degli uomini, l'amico delle streghe, quegli che firma i suoi contratti col sangue su carta nera, quegli che un tempo ballò per sette giorni consecutivi colla folle contessa d'Ivarsnoes e che sette preti non poterono esorcizzare.

I vecchi avventurieri vacillanti conobbero allora un attimo di panico. Ma si rinfrancarono repentinamente al pensiero che il Diavolo, attratto dal tintinnio dei bicchieri, non mirava che al loro ponce. Lo acclamarono e gli posero tra le mani un boccale di liquore fiammeggiante. Berencreutz gli propose una partita alle carte: mastro Julius it suo repertorio di canzoni, ed Oerneclou arrischiò intrattenere quel viso faunesco sulle donne leggiadre che fanno bella la vita.

O Cavalieri, Cavalieri, avete dimenticato che è la notte di Natale? È l'ora in cui gli angeli del cielo cantano per i pastori dei campi, in cui i bimbi lottano contro il sonno per paura di mancare alla prima Messa. Presto sarà ora di accendere i ceri nella chiesa di Bro. Nelle case dei boscaioli, il giovinotto, ha preparato la face luminosa che rischiarerà la sua bella avviandosi in chiesa. In tutte le case, le padrone hanno posato dietro alle finestre dei candellieri a tre braccia che accenderanno al passar della gente che va alla messa. Il sagrestano intuona nel suo sonno il cantico del Natale, ed il vecchio curato, che non può trovar riposo, si prova a cantare ancora una volta per i suoi parrocchiani: *Gloria nel più alto dei cieli*.

Frattanto il Diavolo, addossato contro la vecchia carrozza ed il capo superbamente rigettato all'indietro, porta, colla mano guernita di artigli, il boccale di ponce alle labbra. E Gösta lo saluta in questi termini:

– Altezza, da un pezzo vi aspettavamo qui, a Ekebu, giacchè apparentemente è il solo paradiso che vi sia aperto. Vi si vive senza seminare nè raccogliere. Qui le allodole già arrostite vi cadono in bocca: qui, la birra amara e l'acquavite dolce scorrono a rivi inesauribili. Lo vedete, Altezza, siamo dodici, dodici come i Paladini dell'Imperatore Carlomagno, dodici come i dodici uccelli divini della verde corona d'Ygdrasil. Che cosa dico? Noi siamo stati quei paladini, quei cavalieri, quegli olimpici, quei divini augelli. Ecco Thor, ed ecco Giove. Quali criniere leonine sotto queste pelli d'asino! Quando vi beviamo, la ferriera diventa l'Olimpo e la foresteria il Walhalla. Ma non eravamo al completo. Ne occorreva un Tredicesimo, il Traditore, il Fellone, il Maligno, il Nemico degli Dei, il Gigante Loke!

– Belle parole! – rispose il Diavolo. – Ma non ho tempo di rispondervi. Gli affari, ragazzi miei, gli affari anzitutto! Debbo lasciarvi per un momento. Ci rivedremo.

I Cavalieri gli chiedono dove va. Risponde loro che la nobile Comandante, la padrona di Ekebu, lo aspetta per rinnovare il suo contratto. La Comandante è una donna robusta che si carica senza sforzo un barile di segale sulle spalle larghe. Accompagna i suoi convogli di minerale dalle miniere di Bergslasgen fino alle ferriere di Ekebu. Dorme dei sonni di barrocciaio sull'impiantito delle soffitte con un sacco per guanciale. D'inverno non teme di sorvegliare una catasta di carbone, nè l'estate di seguire una zattera di legname sul Leuven. Chi comanda meglio di lei? La Comandante bestemmia come un vecchio soldato e regna come un re sulle sue sette ferriere e sulle fattorie dei suoi vicini, sul suo comune e sui comuni adiacenti, sì, su tutto il bel paese di Vermland. Ma per i poveri Cavalieri senza tetto si è dimostrata più dolce di una madre, ed essi hanno sempre distolto l'orecchio dalla calunnia che sussurrava loro aver essa stretto un patto col diavolo. Eppure questa sera, alle fiamme del ponce, un brivido corre loro nella pelle.

– Sì – seguitò il Diavolo – le ho concesso le sue sette ferriere contro un'anima che mi paga ogni anno.

I Cavalieri, ora, si sentono sempre più sgomenti. Infatti tutti gli anni a

Ekebu, muore un uomo, uno degli ospiti spensierati della foresteria.

… Che cosa fa? Come ha detto Gösta, i vecchi farfalloni debbono saper morire… Ma che cosa intendeva con ciò, Gösta?… Ah, se essa avesse offerto loro i suoi conviti e le sue gozzoviglie, solo per farli più sicuramente capitombolare dalla sala dell'orgia giù nel fuoco dell'inferno? Sciagurata! Ekebu, dove erano giunti forti e vigorosi, non sarebbe stata dunque che la via e la porta della dannazione? I loro cervelli diventavano pari a vecchie spugne. Un giorno essi giacerebbero sul loro letto di morte, senza speranza e senza anima.

L'ebbrezza mista a un sentimento oscuro del loro decadimento li accecò.

– Bando ai contratti! – sclamarono. – È lei che deve morire.

Christian Bergh, il forte capitano, abbrancò il maglio più pesante della ferriera e giurò che lo seppellirebbe dentro il capo di quella strega maledetta.

– In quanto a te, maledetto cornuto – urlò, – principieremo coll'inchiodarti sull'incudine; e forza col martinetto!

Il Diavolo è vile, lo si sa da un pezzo, e la minaccia dell'incudine gli andò giù male. Trattenne il capitano.

– Olà! Cavalieri – soggiunse – prendetevi pure le sette ferriere, prendetele quest'anno e datemi la Comandante!

– Tregua alle pazzie! – sclamò Gösta Berling. – Credete a questa burletta? non mischiamo la Comandante a questo scherzo assurdo, nè dimentichiamo che abbiamo bevuto la sua birra e mangiato il suo pane.

– Ebbene, sii del Diavolo allora, Gösta! – replicò un cavaliere – ma lasciaci regnare sulle ferriere di Ekebu.

– Orsù, siete pazzi o più briachi di quanto pensavo? non capite che codesto Diavolo costì è un Diavolo per ridere?

– Tu, Gösta Berling – sghignazzò il Diavolo – sei già bell'e pronto per essere portato al forno: eppure non sono che sette anni che vivi a Ekebu.

– Suvvia, taci! Sono io che ti ho aiutato e nasconderti nel camino.

– E che? Non sono io tanto Diavolo quanto il Diavolo? Ti tengo più stretto di quanto ti figuri, Gösta Berling. Ah, puoi vantarti d'essere un bell'uccello in mano della Comandante.

– Mi ha salvato la vita. Che cosa sarei senza di lei?

– E non ti passa per la mente ch'essa aveva la sua brava idea alloggiandoti a Ekebu. Tu fai da specchietto alle lodole! La tua funzione è di attirare altri. Una volta hai provato di allontanarti. Ti hanno dato un poderetto dove volevi mangiare pane tuo. Ma ogni giorno la Comandante passeggiava davanti a casa tua in compagnia di belle ragazze. Un giorno, Marianna Sinclair era seco lei, ed il giorno dopo gettasti via la vanga ed il grembiule, Gösta Berling, e ripigliasti il tuo posto tra i Cavalieri.

– Ma la strada attraversava il podere, imbecille.

– Sì, sì, la strada, la strada… Poi te ne andasti a Borg come precettore di Henrik Dohna. Ed avresti potuto diventare il genero della contessa Marta. Ma chi rivelò alla giovane che non eri che un prete spretato? Chi mandò a monte il matrimonio? Colei che non poteva vivere senza di te, Gösta: la Comandante!

Gösta impallidì un tantino.

– Ebbene Dohna – rispose – è morta poco tempo dopo: non l'avrei mai sposata.

Ma il finto Diavolo, avvicinandoglisi, sussurrò all'orecchio:

– Morta? si è uccisa per causa tua: ma te lo hanno taciuto.

– Riesci a meraviglia nella tua spoglia satanica! – sclamò Gösta dando in uno stridulo scoppiò di risa. – In verità fai da Diavolo così bene da

darmi la voglia di firmar teco un patto. Ti credo quasi capace di mettermi in possesso delle sette ferriere!

– Urrà! urrà! – sclamarono i Cavalieri.

– Attenti! – riprese Gösta. – Se prendiamo le sette ferriere, è per salvare le nostre anime, e non per metamorfosarci in fabbri che contano gli scudi e pesano il ferro. Cavalieri siamo, Cavalieri resteremo.

– Saggiamente detto – interruppe il Diavolo.

– Cedici dunque le ferriere; ma, se, durante quest'anno, abbiamo la sventura di commettere qualcosa che non sia da Cavaliere – qualcosa d'utile, di avveduto, di savio – ti apparterremo tutti, e i possessi andranno a chi vorrai tu.

Il Diavolo si stropicciò le mani dal contento.

– E se seguitiamo la nostra vita di veri Cavalieri, tu abbandonerai i tuoi diritti su Ekebu, e non riceverai alcun canone nè da noi nè dalla Comandante.

– È duro – sarcasticamente replicò il Demonio. – Suvvia, Gösta, non potresti cedermi un'anima, una piccola animuccia? Perchè risparmiare la Comandante?

– Non mercanteggio in simili derrate – sclamò Gösta. – Ma postochè, ad ogni costo ti occorre un'anima, ne ho una da offrirti. Prendi Sintram, il tristo Sintram, di Fors. È maturo, ne rispondo.

– Eh! eh! – replicò il diavolo senza batter ciglio. – Sintram ed i Cavalieri si valgono. Vada per Sintram. Firmiamo.

– Fuori dunque la tua carta nera e la tua penna d'oca. Fornisco io il sangue, e firmo.

Allora i Cavalieri gongolarono come se avessero già accaparrati tutti gli splendori di questo mondo. Spinsero indietro le sedie, e formarono un cerchio incantato sulla terra nera attorno alla pentola scottante.

Il Diavolo di un balzo afferrò la pentola e l'inclinò verso le sue labbra. E tutti, Berencreutz, Gösta ed i loro compagni, trincarono a turno la bevanda dolce e calda, finchè la pentola, capovoltasi, li inondò. Si rialzarono imprecando, ma il Diavolo era scomparso.

Capitolo 3 Il pranzo di Natale.

Il giorno di Natale, la Comandante Samzelius dà un gran pranzo a Ekebu. Ella presiede la tavola apparecchiata per cinquanta commensali, in tutto il suo sfarzo e la sua magnificenza. Non più breve pelliccia nè bigello rigato, nè pipa di terra. Attorno a lei è un fruscìo di seta: l'oro decora le sue braccia nude, e fredde perle le fanno monile al candido collo. E dove sono i Cavalieri? Accanto alla stufa. Quel giorno non c'è posto per essi alla tavola principale. Le pietanze giungono loro intiepidite ed i vini in minore abbondanza. Le occhiate delle belle donne non cadono su di loro. Nessuno ascolta i frizzi di Gösta. Ma i Cavalieri sono come cavalli domati, o belve sazie. La notte non ha concesso loro che un'ora di sonno. Si sono avviati alla Messa mattutina alla luce delle fiaccole ed al chiarore delle stelle. Hanno veduto le finestre illuminate: hanno inteso i cantici del Natale: il loro volto ha ritrovato per un istante il suo sorriso infantile ed il ricordo delle fantasmagorie della fucina si è dissipato. Chi oserebbe alzar la mano e portar testimonianza contro la Comandante? Non essi, di certo. Essa può disporne come e dove le pare e piace. Può anche chiuder loro la sua porta. Che Dio ne conservi le anime! Non saprebbero vivere lontani da Ekebu.

Frattanto la Comandante si pavoneggia tra il Conte de Borg ed il curato di Bro. Alla tavola principale ci si diverte. Ivi brillano i begli occhi di Marianna Sinclair: ivi risuona il dolce riso della piccola gaia contessa Dohna. I Cavalieri hanno il capo chino come fanciulli in castigo. Ma perchè li esiliano? Che cosa significa questa tavola nell'angolo del camino? Non li giudicano degni di sedersi in nobile compagnia? Ed ecco che nell'animo loro immagini e pensieri della notte si ridestano: la bella visione delle sette ferriere abbandonate in mano loro, nonchè la dannazione eterna che paga il lusso e le ricchezze della Comandante.

Mastro Julius si prova a scherzare, e mostrando a Cristiano Bergh, il forte capitano, un vassoio di pollastre che fa il giro della tavola principale:

– Non ce ne saranno abbastanza – dice; – le ho contate. Ma non dubitare, capitano Cristiano: ci hanno fatto cuocere delle buone cornacchie.

Le labbra di Berencreutz abbozzano un sorriso scialbo sotto i grossi mustacchi, e Gösta, che sembra avercela colla vita, soggiunge:

– I Cavalieri non possono chiedere niente di meglio.

Il servo s'inoltra con un superbo vassoio di pollastre.

Ma il capitano Cristiano ribolle di collera. Non ha forse votato un odio implacabile a quegli uccellacci gracchianti? Li detesta al punto che, sfidando le risa della gente, lo si vede nell'autunno, per avvicinarle meglio nei campi di grano, camuffarsi in veste femminile e annodarsi una pezzuola sul capo. A primavera, allorchè esse dirigono le loro danze d'amore sui verdi prati, egli ne fa strage. L'estate, cerca i loro nidi e vi schiaccia le uova.

Il gigante si rizza, strappa dalle mani del domestico il vassoio di pollastre.

– Ti pare dunque – sclama – ch'io abbia bisogno di udirle gracchiare per riconoscerle? Offrire delle cornacchie a Cristiano Bergh? Ohibò! Ohibò! E prende le pollastre una per una e le scaglia contro il muro.

– Ohibò! Ohibò! delle cornacchie a Cristiano Bergh! Ohibò!

E come gli uccelletti implumi ch'egli ha il vezzo di schiacciare sulle roccie, le pollastre, una dietro l'altra, vanno a spiaccicarsi sul muro e rimbalzano in uno schizzamento d'unto e di salsa.

I Cavalieri si ringalluzziscono, ma la voce adirata della Comandante si alza.

– Mettetelo alla porta – ordina ai servi.

I servi esitano, intimoriti.

– Gettatelo alla porta!

Cristiano Bergh ha inteso. Invaso da furore, cieco, formidabile, affronta la padrona di Ekebu come l'orso si volge da un nemico atterrato contro un nuovo avversario. Muove verso la gran tavola a ferro di cavallo, e l'impiantito stride sotto i suoi passi pesanti.

– Gettatelo alla porta.

Egli le si arresta innanzi, la squadra. Le sopracciglia aggrottate ed i pugni enormi spaventano servi ed ospiti.

– Sì – dice egli – ho preso le cornacchie e le ho lanciate contro il muro. E perciò?

– Uscite di qui, capitano!

– Chetati, vecchia strega! non arrossisci di offrire delle cornacchie a Cristiano Bergh? Dovrei prenderti, te, ed i tuoi maledetti possessi…

– Mille diavoli, Cristiano Bergh, taci! Sono io sola che comando, qui dentro!

– Credi che abbia paura di te, strega? Che forse non so come hai avuto le tue sette ferriere?

– Taci, Cristiano!

– Altringer le ha lasciate a tuo marito perchè sei stata la sua amante!

– Taci! taci!

– Bisogna pur ricompensarti per la tua fedeltà di sposa, Margareta Samzelius! Il Comandante che pareva ignorare ogni cosa, ti ha lasciato dirigere le ferriere. E il Diavolo ha regolato tutto. Ma ormai è finita per te!

La Comandante, pallida e tremante si assise, e mormorò sottovoce:

– Sì, ora è finita per me ed è opera tua, Cristiano Bergh!

Allora, udendo queste parole, il gigante rabbrividì: i suoi tratti si contrassero e lacrime d'angoscia gli salirono agli occhi.

– Son briaco! – sclamò. – Non so che cosa ho detto: no, non ho detto nulla! Schiavo e cane, niente di più, ecco quel che sono stato per lei durante quaranta anni. È la Margareta Celsing che ho servito tutta la mia esistenza. Non dico nessun male di lei. E che cosa potrei dire? mi colpisca, se crede! Non ho nulla a dire: non dirò nulla.

E buttatosi ginocchioni, si trascinò verso di lei, afferrando l'orlo della sua gonna e bagnandolo di lacrime.

Ma non lungi dalla Comandante, siede un omiciattolo tarchiato. I folti capelli, gli occhi obliqui, la mascella inferiore prominente, lo fanno somigliare ad un orso. È il Comandante Samzelius, uomo taciturno, che segue la sua via solitaria e lascia che il mondo cammini a suo piacere.

Alle ultime parole del capitano si drizza in piedi, e sua moglie lo imita, e così tutti gli ospiti. Le donne piangono, gli uomini ristanno sbalorditi. Le mani larghe e vellose del Comandante si sono lentamente chiuse, ed il braccio si è alzato. Ma sua moglie parla per la prima, e con una nota sorda che niuno le conosceva:

– Mi hai rubato – ella dice al marito. – Sì, sei venuto come un ladro e mi hai presa. Con parole dure, a furia di bastonate, colla fame, mi forzarono a sposarti. Ho agito verso di te come ti meritavi.

Il Comandante agita il pugno chiuso, e la moglie, indietreggiata di qualche passo, ripiglia:

– L'anguilla viva si contorce sotto il coltello: la donna compressa piglia un amante. Mi colpirai adesso per ciò che è accaduto, più di vent'anni fa? Perchè non hai capito allora? Non ti rammenti che Altringer ci ha soccorsi, che salivamo nei suoi legni, che bevevamo il suo vino, che le tue tasche erano grevi del suo oro, che hai accettalo senza rifiatare la sua tenuta e le sue ferriere? Allora sì, avresti dovuto colpire, o Bernardo Samzelius!

Il marito volge uno sguardo torno torno sui suoi ospiti. I loro volti danno ragione a sua moglie. Evidentemente si è persuasi ch'egli ha avuto le terre ed i doni come prezzo della sua arrendevolezza.

– Ignoravo tutto! – sclama egli battendo il piede in terra.

– È meglio adesso tu lo sappia – essa replica in una voce acuta. – Temevo tu morissi avanti di saperlo. Almeno così potrò parlare liberamente, a te che fosti mio padrone e mio aguzzino. Ascoltami attento: sono stata l'amante di Altringer, l'amante di colui al quale mi avevi indegnamente rapita.

Il vecchio amore le esulta nella voce, le sfavilla negli occhi. Vede di fronte a sè il marito, col pugno alzato, e attorno cinquanta volti che la sua impudenza atterrisce.

– Sì – ripiglia – gli ho appartenuto. Mi ha donato la felicità, ed ha voluto che la sua terra fosse mia, la sua terra e la sua casa e le sue ferriere e tutti i suoi beni! Benedetta sia la sua memoria!

Allora il Comandante lascia ricadere il braccio senza colpire: omai sa come punirla.

– Fuori di qua – ruggisce – fuori di qua!

Essa rimane immobile.

I cavalieri, pallidi in volto, ascoltano. È dunque verificato ciò che Sintram aveva predetto. Ma allora, quel contratto infernale, quei Cavalieri che muoiono ogni anno… Ah, la strega!

– Fuori di qua! – seguita il Comandante. – Vai ad accattare il tuo pane per le strade. Non godrai delle ricchezze del tuo Altringer. Fuori di qua! Non sei più nulla, e, se rimetti piede a Ekebu, ti ammazzerò.

La Comandante arretra verso la porta.

– Non ti basta dunque – dice ella – di esser stato la sventura di tutta la mia vita?

– Fuori di qua! fuori di qua!

Ella si appoggia contro lo stipite dell'uscio e la antica maledizione di sua madre le risale alle labbra: «Sii tu rinnegata come mi hai rinnegato. Che la via maestra sia il tuo rifugio: un fastello di paglia il tuo giaciglio».

Il buon vecchio pastore di Bro ed il giudice di Munkerud si accostano al Comandante. Perchè non lasciar dormire quella vecchia storia? Perchè non dimenticare e perdonare? Ma egli scrolla le spalle e respinge le mani concilianti.

– Non è affatto una vecchia storia! – risponde con rabbia. – Non ho mai saputo niente.

Frattanto la Comandante ha ripreso la sua fredda audacia.

– Uscirai di qui prima di me – dice ella. – Aiutatemi, signori ed amici, a legare quest'uomo, sintantochè egli non abbia ricuperato la sua ragione. Ricordatevi chi sono io e chi egli è. Io dirigo tutto il lavoro di Ekebu, mentre egli spende le sue giornate a guardare gli orsi mangiare. Se me ne vado, una spaventosa miseria invaderà questi luoghi. Il contadino vive della mia foresta e del mio ferro: il carbonaio del mio carbone: il falegname del mio legno. Ferrai, magnani, carpentieri, a tutti assicuro il vitto e l'alloggio. Lo credete atto a pigliare il mio posto?

Di nuovo alcune mani si posano sulle spalle del Comandante. Ma egli scansatele con un movimento irato, sclama:

– Lasciatemi. Volete difendere e proteggere l'adultera? Se non esce da sè, vi giuro che la getto in pasto ai miei orsi!

A questo supremo istante, la Comandante si voltò verso i Cavalieri.

– Permetterete mi si scacci di casa mia, Cavalieri? vi ho lesinato la birra e l'acquavite? le feste ed i sollazzi non sono stati il vostro pane quotidiano? No, non tollererete che quest'uomo mi espella.

Mentre essa parlava, Gösta è sgusciato fino alla tavola grande e si piega

su di una bella ragazza dai capelli foschi.

– Eri spesso a Borg, Anna, cinque anni sono – dice egli. – Sai se fu la Comandante che informò Ebba Dohna ch'io ero un prete spretato?

– Aiutate la Comandante, Gösta – essa risponde.

– Voglio prima sapere se ha fatto di me un carnefice.

– Quale strana idea! Aiutate la Comandante, Gösta!

– Non vuoi rispondermi; dunque Sintram ha detto la verità.

Gösta torna al suo posto., indifferente, in mezzo ai Cavalieri cui i ricordi della notte travagliano e l'ira acceca.

– Si vede bene che il contratto non è stato rinnovato – mormorò uno di essi.

– Al diavolo, la strega! – grida un altro.

– Imbecilli – sclama lo zio Eberhard – in fede mia, si direbbe che non avete riconosciuto il Diavolo di stanotte!

– Sì – risponde mastro Julius. – Ma che cosa importa? Sintram è il ministro del diavolo.

La Comandante capisce che non ha nulla da sperare da quello stuolo spaventato e tumultuoso. Indietreggia di nuovo verso l'uscio ma, colla mano sul pomo della serratura, torna a voltarsi.

– Ah, traditori – sclama – la vostra ora suonerà presto! Sarete dispersi ed il vostro posto rimarrà vuoto. Tu, Melchiorre Sinclair di cui la moglie ha sentito più volte la mano pesante, sta in guardia! E tu, prete di Brobu, rifletti che il castigo è inevitabile. Capitano Uggla, vigila sulla tua casa: la povertà l'assedia. E voialtri, Elisabetta Dohna, Marianna Sinclair, Anna Stiernhoeck, non crediate che sarò io la sola a fuggire. E badate, Cavalieri! La tempesta passerà sul paese e vi travolgerà. Non mi lagno, ma piango sul povero popolo. Chi gli darà lavoro, quando non vi

sarò più io?

Aprì la porta, ma allora il capitano Christian alzò il capo e disse:

– Perdonami, Margareta Celsing! Una sola parola di perdono e lotto contro chiunque in favor tuo.

La Comandante esitò. Scioglierà essa contro suo marito quella forza cieca e brutale?

– Vuoi che ti perdoni? – risponde alfine. – Non sei tu la causa della mia disgrazia? Torna presso i Cavalieri, Christian Bergh e godi dell'opera tua.

Ed esce lasciando dietro di sè lo spavento.

Fu così ch'essa cadde, non senza grandezza. Non la si vide precipitare in una disperazione codarda. Ma l'amore della sua gioventù ribolliva ancora nei suoi anni tardi. Non temette di percorrere il paese colla bisaccia ed il bastone. S'impietosì soltanto sulla miseria dei suoi contadini, sulla spensieratezza dei suoi ospiti, su tutti coloro che aveva protetto, sfamato e sostenuto. In ultimo, tradita da tutti, ebbe il coraggio di scostar da sè l'ultimo suo amico, per risparmiargli forse un atto criminoso.

Il giorno dopo, il Comandante Samzelius lasciò Ekebu ed andò ad abitare la propria tenuta a Sioe, poco distante.

Il testamento di Altringer stabiliva che nessuna delle ferriere fosse venduta nè alienata. Alla morte del Comandante, dovevano passare alla moglie od agli eredi di lei. Postochè il Comandante non poteva disfarsi di quest'infame legato nè tampoco dilapidarlo, non trovò mezzo più sicuro per consumarne la ruina che di stabilirvi i Cavalieri quali signori e padroni.

Più superstiziosi che mai, questi, conturbati dalle predizioni di Sintram, credettero impegnato il proprio onore nello scialacquare la ricca sostanza. Quanto a Gösta, niuno seppe ciò ch'egli pensasse.

Si sentiva egli libero di qualsiasi riconoscenza verso la Comandante che lo aveva fatto Cavaliere di Ekebu? Non avrebbe preferito la morte alla tortura di portar sulla coscienza il suicidio di Ebba Dohna? Ma il suo dolore, qualunque esso fosse, non traspariva mai sui tratti del suo volto, e le sue labbra tacevano.

Capitolo 4 I lupi.

Gran ballo a Borg. A quei tempi un giovane conte Dohna, ammogliato di recente, abitava la tenuta di Borg. La contessa era giovane e bella: la serata al vecchio castello prometteva mille incanti. I Cavalieri ricevettero un invito, ma solo Gösta Berling ebbe voglia di arrendervisi.

Borg ed Ekebu sono separati dal lago di Leuven. Allorchè il lago è gelato, è questione di un quattro o cinque miglia. Per questa festa il povero Gösta si azzimò come un figliuolo di re che dovesse sostenere l'onore di un reame. I Cavalieri lo rivestirono di un abito nuovo dai bottoni rilucenti e di una gala di trine. Lo calzarono di scarpini. Indossò una pelliccia del più bel castoro e calcò sul biondo capo un superbo berretto di zibellino. La sua slitta fu ricoperta di una pelle d'orso dalle zanne d'argento, ed i garzoni vi attaccarono l'orgoglio della scuderia, il nero *Don Juan*. Gösta zufolò per il suo bianco *Tancredi* ed afferrò le lunghe redini intrecciate. E partì così, in quello splendido equipaggio, egli di cui lo spirito ed il volto spiravano di già di per sè stessi un fulgore abbastanza vivo.

Era di domenica al mattino. Udì il suono dell'organo e dei salmi passando davanti alla chiesa di Bro: poi seguì la via solitaria dei boschi che conduce a Borg, dove contava pranzare presso il capitano Uggla.

La casa degli Uggla non respirava guari l'opulenza. Le preoccupazioni economiche bussavano alla porla di quella povera dimora dal tetto di torba. Ma vi si veniva accolti da lieti sorrisi e da risa e canti e giuochi: e se ne partiva ognora a malincuore.

La vecchia damigella Ulrika Dillner, la governante che si occupava delle faccende di casa, si presentò al sommo della scala e diè a Gösta il benvenuto. Gli fece una profonda riverenza, ed i finti ricci che le scendevano dai due lati del volto bruno e rugoso, si agitarono giulivamente.

Come lo ebbe introdotto in sala, madamigella Ulrika prese a

discorrergli dei padroni del luogo e delle vicende della loro vita. I tempi erano duri: mancava persino il rafano per la carne salata del desinare.

Ferdinando e le sue sorelle erano state costrette di attaccare ed andare a torne in imprestito a Munkerud. Il capitano, era andato a caccia e porterebbe di certo una vecchia lepre coriacea che costerebbe il suo peso di burro. Ecco quel che egli chiamava vettovagliare la famiglia!

E ancora, purchè la lepre non sia una volpe, giacchè tutti sanno che morta o viva, la volpe è la bestia più detestabile creata da nostro Signore. E la Capitanessa? Non si era ancora alzata. Come sempre, leggeva romanzi a letto. Certo non era stata messa al mondo per lavorare, quell'angelo di Dio.

Il lavoro si addiceva a una vecchia tutta grigia come lei, Ulrika.

Dalla mattina alla sera, bisognava darsi attorno, e arrabattarsi, ma non si arrivava che a stento a sbarcare il lunario.

Figuratevi che per tutto un inverno, non si aveva avuto altra carne che del prosciutto d'orso! Quanto poi ad esser pagata per le sue fatiche non se lo aspettava più: non aveva ancor mai veduto il colore del suo salario: ma almeno quando non potesse più guadagnarsi il suo companatico, non la getterebbero su di una strada. Avevano anzi molta considerazione per una governante, in quella famiglia: e, solo che avessero di che comperare la bara, era sicura di un bel funerale.

– Giacchè – soggiunse, asciugandosi gli occhi sempre così pronti a inumidirsi – chissà come volgeranno le cose? Il mercante Sintram avanza dei quattrini. Potrà sequestrare ogni cosa, qua, e vender tutto. Vero si è che Ferdinando è fidanzato colla ricca Anna Stiernhoeck, ma essa si stancherà di lui! E che cosa sarà di noi, colle nostre tre mucche, i nostri nove cavalli, e le nostre vispe signorine che non pensano che a ballare, e coi nostri magri campi, sì magri che non vi nasce nulla, e col nostro buon Ferdinando di cui non si farà mai un uomo? Che cosa diventerà questa casa benedetta, dove tutto alligna fuorchè il lavoro?

L'ora del desinare scoccò in breve, ed i componenti la famiglia si

radunarono. Il buon Ferdinando, l'unico figlio, e le vispe giovinette erano tornate col rafano avuto in imprestito. Il capitano rincasò, fresco e gagliardo, dopo un involontario bagno nell'acqua gelata del pantano, ed una caccia in foresta. Spalancò le finestre per aver dell'aria, e strinse forte la mano di Gösta. Poi venne la capitanessa, in abito di seta, e copiose trine le quali cadevano fin sulle mani che Gösta ebbe il permesso di baciare.

– Ebbene – gli fu richiesto, ridendo – come state a Ekebu, laggiù nella Terra Promessa?

– Il latte ed il miele vi scorrono a rivi – rispose. – Esauriamo il ferro delle montagne e riempiamo i caratelli delle nostre cantine. I campi producono oro con cui doriamo la povertà della vita, ed abbattiamo le nostre foreste per costruire dei padiglioni da giardino e per fare dei birilli.

La capitana mormorò in un sospiro:

– Poeta!

– Molti peccati mi pesano sulla coscienza – rispose Gösta – ma non ho mai commesso il minimo verso.

– Sei poeta egualmente, Gösta. Non sfuggirai a questa ingiuria! Hai vissuto più poemi di quanti ne hanno scritto i nostri poeti.

E la capitanessa si mise a parlargli teneramente, come una madre, della sua vita così pazzamente scioperata.

– Vivrò abbastanza, spero – ella disse – per vederti diventare un uomo.

Gösta trovava soavissimo l'esser sgridato ed esortato da questa amica fedele e romantica il cui cuore infiammavasi a tutti i bei racconti ed a tutte le grandi azioni.

Allorchè n'ebbero assai della carne salata condita di rafano, dei cavoli e delle torte e della birra, e le storie di Gösta le ebbero fatte a volta a volta ridere e piangere, il mazzo delle sonagliere echeggiò nel cortile, ed il

tristo Sintram entrò.

Dall'estremità del cranio calvo sino ai lunghi piedi piatti trasudava la sua soddisfazione. Dondolava le braccia smisurate e una smorfia torcevagli le fattezze.

Non c'era verso di sbagliarsi: Sintram recava cattive notizie.

– Avete inteso dire – chiese – che oggi sono state lette le pubblicazioni nella chiesa di Svartsioe tra Anna Siernhoeck ed il ricco Dahlberg? Essa deve aver dimenticato d'essersi fidanzata con Ferdinando.

Nessuno ne aveva saputo nulla. Ferdinando impallidì. Suo padre vide già la casa devastata, e i cavalli venduti, e venduti i vecchi mobili che la capitanessa aveva ereditato dai suoi. Il prosciutto d'orso ricomparirebbe sulla tavola, e le ragazze sarebbero costrette a cercar di collocarsi a servire. La capitanessa accarezzò il figlio: la dolce carezza gli ricordò che havvi un amore onde non si ha mai da temere il tradimento.

Ma Gösta Berling voltava e rivoltava già mille progetti nella sua testa.

– Sentite – sclamò egli – non è ora di abbandonarsi alla disperazione. Il colpo viene di certo dalla moglie del pastore di Svartsioe. Ella ha preso dell'ascendente su Anna doppoichè questa abita nella canonica. Ma il matrimonio ancora è di là da venire. Tu Ferdinando, resta qui. Vado a Borg e vi vedrò Anna. Discorrerò con lei: la strapperò dalla casa del pastore, e, se occorre, dalle braccia del suo vecchio fidanzato. E questa notte stessa ve la conduco qui.

Gösta partì dunque solo, accompagnato dai voti di tutti. Sintram, lieto del tiro che si stava per fare a Dahlberg, risolse di trattenersi a Berga per assistere al ritorno dell'infedele, e, in un accesso di benevolenza del tutto insolita, cinse la pelliccia di Gösta della propria cintola, una cintola da viaggio, verde, dono di madamigella Ulrika.

La capitanessa uscì sulla scalinata e presentò al giovine tre libriccini rilegati di rosso.

– Pigliali – disse – pigliali, anche se non riesci. È *Corinna*, la *Corinna* di Madame de Staël: non voglio siano venduti.

– Riuscirò.

– Ah, Gösta, Gösta – diss'ella, passandogli la mano sul capo scoperto – tu il più forte ed il più debole degli uomini! Quanto durerai a ricordarti che tieni in mano la felicità di tanti poveretti?

E di nuovo trascinato dal nero *Don Juan* e seguito dal bianco *Tancredi*, Gösta svanì sulla strada maestra. E l'allegria dell'avventura gli riempi l'animo di giubilo.

La strada costeggiava la canonica di Svartsioe: egli risalì il viale e chiese gli permettessero di condurre al ballo Anna Stiernhock. Gli fu concesso. E la bella ragazza, capricciosa e volubile, si lasciò condurre via dal nero *Don Juan*.

Dapprima i due giovani stettero silenziosi. Alfine Anna, provocò il discorso rompendo il silenzio.

– Gösta, sa per caso che il pastore ha letto le pubblicazioni stamane in chiesa?

– Ha detto che sei la più bella ragazza tra il Leuven ed il Klarelf?

– Pazzo! Codesto nessuno lo ignora. No! Ha letto le pubblicazioni di matrimonio tra il vecchio Dahlberg e me.

– Se lo avessi saputo puoi andar franca che non ti avrai messo costì, nella mia slitta, ed io dietro a te a guidare.

L'orgogliosa ereditiera rispose sprezzante:

– Sarei probabilmente giunta al ballo senza Gösta Berling.

– È un peccato per te, Anna – riprese Gösta, – che tu non abbia più nè babbo nè mamma. Bisogna pigliarti come sei. Non ti si cambierà.

– È maggiormente peccato che tu non mi abbia detto tutte queste cose dianzi: mi sarei fatta condurre da altri.

– È evidente che la moglie del pastore lo pensa anche e che ha cercato qualcuno che rimpiazzasse tuo padre, chè altrimenti non avrebbe pensato di metterti a pariglia con una vecchia rozza.

– Non è mica la moglie del pastore che ha combinato il mio matrimonio.

– Come, avresti scelto da te un così frusto arnese?

– Non mi piglia per i denari, lui!

– No, i vecchi non corrono dietro che agli occhi azzurri ed alle guancie rosee; carini!

– Non ti vergogni, Gösta?

– E sopratutto mettiti bene in testa che non devi più scherzare insieme a dei giovinotti. Addio balli! A te omai il posto tranquillo nel cantuccio dei divani! Ma forse ti sorride giuocare alle carte col vecchio Dahlberg?

Essa non rispose verbo, e stettero silenziosi sino alla china scoscesa di Borg.

– Grazie del viaggio! – diss'ella. – C'è da scommettere che dovrà scorrere molt'acqua sotto i ponti avanti ch'io risalga nella slitta di Gösta Berling.

– Grazie della promessa! ne conosco più di uno che rimpianse il giorno in cui ti condusse a una festa.

La regina del comune entrò con fare scontroso nella sala da ballo e volse gli sguardi sui gruppi d'invitati. Vide anzitutto Dahlberg, piccolo e calvo, a fianco di Gösta Berling, slanciato e dalla testa incorniciata da bei capelli biondi. Ella avrebbe voluto metterli entrambi alla porta.

Il fidanzato si affrettò verso di lei e l'invitò per un ballo, ma essa lo accolse dall'alto del suo sdegno.

– Volete ballare? da quando in qua ballate?

Le ragazze le portarono le loro felicitazioni.

– Bando alle commedie! – rispose ella. – Sapete benone che non ci si può invaghire del vecchio Dahlberg: ma è ricco, io sono ricca: le nostre due sostanze si convengono.

Le vecchie vennero a stringerle la mano e le parlarono della massima felicità della vita.

– Congratulatevi colla signora del pastore – rispose – giacchè la sua contentezza è ancora più viva della mia.

Frattanto Gösta Berling, il gaio Cavaliere, era salutato con gioia da tutti, per il suo sorriso giovanile e fresco e per le sue belle parole che disseminavano polvere d'oro sulla trama grigia della vita. Mai Anna lo aveva veduto quale era in quella sera. Non un uomo ripudiato dalla società, un proscritto, un miserabile senza tetto: sembrava un re, un vero re di corona.

Gli altri giovinotti si strinsero in congiura contro di lei. Le dettero agio di riflettere alla malazione che commetteva concedendo ad un vecchio le sue grandi ricchezze ed il suo bel volto: ed essa rimase a sedere per più di dieci balli. All'undicesimo, un tale, l'umilissimo tra gli umili, col quale nessuno voleva ballare, si mosse alla sua volta e l'invitò.

– In mancanza di ciambella – diss'ella – avanti col pane duro!

Si fece il giuoco delle penitenze. Le ragazze accostarono le teste e si misero a bisbigliare. Anna si trovò costretta a baciare colui che amava di più. Le maliziosette si aspettavano a veder la fiera bellezza baciare il vecchio Dalrlberg. Ma essa si alzò e, superba di collera, chiese:

– Non posso invece schiaffeggiare colui che amo meno?

Allo stesso momento la gota di Gösta Berling bruciò sotto il palmo della sua piccola e salda mano. Egli divenne colore della brace. Ma si dominò e, afferrando il polso della ragazza, le mormorò:

– Tra mezz'ora, giù, in salotto: mi aspetterete.

E sotto gli occhi azzurri del giovane di cui lo sguardo la imprigionava, si sentì costretta ad obbedirgli.

Mezz'ora più tardi gli stava di fronte, dritta ed acre:

– In che modo il mio matrimonio riguarda Gösta Berling?

Egli non volle nè parlarle dolcemente, nè profferire ancora il nome di Ferdinando.

– Era dunque castigo troppo duro farti languire durante una diecina di balli, tu che sei venuta meno alle tue promesse ed hai violato i tuoi giuramenti? Se un uomo migliore di me avesse avuto mezzo d'infliggerti un castigo, ti avrebbe percosso più severamente.

– Ma che avete tutti quanti contro di me? – sclamò essa. – Perchè non lasciarmi in pace? Mi perseguitate per causa del mio denaro. Ah! questo denaro, lo scaglierò nel Leuven, e andrete a ripescarlo, tanto avidi ne siete!

Fe' schermo agli occhi colla mano e principiò a piangere. Allora col cuore commosso, Gösta si pentì della sua durezza.

– Ahimè! piccina – riprese con una voce ora carezzevole – perdonami! perdona il povero Gösta Berling. Nessuno si cruccia di ciò che un disgraziato par suo può pensare, lo sai! Non si piange della sua collera più che di una puntura di zanzara. Volevo impedire che la più bella delle nostre ragazze sposasse il vecchio Dahlberg. E non sono riuscito che a farti sciogliere in lacrime!

Si assise sul divano e, pianino pianino, per riconfortarla, le cinse col braccio la vita. Ma essa non si scostò: e, stringendosi contro Gösta gli gettò le braccia al collo; ed il bel volto piangente appoggiò sulla spalla del giovane. Ah, il più forte ed il più debole degli uomini, non al tuo collo dovevano annodarsi quelle braccia bianche!

– Se avessi saputo – mormorò essa – non avrei accettato il vecchio

Dahlberg. Ti ho guardato stasera: nessuno è come te.

Le labbra smorte di Gösta Berling articolarono stentatamente un nome:

– Ferdinando!

Essa ne soffocò le sillabe con un bacio.

– All'infuori di te, nessuno conta. Rimarrò sempre fedele a te.

– Ma io – rispose egli amaramente – non posso sposarti. Pensa che sono Gösta Berling.

– Sei colui che amo, il più nobile degli uomini.

Allora a Gösta si rimescolò il sangue. Strinse a sè la bella ragazza così dolce nel suo amore.

– Se vuoi esser mia – disse – non puoi rimanere alla canonica. Ti condurrò questa sera stessa a Ekebu, e, là, saprò difenderti sinchè le nostre nozze non si celebrino.

* * *

Un rapido scalpitare attraverso la notte. *Don Juan* li portava quasi lo spronasse l'amore. Il cigolìo della neve sotto la slitta rassomigliava un gemito, il gemito di coloro ch'egli tradiva. Essa gli si appendeva al collo. Egli, chinato su di lei, le mormorava all'orecchio:

– Quale felicità vale l'acre dolcezza di una gioia rubata?

Che cosa importavano i bandi già pubblicati e l'ira degli uomini? Possedevano l'amore. Si resiste forse al proprio destino? Quand'anche le stelle del cielo fossero stati ceri accesi per le sue nozze col vecchio Dahlberg, e le sonagliere di *Don Juan* le campane della chiesa, Anna avrebbe seguito Gösta Berling, tanto il destino è imperioso.

Avevano oltrepassato la canonica e Munkerud. Ancora due miglia sino a Berga, poi altre due sino a Ekebu. Costeggiavano il lembo della

foresta: a destra si drizzavano cupe montagne a sinistra una lunga pallida vallata schiudevasi mollemente.

A un tratto *Tancredi* arrivò di corsa sì veloce che lo si sarebbe detto una coreggia rasentante terra, e, urlando di spavento, saltò nella slitta e si accoccolò ai piedi della ragazza. *Don Juan* trasalì repentinamente imbizzarrito,

– I lupi! – gridò Gösta Berling.

Infatti una linea bigia scivolava serpeggiando lungo i fossati. Dovevano esservene per lo meno dodici. Anna non provò spavento alcuno.

La giornata era stata sì ricca di avventure e la notte prometteva di assomigliare al giorno. Volare sulla neve scintillante sfidando le fiere e gli uomini, era vivere!

Gösta Berling si lasciò sfuggire un sacrato e frustò il cavallo.

– Hai paura? – chiese ella.

– No, ma intendono tagliarci la via allo svolto della strada.

Don Juan galoppando, *Tancredi* latrando di spavento, Gösta ed Anna raggiunsero lo svolto nello stesso tempo che i lupi.

Con un colpo di frusta Gösta allontanò il primo.

– Ah, *Don Juan*, ragazzo mio – fece – come sfuggiresti loro se non avessi da trascinar noi!

Legò la sua cintola verde sul fondo alla slitta e la lasciò ciondolare per spaventarli. Veramente, i lupi rallentarono la loro corsa, ma, allorcbè ebbero superato il loro stupore, un d'essi, seguito tosto dagli altri, diè un balzo a gola spalancata. Allora Gösta afferrò la *Corinna* di Madarne de Staël e gliela buttò. I due giovani ebbero una breve tregua mentre le bestie si accanivano su quella roba. Poi tornarono ad avvertire i loro respiri affannati. E nessuna casa prima di Berga! Potrebbero mai riveder coloro che avevano tradito?

Il cavallo dava segni di stanchezza. Che cosa sarebbe di loro?

Sul limitare del bosco, apparve loro il caseggiato di Berga, coi lumi accesi alle finestre. Gösta sapeva per chi erano stati accesi: persin troppo lo sapeva! I lupi fiutando la vicinanza dell'abitato, obliquarono: la slitta, divorando lo spazio, oltrepassò la dimora illuminava. Ma nel punto dove la strada scende per entrare nella foresta, i giovani scorsero un gruppo scuro: i lupi erano lì in agguato, e li aspettavano.

– Torniamo alla canonica – disse Gösta – pretesteremo una passeggiata al chiaro di luna.

Retrocedettero, ripassarono davanti a Berga, ma di bel nuovo la via fu loro sbarrata dai denti bianchi e dagli occhi di bragia dei lupi che, affamati, saltarono sulla groppa del cavallo e ne addentarono i finimenti. Anna si domandò se Gösta e lei non stavano per essere divorati o se le loro membra non sarebbero trovate il giorno dopo disseminate sulla neve sanguinolenta.

– C'è rischio di vita! – sclamò essa abbrancando *Tancredi* per la pelle del collo.

– Lascialo andare! lascialo andare! – rispose egli. – Non è alle calcagna dei cani che corrono i lupi stanotte.

E, mediante un colpo brusco di redini, fece volteggiare la slitta e la lanciò sulla salita di Berga, seguito dalle belve esasperate che sentivano questa volta sfuggir loro la preda.

– Anna – diss'egli, posando i piedi sui gradini della scala – Iddio non lo vuole. Se sei la donna che credo, comporrai a dovere il tuo viso.

All'udir il tintinnio delle sonagliere tutti erano usciti di casa.

– Ce l'ha – sclamavano. – Ce l'ha! Evviva Gösta Berling!

E furono accolti da braccia a braccia. Non fatti segno a molte interrogazioni: la notte era troppo inoltrata, ed i viaggiatori rotti dall'emozione. Anna era tornata: non si chiedeva di più. Solo, *Corinna* e

la cintola erano rimaste pei denti dei lupi.

* * *

Il sonno avvolgeva la casa. Gösta si alzò da letto, si vestì e discese in cortile. Cavò *Don Juan* dalla scuderia, l'attaccò, e stava per avviarsi allorchè comparve Anna.

– Ti ho inteso – diss'ella: – mi sono alzata. Eccomi pronta a seguirti.

Egli le si accostò e le prese ambo le mani.

– Non capisci dunque ancora che Iddio non lo vuole? Ascoltami: ho desinato qua, ho veduto la loro disperazione per il tuo tradimento, sono partito alla volta di Berga per ricondurti a Ferdinando. Ma non fui e non sarò mai che uno sciagurato. Ho voluto tenerti per me. C'è qui una povera ragazza che sopporta tutti gli stenti e se ne consola al pensiero di morire in mezzo a degli amici: l'ho tradita egualmente. Tu eri bella, il peccato è tanto dolce e Gösta Berling è così facilmente tentato! Ma, Anna, dacchè ho visto la loro gioia, non voglio più, no, non voglio più legarti a me. Attraverso te sarei forse diventato un uomo, ma non posso tenerti! Oh! mia diletta, qualcuno si fa beffa dei nostri desideri e delle nostre volontà. Bisogna cedere. In questa casa, tutto riposa sulla fede della tua tenerezza. Di' che rimarrai con loro, che ti farai loro aiuto e loro sostegno. Se mi ami, se ti è caro alleggerire il greve peso che mi carica l'anima, promettimelo. Hai il cuore abbastanza saldo da vincer te stessa e sorridere nella tua vittoria?

– Sì – sclamò essa con esaltazione – sì! mi sacrificherò e sorriderò.

– E non porterai rancore ai miei poveri amici?

– Fintantochè ti amerò – rispose ella mestamente – li amerò.

– Da quest'ora soltanto – sospirò egli – capisco quanto tu valga. M'è duro lasciarti.

– Addio Gösta, addio! Il mio amore non ti indurrà in peccato.

E mosse alcuni passi verso l'uscio. Egli la seguì.

– Mi dimenticherai presto?

– Addio, Gösta, addio! Parti! non siamo che deboli creature umane.

Si slanciò nella slitta, ma allora essa gli si accostò.

– Non pensi ai lupi?

– È ad essi che penso, invece. Hanno fatto quanto dovevano e non hanno più niente da fare con me, questa notte.

Le tendeva il braccio, ma *Don Juan* impaziente, partì al galoppo.

Gösta afferrò le redini, col volto tuttavia rivolto verso colei che abbandonava. Poi, abbassato il capo sul petto lasciò che le lacrime sgorgassero dai suoi occhi.

– Ho avuto la felicità tra le mani e l'ho respinta, sì, l'ho respinta da me. Perchè non l'ho afferrata?

Ah Gösta Berling, il più debole ed insieme il più forte degli uomini!

Capitolo 5 Il ballo a Ekebu.

Donne dei tempi andati, belle di antichi tempi, ecco come una di voi diede il suo amore a Gösta Berling. Appena i baci di Anna Stiernhoek eranglisi raffreddati sul labbro, appena la sensazione delle sue braccia strette attorno al suo collo era svanita, ecco che già labbra ancora più belle incontrarono le sue e braccia più dolci gli si tesero.

Quindici giorni dopo il ballo di Borg, ebbe luogo una magnifica festa a Ekebu. Non state a chiedermi nè per chi nè per quale circostanza. La si organizzò per l'unica buonissima ragione che, da tempi immemorabili, induce a metter su le feste: cioè perchè gli occhi sfavillino, i cuori battano, i piedi si muovano in cadenza, la gioia scenda tra gli uomini e le mani si allaccino, e le labbra si uniscano.

Il ricordo soltanto di questa festa procura ai vecchi ed alle vecchie del Vermland come un ritorno di gioventù. Quanto piacere dall'erompere del primo tappo sino alla vibrazione dell'ultimo colpo d'archetto! Le ore inghirlandate di rose ed inebriate di vini eccitanti, morirono precipitando nel baratro del tempo in un vortice di danze incomposte. Di quale luce e di quale splendore le donne d'altri tempi sapevano animare le feste! Vi assicuro che meritava di consumar per esse le suole degli scarpini e di buscarsi un mal di schiena a far scorrere l'archetto sulle corde sonore.

Le sale di Ekebu rigurgitavano di dolci ed incantevoli volti. Ivi era la giovane contessa Dohna, gaia, briosa, avida di piaceri, come si addiceva ai suoi vent'anni, e le belle figliuole del giudice di Munkerud e le spensierate signorine di Berga. Ivi era Anna Stiernhock, ancora più incantevole della notte, in cui rincorsa dai lupi, aveva velato la sua pura bellezza di una tenera malinconia. Ed eravene altre, il cui ricordo è svanito dalla memoria degli uomini. E poi v'era Marianna Sinclair.

Aveva degnato partecipare alla festa dei Cavalieri, quest'illustre Marianna che aveva brillato nei castelli ed anche nei balli della Reggia.

I giocondi fanciulli di Vermland allorchè enumeravano i loro motivi di orgoglio, non dimenticavano mai di rammentarla. Le vittorie dei suoi occhi erano la gloria del paese. Si parlava delle corone comitali che avevano aleggiato sul suo capo, dei milioni che i suoi piedini avevano calpestato e delle spade sfavillanti che si erano piegate invano innanzi a lei.

Nel Vermland, paese degli orsi, si tratteneva poco.

Suo padre, il ricco Melchiorre Sinclair, rimaneva colla moglie a Bjorne; superbo del denaro che spendeva la sua adorabile figliuola, viveva felice all'ombra dei trionfi di lei. Essa si trascinava dietro uno stuolo di corteggiatori e si vantava non aver mai conosciuto l'amore. Aveva amato pur non ostante, ma quei fuochi non erano affatto di quelli onde si fucinano le catene durevoli di tutta un'esistenza. La sua presenza in un salotto pareva avvivare lo scintillio dei lampadarii ed affrettare gli accordi dei musicisti. Le sue labbra… Ah! non parliamo delle sue labbra! Non vollero il bacio che diedero. Fu colpa del balcone, del chiaro di luna, del velo di trine, dei costumi e dei violini.

Tutta codesta storia che fu cagione di tanti guai, era stata innocentissimamente preparata. Mastro Julius, bramoso di abbellire la festa e di fornire a Marianna un'occasione speciale di figurarvi, aveva immaginato rappresentare dei quadri viventi.

Nella grande sala di Ekebu, addobbata a guisa di sala da teatro, i cento invitati miravano sulla scena la luna gialla vagare attraverso un cielo scuro, a Siviglia. Un innamorato furtivo si arresta sotto il balcone, che folta l'ellera inghirlanda. Veste da frate, ma la sua manica di bigello non giunge a nascondere un polsino di trina, e la punta di una spada solleva l'estremità della tonaca. Canta, e Marianna compare al balcone in un abito di velluto nero.

Risponde ironicamente alla serenata: ma ecco il frate gettar via il travestimento, e Gösta Berling tutto sete e oro, dà la scalata al balcone e le si getta ai piedi. Essa gli sorride e protende le sue mani perch'egli le baci; e mentre i due giovani inebriati, si contemplano, cala il sipario. Erano così belli a riguardare campeggianti nel chiarore lunare che il

sipario si dovè rialzare, più volte.

Marianna ha i capelli biondi: e le pupille di un turchino scuro risplendono sotto ciglia nere, e Gösta alza su di lei degli occhi che brillano ad un tempo di astuzia e di tenerezza, occhi che mendicano mentre persuadono. Il sipario era ricalato: Marianna si chinò e le sue labbra si posarono su quelle del Cavaliere. Egli gettò le braccia attorno a quella testa adorabile e la imprigionò. In verità, essa non era colpevole: i soli colpevoli, erano il balcone, il chiaro di luna e l'eco morente degli applausi. Disgrazia volle che il Lövenborg, bonaccione, che aveva sempre le lacrime agli occhi ed il sorriso sulle labbra, fosse stato addetto al disimpegno di alzare e calare il sipario.

Era un uomo turbato dai ricordi del proprio passato e che non capiva un'acca del presente. Allorchè vide il nuovo atteggiamento di Gösta e di Marianna credette si trattasse di un altro quadro e, … su la sua brava corda.

I due giovani furono strappati alla loro estasi dal clamore degli applausi. Marianna, fremente, volle fuggire ma Gösta le mormorò:

– State ferma: si crederà che si reciti la commedia.

Sentì il capo della ragazza ondeggiare e le sue labbra gelarsi.

– Non abbiate paura – bisbigliò egli: – le labbra belle hanno il diritto di baciare.

Rimasero immobili ed ogni volta che si alzò il sipario e che centinaia d'occhi li guardarono, centinaia di mani. applaudirono a più non posso.

Finalmente Marianna e Gösta rimasero soli. Essa si passò più volte la mano sulla fronte.

– Non capisco più me stessa – disse.

– Infatti – diss'egli – baciare Gösta Berling, ohibò!

Marianna diede in una risata.

– Tutti sanno che Gösta Berling è irresistibile. Mi si perdonerà… Pur nondimeno, mentre si accingevano a rientrare nella sala:

– Mi promettete – ella disse – che non se ne saprà nulla?

– Sicuro. I Cavalieri sono discreti: rispondo di loro.

Essa abbassò le palpebre, ed un sorriso strano le increspò le labbra.

– E se malgrado ciò lo si risapesse che cosa si penserebbe di me?

– Senza dubbio si penserebbe che la cosa non ha nessunissima importanza. Recitavamo la nostra parte in commedia.

– Ma voi stesso che ne pensate? – soggiunse essa con lo stesso sorriso.

– Che siete invaghita di me, apparentemente.

– Voi non lo credete nè punto nè poco – riprese ridendo: – altrimenti mi vedrò costretta a disingannarvi coll'aiuto di questo pugnale castigliano.

– I baci che date costerebbero cari allora.

Gli occhi di Marianna lanciarono un furtivo lampo.

– Vorrei – mormorò essa con rabbia sorda – che Gösta Berling fosse morto, risorto, morto!

– Ed io – replicò egli amaramente – vorrei che le vostre parole avessero la possanza di uccidermi.

– Fanciullaggini! – diss'ella pigliandolo a braccetto.

Così rientrarono nella sala dove l'abbigliamento che avevano serbato, conquistò loro novello applauso. Nessuno sospettò di nulla.

Impaziente, agitato, irritato contro l'amore e contro sè stesso, pieno del sentimento della propria caduta che le parole della ragazza avevano ridestato in lui, Gösta abbandonò la sala da ballo, e, nel salotto per fumare dove si erano stabiliti gli uomini anziani ed i più solidi bevitori,

si pose a sedere ad una tavola da giuoco.

Volle il caso ch'egli avesse di faccia il ricco proprietario di Bjorne. Le poste già alte, salirono. I biglietti di banca uscirono dalle tasche e gli scudi si ammonticchiarono davanti a Melchiorre Sinclair. Anche la vincita di Gösta ingrossava: e in breve il padre di Marianna e lui rimasero soli alle prese. Vi fu anche il momento in cui tutto il denaro di Melchiorre esulò nel piattello di Gösta.

– Gösta, ragazzo mio – disse Melchiorre ridendo, allorchè ebbe vuotato borsellino e portafoglio – non ho più un soldo: e non ricorro mai ad imprestiti: è un'antica promessa che ho fatto a mia madre.

Ma visto che le libazioni lo avevano singolarmente acceso trovò un compromesso per seguitare, e perdette uno dietro l'altro l'orologio e la pelliccia di castoro. Stava per arrischiare il suo cavallo e la slitta quando Sintram lo trattenne.

– Metti in tavola qualcosa che valga a volgere la sorte in tuo favore – gli consigliò il tristo Sintram.

– Il diavolo mi porti se so che cosa.

– Giuoca il sangue vivo del tuo cuore, fratello Melchiorre: giuoca tua figlia.

– Ah! potete giuocarla sicuro del fatto vostro – fece Gösta. – Codesta posta costì non la porterò mai sotto il mio tetto.

Il vecchio Melchiorre scoppiò in una risata. Per solito, non ammetteva che il none di Marianna fosse pronunciato alla tavola di giuoco.

Ma come risentirsi di uno scherzo così grossolano?

– Ebbene – egli sclamò – se conquisti il consenso di lei, giuoco su questa carta la mia benedizione.

La partita principiò. Il padrone di Bjorne perdette.

– Non si lotta contro la disdetta! – disse.

Mezzanotte è suonata; le guancie delle ballerine impallidiscono: i ricci si disfanno sulle loro teste e le gale degli abiti sono sgualcite. Dall'angolo dei divani si alzano le vecchie signore e battono in ritirata. È l'ora in cui Lilliecrona afferra il suo violino e suona la *polka* degli addii. I cavalli scalpitano alla porta: le signore indossano le pelliccie ed i cappucci: i mariti hanno già annodato le cintole da viaggio sulle pelliccie di pelle di lupo. Ma i giovani, rientrati in sala, non possono strapparsi alle danze. Cogli abiti rimboccati sotto i grossi mantelli, riprincipiano a girare, e, appena un Cavaliere lascia la sua dama, un altro la piglia e la trascina. Gösta Berling, pensoso e triste, fu travolto nel turbine. Ma chi è mai la ballerina il cui corpo agile e serpentino l'avvolge di fiamma? Ah, Marianna.

Mentre Gösta ballava con Marianna, Sintram si era già seduto nella propria slitta, e, in piedi presso di lui Melchiorre Sinclair impaziente, pestava i piedi e si batteva colle mani i fianchi per non gelare.

– Non avresti forse dovuto giuocare Marianna con Gösta – gli disse Sintram.

– Come sarebbe a dire?

Sintram afferrò le redini e rizzò la frusta avanti di rispondere.

– I baci, sai, non erano compresi nel quadro.

Il ruvido Melchiorre brandì un pugno terribile, ma Sintram era già lontano. Frustava furiosamente il cavallo, senza ardire nemmeno voltarsi indietro, giacchè Melchiorre Sinclair aveva il braccio lungo e la pazienza corta.

Il signor di Bjorne rientrò allora nella sala da ballo per cercarvi sua figlia, e vide Gösta con Marianna.

Quest'ultimo ballo era una ridda folle che aveva alcunchè di selvaggio. Alcune coppie erano pallide: altre accese come il fuoco. La polvere sollevata le avvolgeva a guisa di fumo: le candele sgocciolavano sul

piattello dei candelieri, e, in mezzo a siffatta devastazione fantasmagorica, Gösta e Marianna veloci, con gli occhi innamorati, ebbri della vertigine del ballo e della loro stretta e della sua voluttà, giravano turbinando.

Melchiorre Sinclair li guardò cupo, poi bruscamente, voltando le spalle, sbattendo gli usci, scese la scala che risuonò sotto il suo passo furioso e, senza dir parola, raggiunse la slitta ove sua moglie aspettavalo ed assestò frustata così violenta al cavallo che esso partì a gran carriera.

Marianna aveva veduto il padre. Sfuggì dalle braccia di Gösta che voleva trascinarla ancora e corse alla scalinala. Le fu detto che i suoi genitori avevano abbandonato allora allora il castello. Non diede a divedere nessuna sorpresa. Si vestì in silenzio, e, mentre attorno a lei, nello spogliatoio, tutti credevano che la slitta l'aspettasse essa fremente i piedi calzati con sottili scarpini di seta, si slanciò per la via. Niuno la riconobbe: nè altri poteva immaginare che quella forma umana che le slitte spingevano sui mucchi di neve spalata, fosse la bella e trionfante Marianna Sinclair. Affrettava la corsa che poi rallentava per ripigliar fiato, e tornava a correre. Una orribile angoscia le stringeva il cuore. Da Ekebu a Bjorne c'è, su per giù, un mezzo miglio. Ma, allorchè fu giunta a casa, tutte le porte erano chiuse e i lumi tutti spenti. Dapprima la fanciulla si chiese se i suoi genitori fossero tornati. Picchiò due colpi sul portone ed agitò la maniglia della serratura. Quando le dita abbandonarono il ferro che stringevano, le pelle ne rimase lacerata.

Il padrone delle ferriere Melchiorre Sinclair era rientrato in casa sua e ne aveva fatto chiudere le porte per l'unica sua creatura. I servitori ebbero ordine di non uscire di cucina, e la moglie di non avventurarsi fuori di camera. Chiunque ardisse aprire, egli lo ucciderebbe.

Il vecchio Melchiorre era ubriaco di vino, e più ancora di furore. Se avesse avuto sua figlia sotto mano avrebbe veduto rosso. Ah, sì questa figlia che aveva adorato, coperta d'oro e di gemme e di sete, questa figlia suo vanto e suo orgoglio, si abbandonava sfacciatamente ad un Gösta Berling! Amava un prete spretato: ostentava persino il suo amore. Ed egli, imbecille, aveva giuocato alle carte la benedizione delle costoro nozze! La darebbe, sì, la sua benedizione, ma l'uscio rimarrebbe

chiuso. La ragazza seguitava a bussare e supplicava che le aprissero. La fredda notte stellata, gli immensi campi di neve, la solitudine sterminata, tutto pareva dormire in pace serena, tranne questo piccolo punto vivo nel quale tanta angoscia ed orrore concentravasi.

La madre non si muoverebbe dunque dal suo letto? Dei vecchi servi che avevano guidato i suoi primi passi, nessuno accorrerebbe dunque in suo aiuto? Quale peccato aveva commesso? E, ove anche ne avesse commesso, dove recarsi ad implorare perdono, se non a questa porta, a questa porta orribilmente sorda?

– Babbo! babbo! aprimi! Gelo! non reggo più! mamma, perchè dormi?

Nulla risponde. Niuno partecipa alla sua angoscia. La lunga casa colle finestre buie e le porte chiuse rimane spaventosa e muta.

– Babbo – implora essa – babbo, che cosa sarà di me! sarò disonorata.

Singhiozza: ma ecco che si accorge di un lieve rumore di passi nel vestibolo.

– Sei tu, mamma?

– Sì, figliuola mia.

– Aprimi! aprimi!

– Tuo padre l'ha proibito, figlia mia. Va dal contadino e digli di darti un letto per questa notte. Il babbo è briaco. Ti ammazzerebbe. Va.

– Ma non vorrai mica ch'io vada in casa di estranei! Come puoi tollerare che mi chiudano le porte in faccia? Mi adagerò sulla neve per morire se non mi lasci entrare.

Allora la madre mise la mano sulla serratura: ma allo stesso momento, una voce dura la chiamò dal sommo della scala. Essa fugge. Marianna ode dei passi affrettati, e lo schianto, l'orribile schianto di uno schiaffo. Allora si accascia sulla soglia, e, scossa da aspri singhiozzi geme:

– Grazia, babbo! grazia!

Ma di subito, rianimata dalla collera, vibra il pesante picchiotto colla mano sanguinolenta e grida a squarciagola

– Ascolta quello che ti dico, tu che picchi mia madre: piangerai! Piangerai, Melchiorre Sinclair!

E spogliatasi della pelliccia, si distende su di un mucchio di neve, nel suo abito di velluto nero, e pensa con gioia selvaggia che domani, muovendo i primi passi fuori di casa, suo padre la troverà lì, morta e vendicata.

A Ekebu gl'invitati se n'erano andati: i domestici riassettavano ogni cosa. Soli, nella foresteria, i Cavalieri facevano circolo attorno all'ultimo boccale di ponce. E Gösta inneggiò bevendo alle deliziose e incomparabili donne del Vermland. Le sue parole suscitarono tale entusiasmo che i Cavalieri capirono che la loro notte non sarebbe completa se non rendevano un omaggio supremo a coloro le cui rosee guancie ed i cui limpidi occhi avevano sì dolcemente allietato i muri del vecchio castello. Fu deciso di andare a fare, a ciascuna di esse, una serenata su la neve stellata. Persino lo zio Eberhard ed il freddoloso Kristoffer, vollero essere della comitiva. In un battibaleno le slitte furono attaccate, ma l'amorosa carovana, dalle sonagliere tinnanti, non si allontanò gran che. Davanti all'uscio di Bjorne, videro la bella Marianna distesa sul suo letto di neve. Berencreutz accese una lanterna di corno e ne diresse il chiarore sul volto pallido ed estenuato della fanciulla. E i Cavalieri ne videro le mani sanguinose e le lacrime ghiacciate sull'orlatura delle ciglia. Gösta si scagliò contro la porta della casa disumana, poi si pose ginocchioni gemendo:

– Eccola, la mia sposa! Mi ha dato il bacio della promessa, ed ho vinto la benedizione di suo padre!

Sollevando la forma inanimata

– A Ekebu! a Ekebu! – esclamò: – È mia, adesso. L'ho trovata su questo freddo giaciglio: nessuno saprà togliermela. Che dormano, se lo

possono, qua! Che cosa farebbe dietro a queste porte dove le sue mani si sono contuse e insanguinate?

Portò Marianna nella prima slitta, sedendosele accanto. Berencreutz ritto, afferrò le redini:

– Piglia della neve, Gösta, e stropicciala! – ordinò egli.

Il freddo aveva paralizzato le membra della fanciulla, ma il suo cuore violentemente agitato batteva tuttora. Nè aveva perduto coscienza di ciò che accadeva. Soltanto, sebbene rigida e intorpidita, dietro le cure energiche e le lacrime di Gösta avvertì un infinito desiderio di alzar la mano e di fare un gesto carezzevole. Ogni ricordo le si disegnava nella mente con singolare nitidezza. Le parve di amare Gösta Berling da un gran pezzo. Per l'addietro aveva bramato poter amare: sospirato la passione che la libererebbe da quell'ostinato esame di sè stessa. E la passione era venuta, ed il bacio a Gösta era stato il primo istante di sua vita in cui aveva potuto perdere il possesso di sè. Una gioia acre la strinse al cuore, pensando che la sua famiglia l'aveva discacciata. La crudeltà paterna le risparmiava qualsiasi esitazione. Si darebbe al suo vincitore. E Gösta vide due braccia che si alzarono lentamente e gli si allacciarono attorno al collo. Egli ne sentì appena la leggera pressione: ma Marianna ebbe l'illusione di aver espresso il suo amore in una stretta soffocante.

Berencreutz li fissò. Lasciò il cavallo correre a suo piacere sulla strada ch'eragli famigliare, e, alzando pieno di discrezione gli occhi verso il cielo, si assorbì nella contemplazione della Pleiade.

Capitolo 6 Le vecchie carrozze.

Ora, la vecchia Comandante che percorreva il paese con la bisaccia ed il bastone dell'accattone, aveva deciso quella notte di scacciare i Cavalieri che trattavano la sua bella tenuta come il vento cura le ceneri, il sole d'aprile i mucchi di neve, e le gru il grano di primavera.

Talvolta, durante le loro passeggiate s'imbattevano in lei, quando in sei o sette dentro una lunga slitta, frustavano le bestie tintinnanti e agitavano le redini intrecciate: ma, lungi dall'abbassar gli occhi, quei superstiziosi incolleriti la minacciavano coi pugni chiusi, e Fuchs, l'uccisore d'orsi, non dimenticava mai di sputare tre volte davanti a sè per scacciare il mal'occhio. Non è la prima volta, ahimè! che della gente si è mostrata crudele per paura della eterna dannazione! La sera, quando, alzandosi da tavola si accostavano alle finestre e guardavano se le stelle erano salite nel cielo chiaro, spesso scorgevano un'ombra che attraversava il cortile e indovinavano che era lei, la strega. E ridevano molto forte, per non tremare. Quei poveri avventurieri che Sintram aveva rimescolato coi suoi malefizi, non capivano che l'anima loro non aveva mai corso maggiori pericoli! Quanto alla Comandante non portava loro grande astio. Se lo avesse potuto, li avrebbe frustati come tanti ragazzacci, poi avrebbe loro perdonato.

Ma soffriva per cagione dei suoi beni. Non è la sola che abbia veduto la devastazione passare su di un diletto focolare. Più d'uno ha voltato il capo quando la casa della sua infanzia lo ha guardato con l'occhio tiepido di un animale ferito. Pareva esso accusarlo di aver lasciato il lichene divorar gli alberi del cortile e le erbaccie soffocare il giardino. Più d'uno su quei campi abbandonati, che gli gridavano il loro abbandono, si sarebbe gettato volentieri ginocchioni e li avrebbe scongiurati di non crederlo colpevole di tanto delitto. No non si osa affrontare gli occhi di poveri cavalli invecchiati. Che altri più induriti reggano alta malinconia dei loro sguardi! Nulla v'è al mondo di più deplorevole che un focolare distrutto. La Comandante non sognava di riconquistare Ekebu. Non coltivava che un proposito: purgare la sua casa di quelle cavallette nocive.

Mentre percorreva il paese e stendeva la mano accattando, ella rivedeva anche l'immagine della madre, ed il pensiero che non vi sarebbe via di scampo per lei sintantochè la vecchia non si fosse pentita della sua maledizione, le si era radicato in cuore. La vecchia viveva ancora, lassù, sotto le grandi foreste di Elfdalen. Ottuagenaria, dimorava presso le sue ferriere, sempre laboriosa, sorvegliando l'estate i suoi secchi di latte, l'inverno le sue cataste di legna, lavorando sino all'imbrunire e sospirando la fine del suo compito. La Comandante andava dicendosi che Iddio non aveva permesso a quella madre di morire avanti di aver tolto la maledizione che gravava sulla testa di sua figlia. Voleva dunque andarla a trovare affinchè entrambe potessero rinchiudersi nel riposo. Attraverso la foresta, lungo il fiume, tornerebbe al suo paese nativo. L'anima ne sentiva la nostalgia.

Tanta gente le aveva dischiuso la sua porta e le aveva offerto l'asilo di una vecchia amicizia, ma ella non si arrestava in nessun luogo e camminava di casa in casa, amara e cupa come il rimorso.

Solo erale impossibile dimenticare i suoi beni andati a male, le ferriere silenziose, i cavalli attrappiti e i servi dispersi. Aveva compreso il disegno di suo marito, ma ne conosceva abbastanza l'indolenza per essere certa che, se riusciva a scacciare quei prodighi e quei pazzi, egli non ne troverebbe altri per un gran pezzo. E una volta andati via i Cavalieri, il vecchio ispettore ed i servi saprebbero dirigere il lavoro e ristabilire l'usato ordine. E l'ombra di lei, spesso, di notte, si era insinuata sulla strada buia della ferriera. Aveva penetrato dentro le capanne dei minori affittavoli e ragionato col mugnaio e coi garzoni del mulino. Aveva anche consultato i fabbri sotto i capannoni. E tutti le avevano promesso di aiutarla. E questa notte stessa, allorchè i giocondi avventurieri avrebbero ballato, giuocato e bevuto fino a cascar pesantemente nel sonno, li metterebbero fuori.

Essa li ha lasciati pavoneggiarsi nella loro spensieratezza. Seduta e minacciosa in fondo alla ferriera, aspetta la fine del ballo. Ha aspettato più ancora, e li ha veduti tornare dalla passeggiata. Finalmente l'ultima candela si è smorzata: tutta la tenuta dorme. La cupa notte scintillante copre tuttavia la terra. Allora la Comandante ordina ai suoi amici di

radunarsi attorno alla foresteria dei Cavalieri, mentre salirebbe un istante nella sua antica dimora.

Vi bussò, e la figlia del pastore di Brobu, di cui aveva fatto una buona e solerte serva, le si presentò.

– Benvenuta sia la mia padrona! – disse, baciandole la mano.

– Smorza il lume – disse la Comandante. – Ti pare ch'io non possa camminare qua anche senza lume?

E si diè a percorrere la casa silenziosa. Vi s'intrattenne coi suoi ricordi. La serva nè singhiozzava nè sospirava, ma le lacrime ne rigavano, inseguendosi, le guancie.

La padrona si fece aprire i battenti del guardaroba ed il forziere dell'argenteria. Le mani accarezzarono le belle tovaglie damascate e le superbe argenterie. Salì in soffitta e vi palpò dolcemente l'enorme provvigione di piumini. Bisognò anche che toccasse i telai per la tessitura, che affondasse le dita nella cassa dello zucchero e tastasse le fila di candele pendenti da pali.

– Le candele sono secche – disse – si possono levar di lì e chiuder nelle cantere.

Quando fu in cantina soppesò con cautela i caratelli di birra ed esplorò il reparto delle bottiglie di vino. Penetrò in cucina, vi esaminò ogni cosa, e volse a tutto un gesto d'addio.

Infine entrò nelle stanze e si arrestò un istante nel mezzo della sala da pranzo.

– Molta gente si è sfamata a questa tavola – disse.

Nei salotti, rivide i lunghi e comodi divani ai loro soliti posti; saggiò sotto la pressione della mano il marmo freddo delle mensole che poggiavano su certi grifoni dorati e sostenevano specchi incorniciati di divinità danzanti.

– Era una casa ricca – sospirò. – E fu un uomo munifico che me ne fece regina.

La sala grande dove dianzi avevano turbinato le danze, aveva ripreso press'a poco la sua severa disposizione. Avvicinatasi al cembalo ne suscitò una nota.

– A tempo mio nemmeno la gioia e l'allegria non fervevano qui – mormorò.

Alle spalle del salotto, la camera degli ospiti era tutta buia. La Comandante, brancolando, sfiorò il volto della domestica.

– Piangi? – disse.

La ragazza scoppiò in singhiozzi.

– La mia padrona, la mia cara padrona, – sclamò – sciuperanno ogni cosa. Perchè la mia padrona abbandona i suoi beni a quei pazzi dei Cavalieri?

Allora la Comandante scostò una tendina ed additando il cortile:

– Sono forse io che ti ho insegnato a piangere ed a gemere? Guarda: il cortile è pieno della mia gente: domani non rimarrà più un solo Cavaliere a Ekebu.

– E la mia padrona tornerà?

– No, non ancora. La strada maestra è il mio asilo, un fastello di paglia il mio letto. Ma tu avrai cura di Ekebu durante la mia assenza, figliuola mia.

Passarono in un'altra stanza e seguitarono il loro giro.

Nè l'una nè l'altra sapeva che la camera degli ospiti era occupata.

Marianna vi era stata introdotta alla chetichella da Gösta Berling.

E le parole della Comandante la tolsero al dormiveglia in cui l'anima

sua elevava tacitamente un inno all'amore. La fanciulla intuì che si era tramato un complotto contro Gösta ed i Cavalieri, suoi salvatori. Appena i passi si furono allontanati, si alzò, si vestì, indossò ancora una volta l'abito di velluto e gli scarpini da ballo, s'involtò in una coperta calda e tornò ad affidarsi alla notte gelida seminata di stelle. Non voleva esser causa che gli uomini che l'avevano raccolta fossero ignominiosamente scacciati. Andrebbe ad avvertire il Comandante Samzelius a Sioe. Ma la via era lunga: faceva d'uopo si spicciasse.

Quando la Comandante ebbe alfine detto addio a tutta la casa uscì nel cortile dove la sua gente aspettavala. La dispose in tondo attorno alla foresteria, alla cittadella dei Cavalieri.

Nella camera spaziosa i cui muri erano imbiancati a calce, dove si allineavano certe casse tinte di rosso, dove, sulla tavola centrale posano le carte insudiciate dall'acquavite i Cavalieri dormono dietro i loro cortinaggi a scacchi gialli.

E in scuderia, davanti alle mangiatoie colme, i destrieri dei Cavalieri dormono e sognano le loro avventure giovanili. Quando nulla più rimane da fare il sognare è dolce. Si rivedono le corse affrettate tornando dalla Messa di Natale, le gite alla fiera, le notti passate all'aperto, e i mercati dove si trottava sotto gli occhi del compratore, mentre il conduttore, penzoloni fuori del legno, vi urlava dei sacrati all'orecchio. Sì, sognare è dolcissimo, allorchè si sa che mai più si lascieranno le mangiatoie colme e le tepide stalle delle scuderie di Ekebu.

Il vecchio capannone sconquassato, che serve da rimessa alle carrozze fruste ed alle slitte spezzate, racchiude una strana raccolta di vecchi veicoli. Avvene di tinti in verde: avvene di tinti in rosso: avvene di tinti in giallo. Vi si trova la prima carriola norvegese che vide il Vermland, portata come un trofeo di guerra nel 1814 da Berencreutz: le sorte più bizzarre di legni a un cavallo: carrette, carri, carrettelle, carrettoni coperti, calessi e barroccini sgangherati la cui cassa è adagiata su molle di legno: insomma tutti i vecchi strumenti di tortura che corsero la via maestra. Havvi la lunga slitta capace dei dodici Cavalieri, e quella a mantice del freddoloso Kristoffer e quella di famiglia di Orneclou colla

sua pelle d'orso rasa dai sorci e lo stemma semi-cancellato: e le slitte da corsa, ah! quante mai di queste!

Molti sono i Cavalieri che hanno vissuto a Ekebu e che vi sono morti. Il loro nome è dimenticato sulla terra. Non ha più posto nel core degli uomini. Ma la Comandante ha conservato i miseri veicoli che li hanno condotti a casa sua. Dormono tutti sotto il capannone, sepolti ogni giorno da polvere più densa. I chiodi e le viti non collegano più le assi del legno marcito: la verniciatura si sfalda, i topi e gl'insetti hanno divorato spalliere e cuscini.

Riposiamoci! dicono le vecchie carrozze. Siamo state abbastanza scosse, troppe pioggie ci hanno inzuppato. Com'è lontano il tempo quando portavamo il nostro padroncino al suo primo ballo, e quando percorrevamo allegramente i sentieri allietati dalla stagione primaverile!

Ed il mantice si fende ed i cerchi delle ruote si distaccano. Nessuno le tocca, e se ne vanno in bricioli. Una volta l'anno, il capannone si apre e lascia entrare una nuova compagna ospite di Ekebu: e appena le porte si richiudono, la pigrizia, la stanchezza e la decrepitudine s'impadroniscono di quest'ultima venuta. I topi, i sorci le si gettano addosso, ed i tarli e le tignole con i loro colpettini secchi sul legno che rodono segnano i secondi all'oriuolo della morte. Ma ecco che in questa notte di febbraio le porte del capannone si sono spalancate. Al chiarore di lanterne e di fiaccole si cercano carrozze e slitte che appartengono ai Cavalieri presenti a Ekebu: la carriuola di Berencreutz, la slitta d'Orneclou, lo stretto calesse il cui mantice riparò il cugino Kristoffer. Poco importa che sia veicolo d'estate o veicolo d'inverno, purchè ognuno ritrovi la roba sua.

Ed in scuderia si destano tutte, le povere rozze dei Cavalieri che dormicchiano davanti alle mangiatoie colme. I vostri sogni sono divenuti realtà! Proverete di nuovo, bravi corridori, le salite ardue e scoscese, ed il fieno stantio dell'osteria, e la frusta del mediatore e le indomite sdrucciolate sulle chine e sul nevischio.

Le vecchie carrozze assumono un aspetto lepido allorchè i piccoli

cavalli nordici vengono attaccati a una carrozza alta, e ossuti e lunghi destrieri della cavalleria a slitte da corsa. Le bestie cadenti, sternutano, e fanno boccaccie quando si ficca loro il morso nella bocca sdentata: le decrepite vetture cigolano e gemono. Quale penosa esposizione di vecchiumi, di garetti intorpiditi, di gambe azzoppate, di cimurri, e di stranguglioni! I garzoni riescono purtuttavia a bardare tutte le bestie. Dopo di che, si accostano alla Comandante e le chiedono in quale legno se ne andrà Gösta Berling, giacchè, come tutti sanno, egli è arrivato a Ekebu nella carretta da carbone della Comandante.

– Attaccate Don Juan alla nostra migliore slitta da corsa – dice ella – e stendetevi la pelle d'orso dalle zanne d'argento.

E come i garzoni mormorano, seguita:

– Non c'è cavallo della mia scuderia che non darei per sbarazzarmi di quest'uomo; voglio che lo sappiate.

Lassù, i Cavalieri seguitano a dormire. A loro tocca adesso esser trascinati fuori, nella notte invernale. Impresa più pericolosa che di far uscire cavalli intorpiditi, e diruti legni sbilenchi. I Cavalieri sono uomini forti, baldi, terribili, rotti a mille avventure.

La Comandante ordina di dar fuoco ad un pagliaio che si drizza così vicino a casa che i bagliori dell'incendio penetreranno nel loro dormitorio.

– Incendiatelo! incendiatelo! – dice essa. – Il pagliaio è mio. Tutto Ekebu è mio.

E quando la paglia brucia, essa urla:

– Destateli, adesso!

Ma dietro ai doppi chiavistelli i Cavalieri seguitano a dormire, sebbene la folla si spolmoni a vociare:

– Fuoco! fuoco!

Il pesante maglio del capo fabbro tuona contro la porta d'entrata: i Cavalieri non se la danno per intesa. Una palla di neve spezza un cristallo, vola nella stanza, rimbalza da un cortinaggio all'altro: i Cavalieri non si destano. Sognano semplicemente che una bella ragazza getta loro un fazzoletto: sognano di essere applauditi, sognano risate inestinguibili e il chiasso delle feste notturne.

Questo sonno duro è in procinto di salvarli. La folla s'induce a credere che quella tranquillità nasconda un pericolo. I Cavalieri non sarebbero per caso già fuggiti per cercar rinforzo? Sono in agguato dietro alla finestra o dietro l'uscio, col dito sulla contrammolla, pronti a tirare sul primo che entra? Che cosa significa il loro silenzio? Di certo non si lascieranno sorprendere come orso nella tana.

E invano la folla non smette di vociare:

– Fuoco! Fuoco!

Allora la Comandante abbranca un'ascia e spezza la porta di giù. Poi sola ascende la scala, apre bruscamente la porta della camera e getta un grido:

– Il fuoco, Cavalieri!

Docili a quella voce, che trova più echi nelle loro orecchie che il vociare della folla, dodici uomini balzano da letto, scorgono le fiamme, raccolgono gli abiti e si slanciano nel cortile.

Ma sulla soglia di casa, il capo fabbro e due garzoni mugnai dotati di pugni robusti li aspettano. O vergogna! Uno dopo l'altro, i Cavalieri sono afferrati, atterrati, imbavagliati e portati ciascuno nel suo legno. Berencreutz, il colonnello dal fiero cipiglio, e Cristiano Bergh, il forte capitano, e lo zio Eberhard: persino l'invincibile Gösta Berling, tutti sono prigionieri. La Comandante trionfa.

Seduti nei legni, legate le membra, a capo chino, e gli occhi furibondi, destano compassione.

E tutto il cortile echeggia delle loro imprecazioni impotenti. La

Comandante va da uno all'altro.

– Giura – ella dice – di non rimettere mai più piede a Ekebu.

– Strega! – urlano unanimi.

– Giura – ripete essa: – se no ti rimando nella foresteria e, questa notte stessa, brucio la vostra tana.

– Non ne avresti l'audacia.

– L'avrò, mascalzone! Credi io abbia dimenticato i tuoi sputi, quando m'incontravi per strada? Dianzi non sono già stata tentata di darvi fuoco? Hai alzato la mano per difendermi, quando fui scacciata da casa mia? Orsù, giura, giura.

E la Comandante appare così formidabile, sebbene forse vi si costringa un poco, e tanti uomini armati di scuri la circondano, ch'essi sono obbligati a giurare. Allora si va in cerca dei loro abiti e delle loro casse e si allentano le funi che legano loro le mani, quel tanto che basta perchè possano stringere le redini.

Frattanto Marianna era giunta a Sioe. Il Comandante non era di quegli uomini pei quali il sole si leva a mezzogiorno. Essa lo trovò in mezzo al cortile che tornava da aver dato da colazione ai suoi orsi. Non disse verbo riguardo a ciò ch'essa ebbe a narrargli: ma si avviò verso la gabbia delle fiere, mise loro la museruola, li prese a guinzaglio, e s'incamminò verso Ekebu.

Marianna sfinita di stanchezza gli si trascinava dietro. Laggiù, dalla parte delle ferriere, un fascio di fiamme si sprigionava e la riempiva di spavento. Quale notte fantastica! Un uomo picchia sua moglie e lascia morire sua figlia nella neve: una donna intraprende d'incendiare i suoi nemici, ed il vecchio Comandante mena degli orsi contro la propria gente!

La ragazza fece un supremo sforzo, oltrepassò i suoi compagni e corse verso il castello.

Entrando nel cortile, si aprì un passaggio tra la folla, e, allorchè fu vicina alla Comandante, esclamò:

– Il Comandante! il Comandante! viene con i suoi orsi!

Fu un grande stupore, e tutti gli sguardi si volsero ansiosi verso l'antica padrona di Ekebu.

– Fuggite! per amor di Dio fuggite! – esclamò Marianna. – Non so che cosa intenda fare il Comandante. Ma ha seco i suoi orsi, tutti i suoi orsi.

Gli occhi di tutta quella gente erano intenti a guardare il volto della Comandante. Questa capì il pericolo e sospettò, scorgendo Marianna, che l'amore avesse messo lo zampino in quell'avventura.

– Grazie del vostro aiuto – disse calma ai suoi contadini ed ai suoi servi. – Non temete: nessuno di voi sarà disturbato per i casi di questa notte. Tornate alle vostre case. Non voglio esser cagione di una ferita o di una morte. Tornate a casa, e grazie.

Comunque essi indugiavano.

– Orsù, venite! – riprese essa – venite, cari i miei figliuoli. Dio protegge Ekebu! In quanto a me bisogna che salga verso il Nord.

Poi, fissando Marianna negli occhi:

– Ah, Marianna! Quando Ekebu sarà rovinato ed il paese devastato, ricordati di questa notte ed abbi cura dei miei poverelli.

Ed uscì seguita da tutta la folla.

Allorchè arrivò il Comandante non trovò nel cortile che la ragazza ed una lunga fila di pietosi veicoli attaccati a pietosi ronzini, meno pietosi ancora però dei loro pietosi aurighi. Marianna stava sciogliendo i loro lacci e li vedeva distoglier gli occhi e mordersi le labbra. Mai avevano provato umiliazione simile.

– Ah – mormorava la fanciulla – non ci corre molto da quel che ero io

dianzi, inginocchiata nella neve di Bjorne.

Non m'indugierò a dire come i vecchi legni rientrassero sotto il capannone nè i cavalli in scuderia, nè i Cavalieri nell'ala del castello. L'aurora principiava ad occhieggiare al di là delle montagne d'oriente. Ma saprete che, allorquando i Cavalieri ebbero riguadagnato la camera loro e vi ebbero ritrovato abbastanza ponce da riempirne i loro boccali, un subito entusiasmo li afferrò.

– Evviva la Comandante! – gridarono. – Evviva la Comandante! Quale donna! Non ve ne sarà mai di eguale.

Di certo, non avrebbero domandato ora di meglio che servirla e adorarla. Ma come mai il Diavolo la teneva in suo potere a tal segno da farle desiderare capitombolassero nell'Inferno le anime dei poveri Cavalieri?

Capitolo 7 Il grande Orso di Gurlita.

Nelle tenebre delle foreste vivono bestie immonde, bocche armate di denti feroci, becchi aguzzi, zanne cupide di affondarsi nella carne e nel sangue, occhi dove arde il desiderio della strage. Ivi abitano i lupi che perseguitano i contadini sin nelle aie delle loro case. Ivi dimora la lince cui il popolo dà un altro nome, visto che è pericoloso pronunciare il vero nei boschi. Dà la scalata al muro dritto degli ovili coi suoi unghioni d'acciaio: si insinua attraverso i più stretti abbaini, si getta sulle pecore, le azzanna al collo e ne beve il sangue sino all'ultima goccia. Ivi dimora il barbagianni che stride al crepuscolo. Appena gli si fa il verso si lascia cadere di peso, vi acceca colle sue grandi ali e vi strappa gli occhi. Non è un uccello propriamente detto: è l'anima di un morto che fu cattivo. E ivi dimora, il più terribile di tutti: l'orso, che ha la forza di una dozzina di uomini e di cui spesso non si ha ragione che mediante una palla d'argento. Sapete di qualcosa che conferisca ad un animale orrore più superstizioso? Quale potenza misteriosa alberga dunque in lui, che lo rende invulnerabile al piombo? I bimbi che stentano ad addormentarsi fremono al pensiero del mostro che gli spiriti proteggono. E più d'uno ha sognato di sentirne il soffio sul volto.

La paura è una strega seduta nella penombra delle foreste e che canta le sue *runes* fatali. Come un serpente attorcigliato, la natura è cattiva. Ecco il lago di Leuven che dispiega la sua meravigliosa bellezza: non ve ne fidate. Gli occorre ogni anno il suo tributo di cadaveri. Ecco la foresta la cui dolce pace vi attira: non ve ne fidate. Nella foresta si annidano fiere e malefici.

Non crediate alla limpidità del ruscello: se lo attraversate dopo il tramonto, vi darà la malattia e la morte. Non crediate al cuculo che canta a primavera: nell'autunno si muterà nello sparviero dagli occhi lincei e dalle grinfie sinistre. Non crediate al muschio, all'erica, alle roccie: la natura è cattiva, abitata da forze invisibili che odiano l'uomo. Non offre un solo punto dove possiamo mettere il piede con sicurezza.

Il terrore domina dovunque.

Siede tuttora nelle foreste del Vermland? Ottenebra ancora la bellezza di quelle amene contrade? Vi canta sempre le sue rune diaboliche? Esercitava per l'addietro un potere illimitato, e lo so, io che vi parlo lo so! Misero dell'acciaio nella mia culla, della brace nell'acqua del mio primo bagno, ed ho sentito più volte la sua mano di ferro sul mio cuore.

Purtuttavia la storia seguente non è molto terribile: non è altro che la vecchia storia dell'orso di Gurlita.

* * *

Il grande orso ha la sua dimora sul bel picco chiamato Gurlita che si drizza scosceso, quasi inaccessibile, sulle rive del lago di Leuven. Le radici di un pino abbattuto dal vento, e che conservano il loro cemento di terra e di borraccina, formano il tetto ed il fondo della sua lana: i rami la ricoprono, e la neve la intonaca. Vi può dormire saporitamente da un'estate all'altra. Che delicato ed effeminato sognatore, questo re peloso, questo re brigante dagli occhi obliqui! Di certo, vuol dimenticar le giornate grigie e incolori dell'inverno e non essere destato che dal mormorio dei ruscelli correnti e dal canto degli augelli. Insegue apparentemente un sogno di radure rosseggianti di mortelle, di formicai brulicanti di squisite bestioline e di pendii verdi dove saltellano agnelli bianchi. Quel fortunato sire pretende sfuggire all'inverno della vita.

Fuori, la neve turbina e sferza, frusciando, i pini: fuori i lupi e le volpi, vuota la pancia, errano lungo le vie. Perchè esso solo, non deve sentire il morso del freddo e la gravezza dei piedi affondati nulla neve? Si è fatto un letto tepido e morbido. Assomiglia alla bella dei boschi delle favole. Il bacio della primavera lo toglierà ai suoi sogni: un raggio di sole che s'interna attraverso i rami, verrà a riscaldargli il muso: e qualche lacrima di neve disciolta scorrerà sulla sua pelliccia. Ma ecco che in luogo di raggi di sole una scarica di piombo crepita tra le fronde, e gli pizzica la pelle come la puntura di uno sciame di zanzare. Di repente ode gridi fragore e fucilate. Scrolla il sonno dalle membra e scosta violentemente i rami, per vedere. Non è nè la primavera che rumoreggia e canta attorno alla sua tana nè la tempesta che sradica gli alberi e fa turbinare la neve. Sono vecchie conoscenze: i Cavalieri di

Ekebu.

Ricorda benone la notte in cui Fuchs e Berencreutz gli fecero la posta lassù, dalla stalla di un contadino che aspettava la sua visita. I due cacciatori si erano appena assopiti, quando egli si aprì un varco attraverso la torba del tetto. Ma si destarono al momento in cui portava via la mucca uccisa, ed i Cavalieri gli si gettarono sopra coi fucili e coi coltelli. Egli vi perdette la mucca… e un occhio. E rammenta anche un altro incontro. Sua moglie e lui dormivano nella loro vecchia ed alta dimora del Gurlita, con i figliuoli adagiati accanto. Anche codesta volta sfuggì rovesciando ogni cosa: ma ricevette nel fianco una palla che lo azzoppò per il resto dei suoi giorni. E, la notte, quando tornò al covile, la neve era arrossata del sangue della sua compagna. E i regali fanciulli erano scomparsi: rapiti dagli uomini che volevano farne altrettanti schiavi.

Il suolo trema: il monte di neve si squassa e si sparpaglia: esce il grand'Orso, il vecchio amico dei Cavalieri. Attento, Fuchs: attento, Berencreutz, e sta in guardia, tu, Gösta Berling!

Gösta Berling rimane immobile, il dito sul grilletto, mentre la bestia s'inoltra dritta alla sua volta. Perchè non spara? A che cosa pensa, mirabilmente situato com'è per scaricare il fucile in quell'ampio bersaglio? Ah, questi benedetti eroi d'amore! Gösta pensa forse alla sua bella Marianna malata e coricata in una camera di Ekebu… E, il grande orso, cieco da un occhio per la tua coltellata, Berencreutz, zoppo per la tua fucilata, Anders Fuchs, crucciato, irsuto, solitario, si dirige pesantemente verso di lui. Ma Gösta lo vede qual'è: una povera bestia perseguitata. E sia per compassione sia per spensieratezza, abbandona lo schioppo, e presenta beffardamente le armi all'enorme veterano che seguita il suo cammino e si sprofonda nel fondo della foresta tra un crepitio di rami spezzati. Fuchs e Berencreutz, che aspettavano che Gösta tirasse, gridano e imprecano: Gösta se la ride che è un piacere.

Scampò dunque così il grand'Orso di Gurlita, ed i contadini riseppero subito che qualcuno lo aveva destato dal suo sonno invernale, visto che nessun orso era più abile di lui nello sfondare il tetto delle loro stalle basse e nel subodorare i tranelli. Attorno al Leuven non si sapeva ciò

che stava per succedere e la gente spediva messaggi su messaggi ai Cavalieri. E durante tutto il febbraio, i Cavalieri si recarono al nord del Leuven e inseguirono l'orso senza mai colpirlo. Si sarebbe detto che la volpe gli avesse comunicato la sua astuzia ed il lupo la sua velocità. Se si ponevano in agguato in una casa di contadini, l'animale maledetto devastava il podere contiguo; se lo ricercavano nella foresta, era dietro a correre alle calcagna del contadino che attraversava in slitta lo specchio del lago. Non si aveva idea di ladro più insolente: forzava gli usci dei granai, vuotava gli orci di miele della massaia, e, uscendo di scuderia, uccideva il cavallo del contadino.

Però si capì perchè Gösta non aveva potuto spararagli addosso.

Non era un orso ordinario. Non si poteva sognare di coricarlo al suolo, se non si aveva, nella canna del fucile, una palla d'argento mescolata di un poco di bronzo, ed anche di bronzo rubato alla campana di una chiesa. E, per di più, quella palla doveva essere fusa un giovedì sera, a luna nuova, sotto il campanile, e senza che il pastore, o il sagrestano, o nessuno ne avesse sentore. Una palla simile ammazzerebbe l'orso di colpo: soltanto non era facile trovarla.

* * *

A Ekebu, eravi un uomo che non sapeva darsene pace: Anders Fuchs l'uccisore di orsi. Il maggiore Anders Fuchs non era un bell'uomo: aveva il corpo tozzo e greve, il volto rosso e largo, certe gote peste, e un triplice mento: i capelli neri ispidi e folti, e sul labbro grosso i baffi neri arruffati dai peli duri come setole. Aggiungete a ciò un umore taciturno, ed allo stesso tempo volgare, un appetito da orso. Non era di coloro che le donne accolgono a braccia aperte, con dei sorrisi chiari: e nemmeno egli loro sorrideva. E, se aspettava impaziente la luna nuova, credete che non era per associarla ai propri sogni, ma esclusivamente per fondere al suo chiarore la famosa palla d'argento. Finalmente giunse il giovedì sera, in cui la luna, poco più larga di due dita, doveva restare al disopra dell'orizzonte appena appena due o tre ore dopo il tramonto.

Zitto zitto, il maggiore Fuchs se ne andò da Ekebu. Col fucile ad

armacollo, l'acciarino e lo stampo da palla nella carniera, salì verso la chiesa di Bro, chiedendosi che cosa la fortuna acconsentirebbe di fare per un galant'uomo.

La chiesa è situata sulla riva opposta del lago, presso la lunga forra ora incavallata da un ponte. Anders Fuchs, assorto nelle sue meditazioni, non vedeva nulla attorno a sè: nè la sommità arrotondata del Gurlita nelle nubi del tramonto, nè le case di Brobu il cui contorno dall'alto dei pendii scoscesi si disegnava vigoroso sul cielo chiaro.

Anders camminava ad occhi chiusi stillandosi il cervello alla ricerca di un mezzo che gli permettesse d'impadronirsi furtivamente delle chiavi della chiesa.

Come si affacciò al ponte urli disperati lo strapparono ai suoi sogni.

A quell'epoca, il piccolo Armando Faber era organista a Bro. Un omettino magro, che pesava tanto poco quanto poco valeva… Il posto di sagrestano era occupato da Jan Larsson, contadino capace ma povero cui il pastore di Brobu aveva spogliato dell'eredità, ossia di cinquecento risdalleri. Il sagrestano voleva sposare la sorella dell'organista, la delicata e fragile damigella Faber: ma l'organista rifiutava di dare sua sorella al sagrestano. Donde lite e nimicizia.

Ora, quella sera, il sagrestano aveva incontrato l'organista a mezzo ponte, gli si era gettato addosso, l'aveva afferrato per il petto e sollevatolo a braccio teso sin al di là del parapetto, giurando di precipitarlo nel Leuven, se non gli accordava la mano della giovane damigella. Ma quantunque vedesse sotto i suoi occhi lo stretto corso d'acqua nera tra i due argini di ghiaccio, il piccolo tedesco sgambettava, e s'intestava nel sano rifiuto.

– No! No! non voglio! vociava.

Il sagrestano l'avrebbe forse lasciato cadere, se non avesse scorto il maggiore Fuchs. Allora subito posò la preda e se la svignò: ed il piccolo Faber si precipitò al collo del maggiore assediandolo coll'espressione della propria gratitudine. Il maggiore lo respinse dicendo che non ne

valeva la pena. Il maggiore non nutriva simpatia alcuna per i tedeschi. Il suo rancore datava dal tempo in cui svernando al campo di Pullusk, nell'isola di Rugen, durante la guerra di Pomerania, era stato in procinto di morirvi di fame.

Allora il piccolo Faber volle correre dal commissario di polizia e podestà Sharling e denunziargli il tentativo d'omicidio commesso dal sagrestano. Ma il maggiore lo avvisò che non metteva conto, visto che in Isvezia, sopprimere un tedesco non costava nulla, nemmanco un quattrino. E, per provare la verità di quanto asseriva, si offrì di gettarlo lui stesso in fondo al lago. Queste assennate parole calmarono il piccolo Faber che invitò immediatamente il maggiore a recarsi a mangiare della salsiccia tedesca ed a inaffiarla di birra.

Il maggiore accettò, perchè gli venne in mente che l'organista potesse avere a casa una chiave della chiesa: e i nostri due amiconi salirono l'erto poggio, in cima al quale si drizza la vecchia chiesa di Bro, situata presso la canonica, la casa del sagrestano e la dimora dell'organista.

– Abbiate pazienza – disse il piccolo Faber aprendo la porta al maggiore. – Non è molto in ordine casa nostra, oggi. Mia sorella ed io abbiamo avuto parecchie cose da fare: abbiamo tirato il collo ad un gallo.

– Ah, diamine! – fece il maggiore.

Lai leggiadra damigella Faber entrò qualche momento dopo con della birra e dei grandi boccali.

È ben dimostrato che il maggiore non aveva mai fatto gli occhi dolci alle donne. Pur non ostante guardò con non poca compiacenza la piccola damigella Faber così pulitina graziosetta e fine sotto la sua cuffietta di batista pieghettata. I capelli biondi molto lisci alle tempia chiare: l'abito, tessuto in casa, civettuolo e fresco: le manine, affaccendate e vive: il volto leggiadro, roseo e tondo offrivano tale incanto che il maggiore confessò seco stesso che, se vent'anni prima avesse incontrato una donnina simile, avrebbe sentito l'obbligo penoso di chiederla in sposa. Sì, è deliziosa, ma i suoi occhi sono umidi e rossi. Delle manine

malinconiche hanno stropicciato quegli occhi.

Mentre i due uomini mangiano, essa va e viene dalla stanza alla cucina.

Una volta si avvicina al fratello, gli fa una riverenza e dice:

– Come comanda mio fratello che collochiamo le mucche sotto il capannone?

– Mettete Dodici a sinistra e Undici a destra: così non si daranno delle cornate.

– Caspita! – esclamò il maggiore. – Avete dunque tante mucche?

Notate che l'organista non ne aveva che due. Ma una si chiamava Undici e l'altra Dodici: e codesti nomi avevano un suono musicale al suo orecchio.

Raccontò al maggiore che le mucche dovevano per qualche tempo passare le loro giornate all'aperto, e le notti sotto il capanno della legna, perchè si stava rifabbricando la stalla.

La piccola damigella Faber tornò ad avvicinarsi al fratello, gli fece una seconda riverenza e gli annunciò che il falegname chiedeva di quale altezza desiderava fosse la stalla.

– Che si regoli sulle mucche – rispose l'organista. – Misurate le mucche.

– Ben detto! – pensò il maggiore.

Poi, a un tratto, chiese all'organista perchè gli occhi della sorella erano così rossi: e seppe ch'essa piangeva perchè suo fratello non le permetteva di maritarsi col sagrestano, quel briccone di un sagrestano, quel miserabile inchiodato.

Il maggiore ci ruminò su, divorando delle file di salsiccie. Il piccolo Faber si spaventa tacitamente di quel formidabile appetito. Ma più il maggiore mangia, più gli si rischiara il cervello e più si decide a soccorrere la leggiadra damigellina. E pur mangiando e bevendo, non

distoglie gli occhi dalla grossa chiave appesa ad un chiodo vicino all'uscio. Appena il piccolo Faber che ha cercato di convincerlo col bicchiere in mano, russa, colla testa sulla tavola, il maggiore agguanta la chiave e scompare.

Qualche attimo dopo saliva brancolando i gradini del campanile rischiarato dalla lanterna di corno, e penetrava alfine nel ridotto dove le grandi campane gli aprono sul capo le larghe fauci. Allorchè ebbe grattato con una lima la grossa campana e ne ebbe ricavato qualche sfaldatura del bronzo, affondò la mano nella giberna e già disponevasi a cavarne lo stampo da palle ed il fornellino quando si avvide che gli mancava il meglio: l'argento. Aveva dimenticato l'argento! E la palla non aveva virtù magica altro che se era fusa nel campanile. Tutto era andato sin qui benone ed ogni cosa si presentava nel migliore dei modi: il giovedì sera, la luna nuova, la solitudine, la gente addormentata. Tutto! E la sua trascuratezza e la sua imperdonabile dimenticanza gli davano il fermo. Nel silenzio della notte masticò un sacrato tale, che le campane ne vibrarono.

All'istesso istante, intese un debole rumore, giù, sulle lastre di pietra della chiesa, e dei passi salire la scala. Il maggiore Fuchs che aveva bestemmiato in modo da far tremare le campane, tremò a sua volta.

Quale era questa misteriosa ed inattesa ausiliaria che veniva ad aiutarlo a fondere la sua palla? I passi si avvicinavano. Il maggiore, rannicchiato dietro le travi del castello delle campane, spense la lanterna. L'aveva appena spenta che, dalla scala buia, in un fioco chiarore, sbucò una testa.

Il maggiore riconobbe il pastore di Brobu. Quel vecchio spilorcio sospettoso ed avaro arrabbiato, ha l'abitudine di occultare nei luoghi più bizzarri le sue riserve ed i suoi risparmi. È venuto con un sacco d'argento: solleva un'asse, conficca il suo gruzzolo in un nascondiglio e scende.

Il maggiore si avvicina all'asse e la solleva a sua volta. Quanto denaro, Dio buono! Fasci di banconote e bei sacchi di monete d'argento. Ne prende quanto occorre per fondere la sua palla e rimette ogni cosa a

posto. Curiose, le notti di giovedì al tempo della luna nuova! Il maggiore che esce di chiesa si chiede quali sorprese la fortuna gli tiene ancora in serbo.

Anzitutto fa il giro della casa dei Faber: quel diavolo d'orso potrebbe darsi sapesse che le mucche dell'organista, Undici e Dodici, albergano sotto una misera tettoia, quasi a cielo scoperto. E, infatti, non vede laggiù qualcosa di voluminoso e di nero che attraversa il campo e gli s'incammina di contro? Non può essere che l'orso.

Lo punta. Ma in quel momento gli ocelli lacrimosi della piccola damigella Faber gli tornano a mente, e principia a riflettere che quell'orso gli porge una magnifica occasione per unire la ragazza al suo caro sagrestano. Certo, era duro rinunziare ad ammazzare il grand'orso di Gurlita. E più tardi confessò che nulla al mondo gli era costato tanto; ma la piccola damigella Faber era così coraggiosa e così leggiadra, che egli si sentiva come impegnato d'onore a sacrificarle la propria gloria. Si precipita dal sagrestano, lo desta, lo strappa seminudo dal letto e gli ordina di tirare sull'orso che s'insinua verso il capannone attiguo alla casa dei Faber.

– Se uccidi codest'orso – gli dice – l'organista ti darà di certo sua sorella, giacchè allora sarai un uomo altamente considerato. Non è un orso come gli altri orsi: e gli uomini del paese si vanterebbero per un pezzo di averlo ucciso!

Gli mette in mano il proprio fucile carico della palla d'argento e di bronzo benedetto, della palla fusa, secondo il rito, un giovedì sera, a luna nuova, sul campanile. Il sagrestano, sbalordito, spiana l'arma, e – Iddio lo perdoni – mira come se ce l'avesse contro la vita dell'Orsa Maggiore che brilla, lassù, presso la Stella Polare. Il colpo rintuona sino alla sommità del Gurlita, e capirete, che l'orso cade. Non potrebb'essere altrimenti quando si ha nel fucile una palla d'argento.

Accorre gente da tutte le case coloniche del vicinato: mai colpo d'arma da fuoco ha destato più echi assopiti! E il sagrestano che crede di stare ancora sognando, è complimentato e quasi portato in trionfo per avere liberalo il paese del suo più crudele flagello.

Il piccolo Faber anche si fa vivo. Ma il trionfo del sagrestano, l'orso morto, le mucche salvate, nulla lo commuove. Non apre le braccia al cacciatore fortunato: non lo chiama un eroe: non lo chiama suo cognato.

E il maggiore, deluso, a ciglia aggrottate, picchia col piede in terra. Vorrebbe spiegare a quell'omiciattolo tirchio e cocciuto che cosa significa aver ammazzato il grande Orso di Gurlita: ma tartaglia dalla bile e non riesce a spiccicar parola. Ed il suo furore si accresce di tutta l'inanità del suo sacrificio.

Frattanto il sagrestano e qualche giovinotto si danno a spellare la bestia e vanno ad arrotare i loro coltelli sulla mola. Gli altri tornano a letto e lasciano il maggiore Fuchs a tu per tu con l'orso atterrato.

Ma non vi si trattiene un pezzo e si volge di nuovo verso la chiesa, gira ancora una volta la chiave nella serratura, risale le scale anguste, desta i piccioni e torna a introdursi nel campanile…

Allorchè, sotto la sorveglianza di Anders Fuchs, la bestia fu scuoiata, gli trovarono tra le mascelle un fascetto di banconote per cinquecento risdalleri. Tale meraviglioso caso parve inesplicabile, ma poichè il sagrestano aveva ammazzato la bestia, doveva intascare il denaro.

Allora, il piccolo Faber capì la vastità dell'impresa, e dichiarò sarebbe felice e superbo di chiamarlo cognato. Così che, il venerdì sera, il maggiore Fuchs se ne tornò a Ekebu, dopo aver assistito, in casa del sagrestano, ad una festa dove fu celebrala la morte dell'Orso, e, in casa dell'organista, al pranzo di promessa.

Il maggiore Anders Fuchs se ne andava col cuore oppresso. L'idea che il suo vecchio amico l'orso avesse assaggiato l'amarezza della morte non gli cagionava punta gioia. Nemmeno portarne via seco la pelle che il sagrestano aveva voluto a tutti i costi ch'egli accettasse. Non era il pensiero che la leggiadra damigella Faber apparterrebbe ad un altro che tormentavalo. No. Rimpiangeva amaramente il bel colpo di fucile, il colpo della palla d'argento.

Quando entrò nel castello, i Cavalieri sedevano in crocchio accanto al

fuoco. Senza far motto gettò la pelle d'orso ai loro piedi. Non crediate ch'egli narrasse loro la sua avventura: solo dopo un gran pezzo si riuscì a cavargli la verità. E non tradì nemmeno il nascondiglio del pastore di Brobu, che probabilmente non si avvide mai del furto.

I Cavalieri intanto esaminavano la pelliccia.

– Bella pelle! – disse Berencreutz. – Mi domando come codesto ragazzo è stato destato dal suo sonno. L'avreste per caso ucciso nella sua tana?

– È stato ucciso a Bro.

– È stupendo, ma non grosso corte l'Orso di Gurlita – disse Gösta.

– Se fosse cieco da un occhio – disse Kevenhuller – avrei supposto tu avessi ucciso il vecchio mostro. Ma questo non ha piaghe attorno agli occhi. Non è il nostro Orso.

Fuchs, che non aveva mai pensato di fare codesta osservazione, imprecò contro la propria stoltezza, poi il suo volto si rasserenò e sfavillò a tal segno che diventò quasi bello. Il grande Orso di Gurlita non era caduto sotto la palla d'altri!

– Signore Iddio, quanto sei buono! – sospirò giungendo le mani.

Capitolo 8 La vendita a Bjorne.

Spesso, noialtri ragazzi, facevamo le meraviglie davanti a quesiti racconti di vecchie donne.

– Cosicchè era un continuo ballare, durante la vostra brillante giovinezza – domandavamo loro. – la vita non era dunque che una sola e lunga avventura? Le ragazze erano tutte cortesi, ed ogni festa finiva in un ratto?

Le vecchie allora crollavano il capo venerabile e si mettevano a ragionare di faccende domestiche, e del brontolio dei filatoi e del rumore dei telai e dello schiocco dei correggiati nelle aie e del colpo secco e sordo delle roncole nelle foreste. Ma la cosa non durava a lungo e ricadevano tosto nel loro argomento prediletto. E le slitte aspettavano davanti alle porte, ed i cavalli trasportavano la gioventù allegra attraverso i boschi cupi, e le danze turbinavano e le corde dei violini si spezzavano. La caccia sfrenata alle avventure si affaccendava attraverso al lago angusto e lungo di Leuven. La foresta vacillava e si sfasciava: tutti gli spiriti della distruzione parevano scatenati: devastazioni di incendi, inondazioni, dighe spezzate dai torrenti: e, attorno alle case, il soffio vagante delle fiere. Le felicità umili erano calpestate sotto gli zoccoli dei cavalli. Ovunque passava quella corsa impazzata, i cuori degli uomini ardevano di fiamma acuta e le donne fuggivano dai focolari.

Ascoltavamo silenziosi, spaventati e rapiti: «Quali uomini! – pensavamo. – Non ne vedremo più mai gli eguali.»

– Ma codesta gente di altri tempi non pensava mai? – chiedevamo.

– Sicuro che pensava – rispondevano le vecchie che ci contavano quelle storie.

– Ma non come pensiamo noi – replicavamo.

Allora le vecchie non c'intendevano. Noi pensavamo allo strano spirito

di riflessione e di analisi che si è stabilito nell'angolo più oscuro dell'animo nostro, all'origine stessa dei nostri atti. Esso si contiene e li dispiega, come le vecchie i loro cenci di lana o di seta.

Purtuttavia eravi a quell'epoca una persona che già ne soffriva.

La bella Marianna si sentiva guardata da uno spettatore intimo dagli occhi di gelo e il cui eterno sorriso si rifletteva nello specchio della sua vita. Essa non viveva: recitava davanti a quest'ospite ironico la parte della bella Marianna. Ma dov'era, questo pallido e taciturno osservatore dei suoi pensieri, la sera che il petto di lei si era gonfiato di un sentimento di gaudio immenso? Dov'era quando la ragazza prudente aveva baciato Gösta Berling davanti a centinaia d'occhi e quando si era gettata sulla neve, bramosa di morire? Allora lo sguardo glaciale si era richiuso: il sorriso beffardo era svanito, e la passione le aveva attraversato l'animo colla subitaneità di una raffica.

Marianna si era ammalata il giorno stesso che era seguìto agli avvenimenti da noi narrati. Il vaiuolo che infieriva a Sioe, l'aveva fatta sua preda sì che la morte l'aveva sfiorata. Purtuttavia verso la fine del mese entrò in convalescenza, ancora debolissima e completamente sfigurata. Non la chiamerebbero mai più la bella Marianna. La perdita della sua bellezza onde tutto il Vermland doveva rattristarsi come se lo avessero derubato di un tesoro locale, non era ancora conosciuta che da lei e da una vecchia infermiera. I Cavalieri l'ignoravano.

Ma quando mai l'osservazione di sè stessi è più viva e più sottile che nelle ore della convalescenza? Sotto gli occhi gelidi dell'analisi, i sentimenti inconsiderati della giovane prima sbiadirono e poi sfumarono.

Riprese a recitar la sua vita: recitava la malata, la convalescente, la disgraziata, la vendicativa, l'innamorata. Aveva toccato in una sola notte gli estremi dell'amore e dell'odio: oggi tutte le forze della vita le si erano assopite dentro. Non sapeva più se amava Gösta Berling, ma si struggeva di rivederlo per provare s'egli sarebbe ancora capace di strapparla a sè stessa. Durante la malattia non aveva percepito che un'idea chiara e netta: non voleva si sapesse che era malata. Non

bramava nè rivedere i genitori, nè riconciliarsi col padre, poichè, se egli risapeva il suo stato, riteneva ne proverebbe rimorso e si lascerebbe intenerire. Fece dunque in guisa che si spargesse la voce che il mal d'occhi, onde talvolta soffriva, la costringeva a starsene dietro alle tendine calate della sua camera. Proibì all'infermiera di dar notizie sue, e fece proibire ai Cavalieri di chiamare il medico di Karlstad. I rimedî necessari si trovavano nella farmacia del castello. Il pensiero che potesse morire nemmeno un momento la turbò. Aspettava il giorno della guarigione per andare con Gösta a chiedere al pastore di fare i bandi matrimoniali.

Finalmente la malattia fu vinta. Di nuovo, fredda e ragionevole, Marianna si fe' l'effetto di esser la sola persona assennata in un mondo di pazzi. Non aveva più nè odio nè amore. Capiva suo padre. Capiva tutti. Chi capisce non odia.

L'informarono che Melchiorre Sinclair aveva risoluto di mettere Bjorne all'asta e di alienare i suoi beni a ciò essa non avesse nulla da ereditare da lui. Venderebbe anzitutto i mobili e le suppellettili di casa, poi il bestiame e gli arnesi da lavoro, in fine la tenuta: chiuderebbe il suo denaro dentro un sacco e lo sprofonderebbe nelle acque del Leuven. Rovina e devastazione, ecco quello che legherebbe alla sua figliuola. Allorchè le raccontarono queste cose, Marianna ebbe un sorriso indulgente: le parve naturale che suo padre agisse a quel modo.

Un giorno che aveva dato aria alla stanza per purificarla e che giaceva distesa sul divano, mandò a chiamare Gösta Berling. Le fu risposto che Gösta Berling si era recato appunto a Bjorne per assistere alla vendita.

* * *

Bjorne, infatti, era in vendita. E, data la ricchezza di quella vecchia dimora, la gente vi si affrettava anche da lontano. Il vecchio Melchiorre Sinclair aveva trascinato e accumulato nel salotto tutto il mobilio di casa, tanto che giungeva sino al soffitto. Era passato dappertutto, come l'angelo del Giudizio Universale, e su tutto aveva fatto man bassa. Soli gli utensili di cucina: panchetti, pentole nere, piatti di rame, ciotole di stagno erano sfuggite alla sua retata. Erano anche i soli oggetti che non

gli rammentavano Marianna. In camera della fanciulla, nulla fu risparmiato: nè la sua casa di bambola, nè la biblioteca, nè la seggiolina datale da lui, nè i suoi abiti, nè la sua biancheria, nè il suo divano, nè il suo letto. Visitò camera per camera, traendone il mobilio nel salotto, e fu veduto curvarsi sotto il peso dei seggioloni o delle tavole di marmo. Aprì gli armadi e ne cavò la stupenda vecchia argenteria di famiglia: Marianna l'aveva toccata. Portò via bracciate di biancheria bianca come la neve, tovaglie unite con certi ricami a giorno più larghi che una mano, onesto lavoro fatto in casa, frutto di paziente fatica: Marianna non era degna di adoperarle. Attraversò di corsa le stanze carico di vasellame, noncurante che delle dozzine di piatti andassero in bricioli.

Afferrò delle tazze su cui era impresso lo stemma di famiglia: se ne servirà chi vorrà! fece ruzzolar giù dalla soffitta dei monti di piumini e di guanciali così morbidi e soffici che vi si affondava dentro come in un'onda: Marianna vi aveva dormito. Lanciò occhiate furibonde sui vecchi mobili, sulle sedie dove ella erasi assisa, sui divani ove aveva riposato, sui quadri che aveva contemplato, sulle lumiere che l'avevano rischiarata, sugli specchi che avevano riflesso il suo sembiante. Mostrò i pugni a quel mondo di ricordi e volentieri, a colpi di scure, avrebbe ridotto in polvere tutta quella roba che evocava la figlia. Ma una vendita all'incanto lo vendicava meglio che una distruzione formale! Che tutte quelle ricchezze vadano pure da estranei! che insudicino quei mobili dentro a casupole di contadini! Che cadano in rovina sotto gli occhi indifferenti! Li conosceva, per averli veduti spesso in campagna quei mobili comprati alle aste, sgualciti, consunti, disonorati come la sua bella Marianna! Sotto le loro dorature sbiadite ed i loro cuscini sventrati, le gambe zoppicanti, il marmo maculato, sembrano sospirare le loro antiche dimore.

Attraverso la stanza dove questo caos fantastico raccoglievasi, avevano drizzato un lungo banco, dietro al quale il perito, ritto in piedi gridava gli oggetti, mentre due scrivani ne registravano i prezzi.

Melchiorre Sinclair vi aveva anche collocato un barilotto d'acquavite.

Dall'altra parte del banco, nel vestibolo e sin nel cortile, i compratori si urlavano, ridevano, scherzavano, si scambiavano frizzi. La vendita

toccava il suo apice, e le maggiori offerte s'inseguivano una dietro l'altra.

Accanto al barilotto sedeva Melchiorre, mezzo brillo e mezzo pazzo.

I capelli gli spiovevano in ciocche folte sul volto acceso e brutale: gli occhi sanguinolenti rotavano nelle loro orbite. Vociava, rideva e ad ogni oggetto venduto, costringeva il compratore a trincare con lui.

Nascosto dietro gli spettatori, spaventato e col cuore stretto d'angoscia, Gösta Berling si chiedeva dove potesse essere la madre di Marianna.

E si diè a cercarla.

Il padrone delle ferriere se la diceva poco coi gemiti e le lamentazioni delle donne. Furente per causa delle lacrime che la sua versava sui tesori del suo focolare, e sulla sua biancheria, e sui suoi letti, mentre il suo bene più prezioso, cioè sua figlia, era per sempre perduta, l'aveva inseguita di stanza in danza sino in cucina, sino in dispensa. Essa si era accasciata in cima di una scala, aspettandosi di essere uccisa: ma egli le aveva semplicemente chiuso la porta alle spalle e portatane via la chiave, sicuro ch'ella non lo disturberebbe più e che d'altronde non morrebbe di fame.

Era ancora prigioniera, allorchè Gösta Berling si avventurò nell'andito che separava la cucina dalla sala da pranzo. Scorse attraverso un abbaino presso al soffitto, il volto di madama Gustava che, arrampicatasi su di una scala a piuoli, spiava l'arrivo di un suo salvatore.

– Che fate costassù? – chiese Gösta.

– Mi ha rinchiusa – sussurrò essa.

– Il padrone delle ferriere?

– Sì, ho persino creduto che mi avrebbe ammazzata. Ma ascolta, Gösta: piglia la chiave del salotto da pranzo: apre quest'uscio.

Gösta obbedì e, in breve, essa gli stava al fianco nella cucina abbandonata.

– Ma – disse Gösta – perchè non vi siete fatta aprire da una delle vostre donne?

– Zitto! Sarei costretta a far loro sapere che la chiave di cucina apre la serratura della dispensa, e non sarei mai più stata sicura delle mie provviste… Eppoi ho messo dell'ordine sulle tavole lassù in cima. Era molto necessario: non ti figuri mai il sudiciume!…

Tacque e si asciugò una lacrima nell'angolo della palpebra.

– Iddio mi perdoni! – riprese. – Divago. È più che probabile che non avrò più nulla da sorvegliare, qui. Vende ogni cosa, disperde tutto ciò che possediamo!

– Che disgrazia! – sclamò Gösta.

– Sai Gösta – la specchiera grande di sala: era stupenda perchè la lastra era di un sol pezzo e le dorature senza alcun difetto. L'avevo ereditata da mia madre. La vende!

– È pazzo.

– Sì, pazzo. Non smetterà che quando saremo obbligati ad accattare per le strade come la Comandante.

– Oh, spero bene che non giungerà a codesto punto.

– Sì, Gösta. Quando la Comandante è andata via da Ekebu ci ha predetto delle disgrazie: eccole! Essa non avrebbe lasciato vendere Bjorne! Pensa: il suo vasellame, le tazze della casa paterna, anche queste vende! La Comandante non lo avrebbe permesso mai.

– Ma in fin dei conti che cosa vuole?

– Gli è che Marianna non è tornata. L'ha aspettata e aspettata. Percorreva su e giù il viale grande, dalla mattina alla sera, e ne

diventava intontito di languore. Ma non oso dir nulla, io.

– Marianna lo crede adirato con lei – disse Gösta.

– No, che non lo crede! Ma è altiera e non vuole muovere un passo per la prima. Sono rigidi e duri, entrambi, e sono io a patirne. Non credere ch'essa ti sposi, Gösta! È stata troppo viziata per diventare la moglie di un pover'uomo, ed ha troppo orgoglio. Ritorna da lei e annunziale che, se non viene, il suo patrimonio andrà in fumo. Son sicura che egli vende tutto per una miseria.

Seduta sull'orlo della tavola, pareva non aver pensiero che per i suoi specchi e le sue porcellane.

– Non vi vergognate, dunque – sclamò Gösta irritato: – gettate vostra figlia nella neve e l'accusate in seguito di cattiveria, perchè non torna! E la stimate così poco da immaginarvi che la minaccia di perdere la sostanza la deciderà ad abbandonare colui che essa ama?

– Gösta, ti prego, non ti adirare, anche tu. Non so quello che mi dico. L'altra notte ho pure provato di aprire a Marianna; ma quel mostro mi ha strappato dall'uscio! Qui si pretende sempre ch'io non capisca niente. Non dubitare, Gösta, che non ti rifiuterei Marianna se credessi che puoi renderla felice. Ma non è facile render felice una donna!

Gösta la guardò: come aveva potuto stizzirsi contro questa povera creatura sempre intimorita e tribolata?

– Non mi chiedete notizie di Marianna – riprese egli dolcemente.

Essa scoppiò in singhiozzi.

– Non andrai in collera – ella disse: – ma in tutto questo tempo ho desiderato chiedertene. So che è viva anzitutto e basta. Non ho ricevuto una sola parola da lei, nemmeno quando le ho mandato la roba. Allora mi sono figurata, ho creduto che non voleste…

Gösta non potè più star zitto.

– Mariana è stata malata – disse. – È stata malata tutto il mese. Ha avuto il vaiuolo, e si alza soltanto oggi per la prima volta. Non l'ho riveduta dopo la notte terribile.

Queste parole non erano ancor pronunciate che Madama Gustava si era slanciata fuori di cucina.

Quelli della vendita la videro entrare e sussurrare vivacemente all'orecchio di suo marito qualche parola. Il volto del vecchio divenne ancora più rubicondo, e girò la mano appoggiata al rubinetto del barilotto con un movimento brusco. Tutti supposero che le notizie portate dalla moglie di Melchiorre dovessero essere gravi, e che la vendita sarebbe stata interrotta. Il martello del banditore si fermò per aria: le penne degli scrivani smisero di scribacchiare: non si udì più nessuna offerta.

Ma Melchiorre Sinclair riprese il suo contegno:

– Ebbene – sclamò – non seguitate?

La vendita riprincipiò.

Madama Gustava tornò piangendo in cucina dove Gösta l'aspettava.

– Non c'è sugo – disse: – credevo che quest'atroce vendita terminerebbe appena sapesse della malattia di Marianna. Invece no! Son certa che non domanderebbe di meglio: ma si vergogna.

Gösta alzò le spalle e le disse un semplice addio.

Nel vestibolo egli incontrò Sintram.

– Quale strana storia – sclamò questi: – Gösta non hai il tuo simile per tenerci a bada con delle belle avventure!

– Sarà ancora più strano da qui a poco – rispose Gösta. – Il prete di Brobu è costì fuori, colla slitta piena di sacchi di denari. Si dice che comprerà tutto Bjorne e lo pagherà sino all'ultimo centesimo. Vorrei vedere il padron delle ferriere allorchè lo saprà!

Sintram affondò la testa tra le spalle e rise dentro di sè. Quindi si affrettò verso la sala della vendita, dove s'intromise sin presso a Melchiorre Sinclair.

– Vuoi un bicchierino, Sintram? – gli chiese questi. – Ma il diavolo mi porti se te ne dò uno, se prima non hai comperato qualcosa!

– Ora come sempre, hai fortuna – replicò Sintram. – Ti annunzio la venuta di un uomo importante, il quale colla slitta carica di fior di quattrini, viene a comprare Bjorne, mobili ed immobili. Qui anche c'è molta gente che compra per conto di lui, poichè egli non tiene a figurare ancora.

– Dimmene il nome e ti offro da bere.

Sintram vuotò il bicchiere, e si arretrò prudentemente di qualche passo avanti di rispondere.

– Pare sia il prete di Brobu.

Melchiorre Sinclair non aveva al mondo peggior nemico. Le loro liti ed il loro odio datavano da un pezzo. Si raccontava che, spesso di notte, il padrone delle ferriere aveva spiato il prete su per certe strade buie e gli aveva somministrato un onesto carico di legnate.

Sintram ebbe un bel tenersi a distanza: egli non sfuggì del tutto allo scoppio di collera provocata dalla sua risposta. Un bicchiere lo percosse sugli occhi ed il barilotto d'acquavite gli rotolò sui piedi.

Ma ne seguì una scena il cui ricordo, molto tempo dopo, gli dilatava ancora il cuore.

– Il prete di Brobu ha giurato di avere il mio possesso! – vociò Melchiorre. – Siete una manica di bricconi che acquistate il mio possesso per conto del prete di Brobu. Non vi vergognate, furfanti! Che il fuoco dell'inferno vi consumi!

Agguantò un grosso calamaio ed un candeliere che lanciò in mezzo alla gente.

Tutta l'amarezza del suo cuore afflitto scrosciò con violenza selvaggia. Ruggendo e brandendo il pugno chiuso, mentre con l'altra mano scagliava bottiglie e bicchieri, si avventò sui compratori.

– Finita la vendita! – sclamò. – Uscite di qua. Mai il prete di Brobu avrà Bjorne. Uscite. V'insegnerò io che cosa costa far gl'interessi del prete di Brobu.

Il banditore e gli scrivani se la diedero a gambe e nella loro furia rovesciarono il banco. Il panico fu indescrivibile. Duecento persone si pigiavano e si schiacciavano all'uscio, fuggendo precipitosamente davanti a un uomo solo.

– Uscite di qua! uscite! – vociava questi armato d'una sedia di cui si serviva come di una mazza.

Li inseguì sin nel vestibolo. Allorchè l'ultimo intruso ebbe varcata la soglia, tornò in sala e chiuse l'uscio a chiave. Poi, cavando dai mucchi di suppellettili un materasso ed un guanciale, vi si gettò sopra, e tra quella devastazione, si addormentò di un sonno onde non si destò che la mattina dopo.

* * *

Gösta tornato a Ekebu molinava seco stesso come potersi abboccare con Marianna, allorchè gli annunziarono ch'essa stava aspettandolo.

La stanza era immersa nella penombra, ed il giovane, arrestatosi un istante, cercò con gli occhi l'ombra più cupa della fanciulla.

– Non ti accostare, Gösta – disse ella. – Potrebbe esserci ancora pericolo a starmi troppo vicino.

Ma Gösta che, agitato dal desiderio di rivederla, aveva salito le scale di volo, non temeva affatto la malattia contagiosa. Gli pareva mill'anni di contemplare il bel volto della sua diletta. Nessuno aveva la fronte più chiara e più luminosa, l'incarnato più fresco. Quante volte aveva sognato le sue sopracciglia disegnate con purezza pari a quella delle linee sui petali di un giglio, e l'arco nero delle quali, sotto i capelli

biondi, aveva una grazia ammaliatrice! E sapeva altresì quale anima fiera ed ardente celavasi sotto la sua apparente freddezza e quale sangue energico correva sotto la pelle sottile.

Attraversò dunque di un balzo la camera e si gettò ginocchioni davanti al divano dove ella giaceva distesa. Contava vederla, abbracciarla e dirle addio. L'amava, ma il suo cuore doveva avvezzarsi a simili strappi, a consimili rotture. Dove coglierebbe mai la rosa senza sostegno e senza radici che potrebbe dir sua? Nemmeno la deliziosa fanciulla, ch'egli aveva incontrata pressochè morta sull'orlo della via, gli rimarrebbe. «Troppa angoscia v'è a casa tua» le direbbe. «Bisogna tu vi ritorni affinchè tuo padre ritrovi la sua casa. Tua madre vive da mattina a sera quasi in pericolo di morte. Bisogna tu vada, mia diletta». Ma queste parole generose che già gli salivano al labbro non furono mai pronunciate. Aveva afferrato la testa della fanciulla tra le mani e la baciò. Poi le parole gli si spensero in gola, ed il cuore battè sino a spezzarsi. Ahimè! il vaiuolo era passato su quel volto leggiadro! La pelle era ruvida di cicatrici. Mai più il sangue roseo trasparirebbe sotto il velluto delle guancie. Mai più le vene azzurre si disegnerebbero sulle tempie. Gli occhi spenti scomparivamo sotto palpebre pesanti e gonfie. Cadute le sopracciglia, il bianco degli occhi si era ingiallito. Tutta quella bellezza, che doveva piangere l'allegro popolo del Vermland, era stata devastata.

Un senso indicibile d'amore pervase l'animo di Gösta Berling. La tenerezza fluiva dentro di lui come i ruscelli a primavera. La passione gli si condensava in lacrime negli occhi, sospirava sulle sue labbra, tremava nelle sue mani, vibrava in tutto il suo corpo. Oh! amarla, difenderla, compensarla! Ma come parlarle adesso di distacco e di sacrificio? Non poteva più lasciarla: tutta la sua vita erale dovuta. Piangeva, la baciava e tornava a piangere e non riusciva a dir parola.

La vecchia infermiera fu costretta a strapparlo dalle sue effusioni.

Quando si fu allontanato, Marianna stette un pezzo sopra pensiero.

«Come fa bene essere amati così» mormorò.

Sì, faceva bene; ma lei, Marianna che cosa sentiva? Nulla, meno che nulla.

– Ah! amor mio, sospirò la ragazza, mio caro amore, che cosa n'è stato di te? Ti nascondi? Sei morto, morto come la mia bellezza?

* * *

Il giorno dopo il padrone delle ferriere Melchiorre Sinclair entrò per tempo da sua moglie.

– Cerca di riassettare ogni cosa qua dentro, egli disse. Vado a prendere Marianna.

– Sì, caro Melchiorre: sarà fatto come desideri.

Così tutto fu stabilito tra loro.

Un'ora dopo Melchiorre Sinclair si avviava a Ekebu. Sarebbe stato difficile vedere un vecchio proprietario di ferriere d'aspetto più nobile e più benevolo, seduto nella sua slitta dal mantice abbassato, avvolto della sua migliore pelliccia e stretti i fianchi dalla sua più bella cintola. Sotto al berretto facevano capolino i capelli accuratamente ravviati: solo il volto era pallido e gli occhi singolarmente stanchi. Ma quale profusione di luce pioveva dal cielo!

La neve brillava come occhi di giovanetta ai primi accenni della polka. Le betulle sporgevano il fine merletto dei ramoscelli rossastri onde pendevano ancora piccoli diacciuoli occhieggianti. Un meraviglioso fulgore estivo irradiava su tutta la giornata. I cavalli andavano a un passo elastico e saltellante, ed il cocchiere faceva schioccar la frusta per semplice gioia e per puro amore dello strepito.

La slitta del padrone delle ferriere si fermò tosto davanti alla scalinata di Ekebu. Un servo uscì fuori.

– Dove sono i tuoi padroni? – chiese Melchiorre.

– A cacciare il grand'Orso di Gurlita.

– Tutti quanti?

– Sono andati tutti. Quelli che non vanno per l'orso vanno per il paniere di vettovaglie.

Il padrone delle ferriere si sganasciò tanto dalle risa da farne tremare il silenzioso cortile, e tanto gli garbò quella risposta, che dette un risdallero di mancia al garzone.

– Vai a dire a mia figlia che sono venuto a pigliarla. Non avrà freddo: ho scelto la slitta col mantice e le porto una pelliccia di lupo.

– Il signore non favorirà entrare?

– No, grazie; sto bene qua.

Il servo disparve ed il padrone delle ferriere principiò ad aspettare.

Quel giorno il suo umore era così incantevole che nulla valeva a turbarlo. Si era preparato ad un aspettare piuttosto lungo. Forse la figliola non sarebbe ancora alzata. Egli si divertirebbe a guardare attorno.

Per farlo apposta un grosso diacciuolo pendeva dal tetto e dava un bel da fare ai raggi del sole. Invano lo attaccavano alla radice: le goccie che si scioglievano e precipitavano giù non ne avevano raggiunto la punta che congelavansi repentinamente. Ed il sole s'ingegnava e le goccie gelavano. Ma un brigantello di raggio piccino piccino, vivace e scoppiettante di zelo, si apprese all'estremità del diacciuolo, e di subito una gocciolina si staccò e cadde a terra, dolcemente sonora.

– Non sei grullo, tu, disse il padrone delle ferriere al piccolo raggio di sole.

Il cortile era deserto: niun rumore usciva dalla vasta dimora. Ma Melchiorre sapeva che le donne impiegano un pezzo alla loro toeletta. Non manifestò la minima impazienza ed alzò gli occhi verso la piccionaia. Ne avevano cinto la piattaforma con un fine reticolato per impedire, d'inverno, ai piccioni di uscire. Tratto tratto un piccione

s'inoltrava e insinuava la testa bianca tra le maglie di ferro.

– Aspetta la primavera – disse seco stesso Melchiorre Sinclair – ma gli occorre aver pazienza.

La bestiola tornava con tanta regolarità che egli prese l'oriuolo e constatò che lo faceva ogni tre minuti.

– Ah, no, bella mia! – diss'egli. – Ti pare a te che la primavera sia pronta in tre minuti? Abbi pazienza! abbi pazienza!

E dovette averla anche lui. Ma il tempo non stringeva. I cavalli solcavano coi loro zoccoli la neve brillante e, a furia di guardarla finirono coll'accostar le loro teste e addormentarsi. Il cocchiere, ritto a cassetta, frusta, e redini in mano, il volto al sole, russava. Il padrone delle ferriere non dormiva. Anzi mai aveva avuto minor voglia di dormire, e di rado aveva passato ore più piacevoli. Marianna era stata malata: ma stava per scendere e tutto andrebbe a seconda. Doveva pur capire ch'egli non era punto adirato, visto che era lì, coi due cavalli e la slitta col mantice!

Laggiù, sull'asse dove poggiava l'alveare, una capinera in cerca del suo desinare, aveva ideato uno stratagemma diabolico. Beccava l'asse col beccuccio tagliente. Nella loro dimora, le api sorprese percepiscono l'atto e tutto l'alveare incuriosito sussurra. È un amico? un nemico? La regina inquieta, s'impazienta.

«Va a vedere che cos'è!» comanda alla suora conversa. Questa si slancia fuori: e collo teso, le ali palpitanti, l'uccello l'afferra, la schiaccia, e l'inghiotte. Poi riprende a colpire col becco, e la regina, stanca di aspettare, spedisce un'altra messaggera. Una dopo l'altra le inviate scompaiono. L'alveare è trepido ed angosciato. Ah! se si potesse rimanervi sordi e indifferenti! Se vi si sapesse aspettare!

Il grande Melchiorre Sinclair ride a crepapelle di quelle stolte femminuccie accovacciate nel loro alveare e della malizia dell'uccello briccone dal capino nero e dal petto verdastro. In verità l'attesa non è uggiosa, allorchè si è sicuri del fatto proprio, e attorno i soggetti di

distrazione non mancano.

Ecco il cane di guardia che si avanza. Si avvicina sulla punta delle zampe, ad occhi bassi, e agita indolentemente la coda, quasi vagabondasse senza scopo. A un tratto, si dà a grattare furiosamente la neve: quel poco di buono vi ha nascosto qualche boccone male acquisito. Ma al momento in cui alza il capo per veder se può mangiarselo in santa pace, rimane tutto confuso davanti a delle gazze che lo guardano.

– Scroccone, – dicono le gazze che gli sembrano la coscienza personificata.

– Chetatevi, canaglie: sono il guardiano di qui.

– Bel guardiano! – rispondono col loro riso beffardo.

Il cane balza addosso alle gazze, e quelle fuggono con un lento sbatter d'ali. Il cane salta, abbaia: mentre ne scaccia una, l'altra vola diritta al buco, vi strappa un brandello di carne, ma non riesce a sollevarlo ed a portarlo via. Il cane si rivolta, acciuffa il pezzo, lo stringe tra le zampe e lo morde. Le gazze tornano e lo coprono di contumelie. Egli lancia loro, pur mangiando, occhiate furibonde, e, quando esse raddoppiano d'insolenza, si precipita e le disperde.

Il sole principiò a declinare verso le montagne d'occidente. Il padrone delle ferriere prese sul braccio la pelliccia di lupo e salì le scale col volto raggiante,

Quando Marianna udì i suoi grevi passi, non era ancora decisa se seguirlo o no. La fanciulla aveva sperato che i Cavalieri tornerebbero, che infastidito di aspettare, suo padre se ne andrebbe, oppure che sfonderebbe gli usci e darebbe fuoco alla casa. Ma quell'aspettare paziente, tranquillo, sorridente, sicuro, aveva finito per darle un senso d'angoscia. La volontà di quest'uomo impassibile l'incatenava a guisa di vincolo magnetico e l'attirava verso la slitta. Per rompere l'incantesimo non sentendo più nè rancore nè tenerezza, risolvette parlargli. Fece sollevare le tendine, e mostrò il viso in piena luce.

Ma, quel giorno, Melchiorre Sinclair era diventato un uomo fuor del consueto. La vide, la guardò, non battè ciglio. Essa sapeva purtuttavia con quale orgoglio aveva amato il suo bel viso. Codesto reprimersi per non affliggerla, la commosse.

– T'involterò ben bene – diss'egli semplicemente – nella grossa pelliccia. Non è mica fredda: l'ho tenuta tutto il tempo sulle ginocchia.

Ciò non di meno la espose un istante al calore del fuoco. Poi aiutò la figliuola ad alzarsi dal divano, la ricoprì, le gettò sul capo uno scialle che le incrociò sotto le braccia e le annodò dietro la schiena,

Inerte, essa si lasciava fare. Com'era piacevole essere accarezzata, e comodo non essere costretta a volere! Il padrone delle ferriere, la portò sino alla slitta, alzò il mantice, e l'attacco si allontanò da Ekebu. Marianna chiuse gli occhi e sospirò: sospiro di benessere e di rimpianto. Diceva addio alla felicità vera dell'esistenza. Che cosa gliene importava, d'altronde, a lei che non sapeva vivere, ma soltanto recitare la sua vita?

* * *

Qualche giorno dopo, sua madre le procurò un colloquio con Gösta Berling. Approfittarono dell'assenza del padrone delle ferriere recatosi a sorvegliare il taglio della legna nel bosco.

Gösta entrò: non salutò, nè fiatò, e rimase vicino all'uscio, con gli occhi fissi a terra.

– Gösta, – sclamò Marianna che, seduta su di una poltrona, lo guardava con espressione quasi ilare.

– Sì, è il mio nome codesto.

– Vieni qua, vicino a me, Gösta.

Egli si avvicinò lentamente, senza alzare gli occhi:

– Più vicino, e inginocchiati.

– A che pro tutto questo? – fece lui obbedendo.

– Gösta, volevo dirti che mi è parso meglio tornare a casa.

– Speriamo che non torneranno a gettarti nella neve.

– O Gösta, non mi ami dunque più? mi trovi troppo brutta?

Egli attirò a sè il viso della ragazza e la baciò con palese indifferenza. In fondo Marianna se ne sentiva lieta. Se a Gösta piaceva essere geloso dei suoi genitori, che cosa poteva farci? La gelosia svanirebbe. Occorreva lo riconquistasse. Sarebbe stata alquanto imbarazzata di dire perchè voleva conservarlo. Eppure lo voleva. Era la sola persona al mondo che l'avesse per un attimo liberata da se medesima, la sola dalla quale potesse ancora sperare quel miracolo. Gli spiegò che il suo proposito non era già di lasciarlo per sempre, ma solo d'interrompere per qualche tempo i loro rapporti. Lontano da lei, suo padre impazziva: sua madre correva pericolo di morte. Gösta doveva perdonarle, approvarla anzi di aver abbandonato Ekebu. La collera del giovane scoppiò: Marianna lo aveva deluso. Appena le avevano permesso di tornare a casa sua, non aveva esitato ad andarsene ed a trascurarlo. Quando, tornato da caccia, aveva trovato la camera vuota, e non una parola, non una sola parola di lei, il sangue gli si era agghiacciato nelle vene. Non la poteva amare più. Già, l'aveva veramente mai amata, questa civetta che non chiedeva all'amore che vezzi e carezze?

Marianna tornò a spiegargli lo stato delle cose, pur accertandolo della sua fedeltà. Egli le rispose che mai le perdonerebbe la partenza e che la propria tenerezza era estinta. Ella lo ascoltava, semi seria, ammettendo l'irritazione di lui, ma non credendo a un vero distacco.

Purtuttavia la freddezza persistente di Gösta principiò a sgomentarla.

– Non mi fare carico del mio egoismo, diss'ella. – È per egoismo che sono andata a Sioe? Non sapevo che il vaiuolo vi si era dichiarato? E non ero ancora in scarpini da ballo su quella strada di neve e di ghiaccio?

– L’amore vive d’amore, non di servizi e di benefici.

– Cosicchè vuoi che da qui avanti siamo estranei l’uno all’altra?

– Già.

– Gösta Berling ha il cuore mutevole.

– Lo se ne accusa infatti.

Ella capì in quel punto che, se avesse nutrito un sentimento istintivo e verace, uno di quei sentimenti che riempiono e assorbono l’anima, qualche parola sarebbe bastata a sciogliere il gelo del giovinotto. Ma lei stessa era di gelo, nel suo interno. E ciò non di meno l’idea di perderlo le riusciva insoffribile.

– Gösta, non te ne andare via così in collera! Non te n’andare! non ho amato che te.

– Non dici la verità, – rispose egli. – M’inganni o t’inganni: addio.

Appena egli ebbe chiuso l’uscio, Marianna avvertì un dolore cocente e quasi fisico. Le mani contratte sul cuore, rimase per ore intere, immobile, torturata, con gli occhi asciutti ed arsi. Non si rianimò che al pensiero che tutto non era forse finito e che le rimaneva la speranza di richiamare a sè Gösta. Gli scrisse una lettera appassionata. Quella lettera le sollevò l’animo. Ma il giorno dopo e gli altri che lo seguirono, l’amor proprio le impedì di mandargliela. Il tempo passò e, prima che avesse trovato una messaggera, riseppe sul conto di Gösta Berling cosa che le fece comprendere che era troppo tardi ormai per riconquistarlo. Soffrì: ma la sofferenza le diede quella soddisfazione che aveva atteso dall’amore. La giovane Marianna ne uscì più semplice, più completa, atta a darsi per intero e, ad onta della sua bruttezza, fu più amabile, e più amata. Ciò non dimeno si dice che non dimenticò mai Gösta Berling. Ne portò il lutto in cuore, il lutto di una vita infinitamente doviziosa intraveduta solo un giorno e poi per sempre svanita.

Capitolo 9 La giovane Contessa.

La giovane contessa dorme sino alle dieci di mattina e vuol trovare ogni giorno pane fresco a colazione. La giovane contessa lavora al tombolo e legge versi. Non s'intende punto di faccende di casa e non sa nè di tessitura nè di cucina. La giovane contessa è una bimba viziata. Ma la giovane contessa è la giocondità che si comunica a tutto ed a tutti. Le si perdona volentieri se per lei il sole si leva a mezzogiorno, e le si perdona anche il pane fresco che mangia. È buona con chiunque l'avvicina e prodiga coi poveri. Il babbo della giovane contessa è un nobile svedese che ha passato tutta la vita in Italia, trattenuto dalla dolcezza del paese e da occhi ancora più dolci. Allorchè Henrik Dohna visitò la penisola, fu accolto nella famiglia di codesto vecchio gentiluomo. Ne aveva amato una delle figlie e l'aveva ricondotta in Isvezia. La giovane contessa la quale, sin dalla culla, aveva saputo parlare lo svedese e che era stata educata nell'amore di tutto ciò che è svedese, non stava malvolentieri nel paese degli orsi. Si aggirava così graziosamente nel turbine di piaceri attorno al lago angusto e lungo di Leuven, che si sarebbe detto vi avesse vissuto sempre. Il titolo di contessa non le pesava. La gioventù di lei non conosceva nè rigidezza, nè sussiego, nè orgoglio vano. Esercitava una continua seduzione su tutti gli uomini gravi. Allorchè l'avevano veduta ad una festa, il giudice di Munkerud ed il pastore di Bro ed il capitano di Berga confessavano alle loro mogli, nell'intimità, che se avessero incontrato la contessina, trenta o quarant'anni avanti…

– Non era nemmeno nata! – rispondono le signore.

Ma appena si trovano colla giovane, la stuzzicano e la rimproverano di rubar loro i cuori dei loro mariti.

Le vecchie non la guardavano senza sgomento: si rammentavano che la contessa Marta, sua suocera, allegra, amabile, e amata da tutti al suo arrivo al castello di Borg, vi era diventata una civetta vanesia e avida di piaceri. – Ah, – dicono, – se la contessina avesse soltanto un marito che le imponesse il gusto del lavoro! Se imparasse solamente a montare un

telaio ed a imbastire una tela! Imbastire una tela consola da tutti i guai, assorbe tutti i crucci, salva tante mai donne!

La giovane contessa non chiede di meglio che di acquistare le virtù di buona massaia. Spesso, durante le grandi feste, viene a sedersi accanto a qualche vecchia signora.

– Enrik – dice loro – sarebbe tanto contento che m'intendessi di faccende domestiche, come sua madre! Perciò, insegnatemi ad avviare una tessitura.

Allora le vecchie signore emettono un doppio sospiro: anzitutto sul conte Henrik che si figura che sua madre sia una buona massaia: poi sulla difficoltà d'iniziare questa giovane ignorante ad arti così complesse. Basta discorrerle di pettini, di litri, di risme; basta nominarle vocaboli tecnici dell'arte famigliare della trama e dell'ordito perchè le venga il capogiro. Chiunque guarda la giovane contessa si stupisce del suo matrimonio con quel povero grullo di Henrik Dohna.

Compiangiamo i grulli! Ma compiangiamoli sopratutto se vivono nel Vermland.

Henrik Dohna è un grullo e non lo si può dire bello. Vuolsi che la testa che s'impernia sul suo collo sia una eredità che i Dohna si trasmettono da due o trecento anni. A furia di uso, i capelli ne sono caduti, la pelle si è ingiallita, le labbra sono impallidite, il mento si è logorato, il cervello consunto. Ma quale preziosa reliquia! Quando la si regge, si stenta a inclinarla. Il conte Henrik teme sempre di perderla. Vive circondato da beffeggiatori che gli fanno dire cento giuccherie e le diffondono, esagerandole. Per fortuna egli non si avvede mai di nulla. È solenne e dignitoso: la dignità ne misura i movimenti, ne irrigidisce l'andatura, e non permette alla sua testa di muoversi senza che tutto il corpo la segua.

E pure la giovane contessa lo ama: lo ama assai malgrado la sua testa di vecchietto. Quando lo incontrò laggiù a Roma, ignorava la magnifica riputazione di stoltezza creatasi in patria. Eppoi il viaggio gli aveva comunicato qualche calore. Eppoi erano stati così romanticamente

uniti!

Bisognava udire la contessa raccontare come il conte Henrik aveva dovuto rapirla, sì, proprio rapirla. La madre e le sorelle la supplicavano di rinunziare a quelle nozze con un eretico. I frati, i preti, i cardinali eransi collegati a suo danno. La folla aveva mancato poco di tumultuare. Il loro palazzo era in stato d'assedio: e Henrik, inseguito dai banditi. Allora il padre, furioso che volessero impedirgli di accordare sua figlia a chi gli pareva e piaceva, aveva ordinato al futuro genero di rapire la fidanzata! Avevano dovuto svignarsela attraverso a viuzze e vicoletti sino alla sede del consolato svedese ove lei aveva abiurato la fede cattolica. Che matrimonio alla diavola! In ultimo erano fuggiti in un legno chiuso.

– Capite – soggiunge la giovane contessa, – che non c'era tempo per fare i bandi matrimoniali. La gente di laggiù è tanto violenta che mi avrebbero accoppata per salvarmi l'anima.

Allorchè furono stabiliti a Borg, la giovane contessa seguitò ad amare suo marito, al riparo dalle tempeste. In lui apprezzava la gloria del vecchio casato ed i suoi eccelsi antenati. Sentiva che la sua presenza ammolliva la rigidezza del conte Henrik, la cui voce si faceva meno tagliente per risponderle. Inoltre, lasciava essa si divertisse a suo talento. Eppoi la giovane contessa non poteva concepire che una donna maritata non amasse suo marito, specie poi un marito probo, schietto, che mai aveva tradito la sua parola, insomma un vero gentiluomo.

* * *

L'otto di marzo, il podestà Sharling festeggia il suo onomastico, e allora molta gente sale i pendii di Brobu. Da levante, da ponente, da lontano, da vicino, invitati e non invitati si riuniscono sotto il suo tetto. Tutti vi sono i benvenuti: tutti vi trovano da mangiare e da bere, ed una piazza capace dove la gioventù di sette comuni può ballare le sue *polskas*.

La giovane contessa ci viene anch'essa, comechè ha il vezzo di non mancare a nessun divertimento. Ma quel giorno, la giovane contessa Elisabetta non è allegra. Per strada, ha guardato il sole al tramonto, che

scendeva dal cielo senza macchia e non si lasciava dietro nessuna nube orlata d'oro. Un crepuscolo grigio pallido, rattristato da folate d'aria fredda, stendevasi a perdita d'occhio. Il giorno lottava contro la notte, e tutto ciò che era vita pareva abbrividire di sgomento. I cavalli si affrettavano: l'ultimo carro rincasava il più rapidamente possibile: i tagliaboschi a passo celere tornavano dalle foreste, e le serve dalle stalle.

Le belve urlavano sul limitare del bosco. Il giorno era vinto. I colori impallidivano ancora: la luce venne meno. Tutto ciò che la contessa vedeva era fredda bruttezza. E i suoi pensieri e le speranze, e l'intera sua vita le parvero invase da quello stesso crepuscolo incolore e grigio. Essa divideva colla natura quell'ora di spossatezza e di tetra impotenza. Disse seco stessa che il cuore che le sfavillava di gioia, e mercè la quale la fantasia di lei rivestiva l'esistenza di porpora e d'oro, perderebbe ancor esso il suo potere di soffondere di luce le cose inanimate. La dea grigia del crepuscolo se ne impadronirà. I capelli incanutiranno, le si curveranno gli omeri, lo spirito s'intorbidirà e gli occhi vedranno allora la vita, come forse è, grigia e brutta.

In quel momento la sua slitta entrò nel cortile del podestà, e la giovane contessa, alzando il capo, vide di contro ad una piccola finestra della casa un viso cupo: quello della Comandante di Ekebu. Sentì che non avrebbe potuto più essere giuliva. È lecito lo star allegri, sintantochè si ode parlar del dolore come d'uno straniero ospite in paese lontano. Elisabetta sapeva che il podestà era stato costretto a rinchiudere la Comandante dopo gli atti di violenza commessi a Ekebu, la notte del gran ballo. Ma ignorava che la Comandante fosse prigioniera nella casa stessa del podestà, in luogo così prossimo alla sala da ballo che la poveretta ne udiva la musica e lo strepito.

Ciò non di meno la contessa ballò i valtzer, le quadriglie, i minuetti: ma, dopo ogni ballo si allacciava alla finestra a guardare l'ombra della Comandante che andava e veniva nella sua prigione. Ed i piedi della giovane contessa diventavano più grevi: le risa le si smorzavano in gola: essa stupiva che tanta gente provasse ancora piacere dove lei non lo provava più.

Di certo molti, come lei, sono sdegnati al saper la Comandante in carcere e così vicina a loro, ma non lasciano trapelar nulla del loro scontento.

Tollerante e indifferente, la gente del Vermland!

La moglie del podestà osservava la giovane contessa, ogniqualvolta asciugava l'umidore che appannava i vetri della finestra e scrutava la notte.

– Che strazio! che strazio! – le mormorò.

– Sì, com'è possibile ballare questa sera? – rispose la giovane contessa sottovoce.

– Non è per una volontà – replicò madama Sharling – che abbiamo un balletto qui, mentre lei è lì rinchiusa. Era a Karlstad: ma, adesso che sta per esser giudicata, ce l'hanno condotta qui. Non potevamo metterla nella miserabile prigione del comune: e le ho preparato questa stanza. Avrebbe avuto anche il mio salotto, contessa, se non fosse venuta tutta questa gente. Voi la conoscete appena, ma è stata come una madre ed una regina per tutti noi. Che cosa deve pensar essa di noi che balliamo mentre così grande la divora l'angoscia? Fortunatamente poca gente sospetta la sua presenza.

– Non l'avrebbero mai dovuta arrestare – disse Elisabetta.

– Oh, di certo! Come avercela con lei, a malapena colpevole di aver bruciato qualche mucchio di fieno e scacciato i Cavalieri? Ma il Comandante la inseguiva da per tutto. Non l'hanno arrestata che per risparmiarle dispiaceri più gravi, forse. Sharling ha avuto molti fastidi per via della Comandante, contessa. A Karlstad gli si fa un appunto di non aver chiuso un occhio su quanto è accaduto a Ekebu. Ma egli ha agito nel miglior modo.

– E adesso la condanneranno? – chiese la contessa.

– No, contessa: non sarà condannata. La Comandante di Ekebu sarà certamente assolta. Ma ha sofferto troppo: e smarrirà la ragione.

Secondo me sarebbe meglio lasciarla libera. Forse sarebbe sfuggita da sola al Comandante.

– Liberatela – disse la contessa.

– Tutti possono farlo, eccettuato il podestà e sua moglie – mormorò madama Sharling. – Noi siamo in obbligo di sorvegliarla. E stanotte, quando c'è tanta gente qui, due uomini stanno di sentinella alla sua porta. Ma se qualcuno riuscisse a liberarla ed assicurarle la fuga, ne saremmo felici, Sharling ed io.

– Non posso vederla? – chiese la giovane contessa.

Madama Sharling l'afferrò vivamente per il polso e la trascinò seco. In anticamera presero leste leste il loro scialle e attraversarono il cortile.

– Non è detto ch'essa ci parli – disse la moglie del podestà. – Per lo meno vedrà che non l'abbiamo dimenticata.

Passarono davanti ai due nonnini che sorvegliavano la porta chiusa a chiave ed entrarono dalla Comandante.

L'avevano alloggiata in uno stanzone pieno di telai e d'arnesi d'uso domestico; ma le inferriate sbarravano le finestre e robuste serrature assicuravano gli usci.

La Comandante seguitava a camminare su e giù, senza curarsi delle sue visitatrici. Faceva un gran viaggio, la poveretta: si figurava d'essere incamminata verso sua madre, verso sua madre che l'aspetta lassù nelle foreste di Elfdalen…

Non ha tempo per riposarsi, poichè la vecchia, che ha più di ottantadue anni, può morire da un momento all'altro. La Comandante ha misurato coi passi l'impiantito e li ha sommati e ridotti in miglia. La via è lunga. Occorre attraversare degli alti mucchi di neve. Ode sul suo capo il mormorio sordo ed incessante delle foreste. Talora si ferma sotto le capanne dei Finnici e sotto quelle di carbonai. A volte si corica a piè delle radici di un pino caduto. Finalmente le cinquanta miglia di distanza sono percorse, la foresta si schiude, certe case rosse si aprono

attorno ad un cortile bianco di neve. Il Klarelf precipita schiumoso in torrentelli, e, a quello strepito famigliare, essa riconosce di essere a casa sua. E sua madre che la vede venire sotto i cenci di un'accattona, sua madre la cui maledizione si è verificata, le muove incontro.

A questo punto del suo fantasticare, la Comandante alza il capo, guarda, vede l'uscio chiuso e si ricorda dov'è, e teme d'impazzire, e si siede spaventosamente spossata. Ma tosto ripiglia il cammino, inquieta, contando i passi e, sommandoli per ridurli in miglia.

Le due donne sopraggiunte la contemplano con angoscia. La giovane contessa la vedrà così sempre: la rivedrà in sogno e si desterà di soprassalto, gli occhi intrisi di lacrime, il petto sollevato da un singhiozzo. La vecchia è mutata: i suoi capelli sono radi e delle ciocche bianche sfuggono dalla treccia grigia. Il volto è stanco, i vestiti laceri: purtuttavia essa conserva sempre non so quale dignità della padrona di Ekebu, e ispira altrettanto rispetto quanta pietà. Ma ciò che la contessa non dimenticherà mai, sono i suoi occhi, pesti, affondati, occhi il cui sguardo è rivolto verso l'interno, occhi dove indugiano ancora bagliori di ragione con, in fondo alle pupille, un selvaggio scintillamento.

Di repente la Comandante si arrestò davanti alla contessa Elisabetta e la mirò a lungo. La giovane diè un passo addietro ed afferrò il braccio di madama Sharling.

I tratti della Comandante si spianarono, e dagli occhi balenò uno sguardo pieno di senno.

– No, no – ella disse sorridendo – rassicuratevi, non sono ancora giunta a codesto punto, mia cara signora.

Le offre da sedere, si siede anch'essa e riprende il suo atteggiamento imponente d'altri tempi, allorchè compariva alle feste solenni del governatore di Karlstad. Le due donne obliano i cenci ed il carcere: non si vedono di fronte che la più ricca dama del Vermland.

– Mia cara contessa – riprese essa – che idea vi è venuta di abbandonare il ballo e di venire a trovare una vecchia solitaria quale sono io? Dovete

essere molto buona.

La giovane contessa non può rispondere, tanto la sua voce è strozzata dall'emozione. Ma madama Sharling prende la parola e spiega che la contessa pensava troppo alla Comandante per trovar gusto nel ballo.

– Cosicchè, mia cara madama Sharling – dice la prigioniera – sto dunque per essere un guasta mestieri? Non piangete su di me, contessina. Sono una vecchia cattiva che non ha che quel che merita. Potete scusarmi di aver alzato la mano su mia madre?

– No, ma…

La Comandante l'interruppe distogliendole dalla fronte i bei capelli biondi ricciuti.

– Bambina – diss'ella – come va che avete sposato Henrik Dohna?

– Ma lo amo.

– Sì, una bambina tenerissima e niente di più per ora: una bambina che soffre con chi soffre e gode coi felici: una bambina che si è creduta costretta a rispondere con un sorriso al primo che le mormorò: Ti amo… Sì!… Tornate al ballo adesso, mia cara giovane contessa, e buon divertimento. Non c'è ombra di malvagità nell'anima vostra.

– Ah, Madama – sclamò la giovane – vorrei tanto far qualcosa per voi.

– Ascoltate, bambina mia – rispose la Comandante – c'era a Ekebu un vecchio che teneva prigionieri i venti del cielo. Adesso è in prigione lui ed i venti sono liberi. Non è strano che una tempesta attraversi il paese… Andate, e guardatevi dai venti che galoppano e che soffiano la rovina.

La contessa e madama Sharling la lasciarono, nel momento in cui essa riprincipiava a camminare nella sua prigione, e tornarono tra i ballerini,

La contessa andò dritta dritta da Gösta Berling.

– Saluto Gösta Berling – gli disse – da parte della Comandante. Essa aspetta che la liberiate.

– Aspetterà un pezzo, contessa.

– Oh, aiutatela!

– No – egli rispose con uno sguardo cupo: – perchè l'aiuterei? Che cosa le debbo? Se non si fosse mai trovata sulla mia strada a quest'ora dormirei! Mi ha fatto, è vero, Cavaliere di Ekebu. Ma credete, contessa, ch'io ne ricavi mai molto onore ed altrettanta gioia?

La contessa gli voltò le spalle senza rispondere e tornò al suo posto, adiratissima contro i Cavalieri. Hanno osato venire coi loro violini ed i loro corni da caccia, senza pensare che il loro concerto risuonerebbe persino nella stanza ov'era rinchiusa la loro antica benefattrice. E ballano a più non posso, senza riflettere che le loro ombre si discernono e si riconoscono attraverso ai vetri. Ah! com'è brutto e grigio il mondo!

Qualche istante dopo, Gösta Berling venne a chiedere un valtzer alla contessa Elisabetta. Essa rifiutò duramente.

– La contessa non vuol ballare con me? – sclamò, arrossendo di dispetto.

– Nè con voi, nè con nessuno dei Cavalieri di Ekebu.

– Non ci stimate degni di tanto onore?

– Non è un onore: ma non provo nessun piacere a ballare con chi trascura i doveri della riconoscenza.

Gösta si allontanò.

Questa scena era stata veduta e le parole scambiate intese da molti; e tutti parteggiavano per la contessa: perchè la durezza e l'ingratitudine dei Cavalieri avevano provocato l'indignazione.

Ma, dacchè è tornato da caccia ed ha trovato la camera di Marianna

vuota, Gösta Berling, il cuore del quale non è stato che una piaga messa a nudo, è intrattabile e vorrebbe far scontare il suo dolore a tutto l'universo. La contessa gli ha dichiarano guerra: sia pure! A quanto pare, essa ama i ratti e le avventure. Ne avrà. Sono otto giorni ch'egli porta il lutto di una donna: ce ne è, e ce ne avanza. Chiama il colonnello Berencretutz e Christian Bergh, il forte capitano, ed il freddoloso cugino Kristoffer che; non ha mai indietreggiato davanti ad una pazzia. E tutti e quattro discutono come vendicare l'onore ferito dei Cavalieri di Ekebu.

La festa volge alla fine. Una lunga fila di slitte s'interna nel cortile. Gli uomini si abbottonano le pelliccie, e le donne cercano i loro mantelli nello spogliatoio. La giovane contessa bramosa di andarsene via al più presto da quel triste ballo, è bell'e pronta. Ritta in mezzo alla stanza, guarda sorridendo il disordine che la circonda, quando ad un tratto l'uscio si apre e Gösta Berling compare sulla soglia.

Nessun uomo ha diritto di entrare in quella stanza. Le vecchie signore che vi si tolgono le cuffie di strina, osano mostrare i loro capelli radi, e le giovani si rimboccano le gonne per non sgualcire le gale inamidate. Ma senza dar retta al grido di protesta, Gösta Berling afferra fra le braccia la contessa, la porta via, traversa il vestibolo, scende di corsa le scale. I clamori non lo arrestano. Le donne che si danno ad inseguirlo giungono alla scalinata nell'istante in cui egli si getta insieme alla contessa in una slitta, il cui cocchiere, Berencreutz, frusta a tutta forza il cavallo nero, *Don Juan*. Spaventate, chiamano i loro mariti. Questi si precipitano a lor volta nelle loro slitte e, col conte alla testa, danno la caccia al rapitore. La gioia dell'avventura ha messo in fumo i crucci di Gösta. La contessina che tiene stretta contro di sè, non oppone nessuna resistenza. Il suo volto rigido e bianco, riposa sul petto del giovane. Che cosa fare quando si ha accanto un viso pallido, dei capelli biondi disciolti e una fronte bianca e delle palpebre richiuse sullo scintillio malizioso degli occhi? Che cosa fare quando si hanno vicinissime delle labbra rosse che si sono viste impallidire? Baciare le labbra pallenti e gli occhi chiusi e la fronte scoperta.

La giovane contessa torna in sè e si getta di fianco. Gösta Berling è

costretto a lottare perchè essa non si slanci fuori della slitta e riesce, non senza fatica, a farla sedere tremante e vinta. Mentre egli si allontana dalla casa del podestà, al galoppo accompagnato dal grido delle donne, dalle imprecazioni degli uomini e dal tintinnio delle sonagliere, tutto quello strepito e tutto quel baccano sgomentano i carcerieri della Comandante.

Le porte si spalancano di botto, e alcune voci gridano:

– Se n'è andata! Egli l'ha rapita!

I due uomini credono che la loro prigioniera sia fuggita, e perdendo il lume degli occhi, balzano sulla scalinata e saltano nella prima slitta che passa.

Christian Bergh ed il cugino Kristoffer andarono tranquillamente a forzare la serratura.

– La Comandante è libera, – dissero.

Essa uscì: i due Cavalieri si disposero duri come piuoli, ai due lati dell'uscio, senza guardarla.

– La Comandante troverà una slitta ed un cavallo nel cortile.

Ella scese i gradini della scalinata, trovò il veicolo e scomparve.

Frattanto Don Juan volava sui pendii di Brobu verso lo specchio gelato del Leuven. L'aria fredda fischiava nelle orecchie dei viaggiatori. Le sonagliere tinnavano. Le stelle e la luna brillavano. La neve stendentesi nella lontananza luceva del suo proprio biancore a riflessi azzurrini.

– Berencreutz – disse Gösta Berling, – come Don Juan porta via al galoppo questa giovane, così, malgrado noi, il tempo ci trascina.

– Bando alle parole! – tuonò Berencreutz. – Ci sono vicini, vicini.

La sua frusta tormentava ed esasperava la follia di Don Juan.

– Ecco i lupi dietro di noi ed ecco il bottino! – gridò Gösta. – Don Juan, mio baldo amico, immaginati di essere un giovane alce. Ah! ragazzo mio, sii il giovane alce che varca la siepe di pruni ed i pantani, che balza dalla cresta del *fiel* nel lago limpido, che monta a testa alta e scompare sotto le tenebre degli abeti salvatori. Corri, Don Juan, vecchio avventuriero, corri come giovane alce!

Di fronte a quella corsa sfrenata il cuore selvaggio gli si riempì di un'allegrezza che aumentava ancora le invocazioni ed i gridi. Ed egli sente che la giovane contessa trema di paura. Si rizza nella slitta ed agita il berretto.

– Sono Gösta Berling, signore di diecimila baci e di tredicimila biglietti d'amore!

E, chinandosi sulla sua preda:

– La velocità non è inebriante? – le dice. – Il viaggio non è veramente regale? Oltre il Leuven, è il Voenern: al di là del Voenern, il mare, immenso spazio di ghiaccio trasparente e d'un turchino cupo: al di là tutto un mondo di splendori! Crepitio di folgore sotto i nostri passi, stelle filanti sulle nostre teste, grida penetranti alle spalle, e davanti il tintinnare delle sonagliere. Avanti! La corsa non vi seduce, giovane donna?

Ma ella lo respinge con violenza, ed allora egli le cade alle ginocchia

– Sono uno sciagurato, uno sciagurato, contessa! Ma non avreste dovuto urtarmi. Vi ergevate così fiera e così sicura che mai la mano di un Cavaliere potrebbe arrivarvi! So che il Cielo e la terra vi amano. Perchè avete aggravato il fardello di colui che terra e Cielo disprezzano?

Si impadronisce con veemenza delle mani della giovane e se le porta al viso.

– Ah, se sapeste che cos'è essere un uomo perduto! Nessuno si preoccupa gran che delle conseguenze dei suoi atti, non dubitate!

Ma, avvedendosi che le mani di lei sono nude, si toglie di tasca dei guanti di pelliccia e glieli calza.

Tornato completamente calmo, scostandosi dalla giovane quanto lo poteva:

– Non è il caso di spaventarvi, contessa. Non riconoscete la strada? Capirete bene che non vogliamo farvi del male.

La giovane contessa si avvide allora che avevano attraversato il lago e che Don Juan saliva le ripide chine di Borg.

La slitta si fermò davanti alla scalinata del castello. Essa ne discese, ed appena si vide circondata dai domestici accorsi al rumore delle sonagliere, riacquistò la propria presenza di spirito.

– Pigliate le redini, Anderson, – disse al garzone di scuderia. – Codesti signori che mi hanno riaccompagnata gradiranno certo di entrare un momento: ecco il conte.

– Come credete, contessa, – rispose Gösta.

Balzò a terra, e, senza l'ombra dell'esitazione, Berencreutz gettò le redini al garzone. E la contessa Elisabetta, sprezzante e felice ad un tempo di mantener la sua vendetta, li precedette in salotto. Non aveva sperato che i Cavalieri oserebbero aspettare suo marito. Dovevano ignorare che uomo severo e giusto era il conte. Lo vedrebbe chiamare a raccolta la servitù e designarle i Cavalieri come gente che non avrebbe più il diritto di varcare la soglia di Borg. L'amore presterebbe calore alle sue parole. Egli che trattavala come un essere di specie più fine non tollererebbe che un uomo brutale le si fosse avventato sopra come sparviero su di un fragile augello. La piccola contessa vibrava da capo a piedi del desiderio di vendetta.

Berencreutz entrò arditamente nel salotto e andò dritto al fuoco sempre acceso per la contessa, allorchè tornava da una festa. Gösta, si fermò nella penombra dell'uscio e guardò silenziosamente la giovane che il domestico sbarazzava delle pelliccie. Ed una gran gioia gl'invase il

cuore.

Non sapeva come, ma aveva scoperto che Elisabetta possedeva una bellissima anima, un'anima fatta d'innocenza e di purezza che dormiva, a sua insaputa, in fondo a sè medesima. Il suo piglio irritato, le guancie accese e le ciglia corrugate lo facevano quasi sorridere. «Tu stessa ignori, egli pensava, quanto sei dolce e buona». E da quell'istante Gösta Berling si sentì costretto ad esserle servo e schiavo fino alla morte. E rimaneva seduto presso l'uscio, a mani giunte, fissi gli occhi sulla giovane.

Nè si scompose allorchè entrò il conte Dohna, accompagnato da gente che imprecava, bestemmiava, s'indignava o si doleva di questo nuovo tiro dei Cavalieri. Berencreutz, col piede sulla garbata, il gomito appoggiato sul ginocchio, aspettava, impassibile, l'assalto.

– Cosa vorrebbe significar tutto ciò? – strilla il piccolo conte.

– Vorrebbe significare che sintantochè vi saranno donne, vi saranno sciocchi che balleranno al ritmo della loro musica.

– Domando che cosa vorrebbe significare – ripetè il conte furibondo e col volto in fiamme.

– Ed io domando – replicò Berencreutz perchè la moglie di i Henrik Dohna ha rifiutato di ballare con Gösta Berling e coi Cavalieri.

Il conte si voltò verso la moglie con un'occhiata interrogatrice.

– Non potevo, Henrik, – sclamò essa. – Non potevo ballare con nessuno di quegli uomini. Pensavo alla Comandante che lasciavano languire in carcere.

Il conte raddrizzò il corpo rigido e la testa di vecchietto.

– Noialtri Cavalieri, – seguitò Berencreutz, non permettiamo a nessuno d'insultarci. Colei che non accetta di ballare con noi compie con noi una corsa in slitta. La contessa non ha riportato alcun danno, e penso che la faccenda sia terminata.

– Ah, no! – disse il conte. Vorrei sapere da Gösta Berling perchè non si è rivolto a me, allorchè mia moglie, di cui sono il tutore, l'ha insultato.

Berencreutz sorrise.

– Non si chiede alla volpe il permesso di spellarla, – disse.

Il conte si passò la mano sul petto schiacciato.

– Son reputato uomo giusto, – diss'egli. – So giudicare i miei servi. Perchè non saprei giudicare mia moglie? I Cavalieri non avevano diritto di erigersi a giudici. Considero la punizione che hanno creduto bene infliggerle come non avvenuta.

Il conte strillò queste ultime parole colla sua voce di falsetto. Tutti gli astanti, i Sintram ed i Dahlberg, soffocavano le risa per il modo onde Berencreutz pigliava in giro quell'imbecille di Henrik Dohna.

A tutta prima la contessa non capì. Come, la sua angoscia, il canto selvaggio, le parole, i baci, tutto ciò non era stato?

– Ma, Henrik…

– Taci, – diss'egIi. – Una donna non può giudicare la condotta degli uomini. Tu, mia moglie, osi insultare qualcuno a cui io stringo la mano! Che cosa importa a te se i Cavalieri lasciano la Comandante in prigione? Non capisci quel che sente un uomo di cuore, allorchè si trova di fronte ad un adulterio. Avresti dunque l'audacia di difendere una donna simile?

– Ma, Henrik…

Ebbe un gemito di bimba. Mai aveva udito parole così aspre, e le parve d'essere sola, sola per sempre nel mondo quant'è grande, e che il suo cuore non potrebbe mai più prestarvi la sua fresca luce alle cose.

– Ma, Henrik, non tocca a te difendermi?

– Dov'è Gösta Berting? – interrogò il conte.

– Qui, – disse Gösta seccatissimo della piega che aveva preso la faccenda.

Cercò di far la burletta:

– Mi stavate facendo un discorso, credo, mio caro conte. Ma casco dal sonno. È ora che ce ne andiamo a letto.

– Gösta Berling, postochè mia moglie ha rifiutato di ballare con te, le ordino di chiederti scusa e di baciarti la mano.

– Mio caro conte, – esclamò Gösta, – non è mano degna d'essere baciata da una donna. Ieri l'ho immersa nel sangue di un alce: e, la notte scorsa, per un certo incontro con un carbonaio, era nera di fuliggine. Le vostre parole mi hanno data intera e completa soddisfazione: atteniamoci a questo. Addio.

Ma il conte gli sbarrò la via.

– Mia moglie – sclamò – deve imparare ad obbedirmi.

La giovane contessa, smorta smorta, non si mosse.

– Va! – disse il conte.

– Henrik, non posso.

– Lo puoi, – rispose egli aspramente. – Avresti certo preferito un bel duello nel quale tuo marito sarebbe rimasto sul terreno! Obbedisci.

Essa gli lanciò un lungo sguardo e lo vide qual'era: stolido, vile, tronfio d'orgoglio, il più miserabile degli uomini.

– Calmati, – gli disse, fatta più fredda del ghiaccio. – Obbedirò.

Gösta Berling era fuori di sè.

– Non lo tollererò, contessa! – sclamò. – No! Voi non siete altro che una bimba innocente e candida. Io porto la disgrazia a tutto ciò che e buono e puro. Non vi avvicinerò più. Non mi toccate.

– Lasciate, lasciate, – mormorò essa. – È folle di viltà. Mi avete voluto umiliata: mi umilierò.

– Credete ch'io l'abbia voluto? Ah, sì lo credete proprio?

Si precipitò verso il caminetto e affondò le mani nelle fiamme che si ricongiunsero su di esse.

Ma Berencreutz lo afferrò alla nuca e lo lanciò violentemente all'altra estremità della stanza. Gösta si rizzò, confuso del suo gesto irriflessivo: ma la contessa gli si era inginocchiata davanti.

– Ve le bacerò, le mani, – mormorò, – quando non saranno più indolenzite.

E meravigliava in cuor suo che un uomo potesse fare cose simili. E da quel momento il mondo riacquistò per lei tutti i suoi colori e tutta la sua luce…

* * *

Allorchè, pochi giorni dopo, la contessa seppe che la Comandante era stata liberata, indusse suo marito ad offrir un pranzo ai Cavalieri. Quel pranzo iniziò la lunga amicizia tra lei e Gösta Berling.

Capitolo 10 Racconti fantastici.

Non ho altro per voi, cari lettori, che delle vecchie storie ormai quasi dimenticate: leggende che raccontavano ai bimbi seduti nella stanza su panchettini bassi, vecchie narratrici canute: – racconti che si ridicevano attorno al fuoco di cucina i servi e gli affittavoli, mentre il vapore saliva loro dagli abiti fradici e stendevano, coi coltelli a guaina di cuoio, il burro sul pane molle: – avventure d'altri tempi che i vecchi signori, seduti sulle loro poltrone a dondolo, evocavamo al fumo dei ponci caldi. E la bimba che aveva ascoltato, la narratrice, ed i fittavoli, ed i vecchi signori, se in seguito si avvicinavano alla finestra e se vedevano calare la sera d'inverno, non vedevano punte nubi all'orizzonte: ma le nubi erano Cavalieri che percorrevano lo spazio dentro a carrette sbilenche: e le stelle candele accese nel vecchio castello di Borg, ed il filatoio, che rombava nella stanza accanto, quello di Ulrika Dillner. La testa dei bimbi era piena di questi fantasmi spettrali, e allorchè li mandavate nel granaio buio per prendervi del lino e dei biscotti secchi, allora i piedini volavano lesti lesti per affrettarsi a tornare nella cucina illuminata: perchè, lassù, nelle tenebre, essi si sentivano agitare attorno le storie del cattivo padrone di Fors che aveva stretto un patto col Diavolo.

Le ceneri del tristo Sintram riposano da un pezzo nel cimitero di Svartsioe: ma nessuno crede che l'anima sua sia con Dio, come dice la lapide.

Mentre visse, era di quelli che ricevono strane visite. Nei lunghi pomeriggi di piovose domeniche, una pesante carrozza tirata da cavalli neri si ferma davanti alla loro scalinata. Un signore elegante e nero ne scende. Si vedono l'ospite e lo sconosciuto, scacciare colle carte e coi dadi le ore lente e disperatamente monotone. La partita sèguita sin dopo la mezzanotte, e, all'alba, quando lo straniero esce di casa, lascia dietro di sè qualche dono funesto.

Oh, quella sinistra gente che visita gli spiriti malvagi e che, ovunque vada, si fa precedere da terribili fenomeni e da strepiti forieri! Chi

poteva esser mai quel grosso cane che, ai tempi di Sintram, vagava per Fors? Gli occhi avevano un orribile scintillio, e la lunga lingua sanguigna pendeva fuori dagli scaglioni. Un giorno, al momento in cui dopo aver desinato, i servi stavano per uscire dal tinello, aveva grattato all'uscio, e tutte le donne avevano urlato di spavento: ma il più forte ed il più ruvido dei servi agguantato dal fuoco un tizzo acceso glielo aveva scagliato in gola. Allora era fuggito gettando lugubri ululati tra le fiamme ed il fumo. E le traccie dei suoi passi sulla via si lasciavano dietro bagliori fosforescenti.

E non era grossa che, ogni qualvolta il padrone di Fors rincasava, gli animali che lo trascinavano si fossero metamorfosati? Lo si era veduto incamminarsi trascinato da cavalli, e, tornando, di notte, il legno era tirato da tori neri. La gente che abitava lungo la strada vedeva delle enormi corna nere profilarsi sul cielo notturno. Udiva dei muggiti e si spaventava dei fasci di scintille che gli zoccoli e le ruote alzavano dalla polvere della strada.

Ah, certo i piedini dei bimbi avevano motivo di affrettarsi attraverso il granaio buio! Figuratevi un po': se qualcosa d'orribile, se colui di cui non si osa rammentare il nome, fosse sorto a un tratto da un angolo scuro! E non si mostrava solo ai cattivi. Ulrika Dillner non lo aveva forse veduto? E Anna Stiernhoek non sapeva in qual modo era apparso loro?

* * *

Povera Ulrika Dillner! Forse le risate dei giovani avevano suonato troppo insolenti alle sue orecchie, e gli scarpini di raso dalle fanciulle avevano senza dubbio calpestato ed offeso il suo vecchio cuore affettuoso. Sta di fatto che fu presa da un irresistibile desiderio di aver il titolo e la dignità di donna maritata. E, il tristo Sintram avendola chiesta in sposa, essai lasciò i suoi amici di Berga e le sue care occupazioni.

Si erano fidanzati a Natale: si sposarono nel febbraio. Allora Anna Stiernhoek abitava presso la famiglia del capitano Uggla e poteva rimpiazzarla. Partì senza rimorso. Sì, senza rimorso: ma il pentimento non tardò a sopraggiungere. Le sale spaziose del castello di Fors erano

piene di un freddo lugubre: e, appena cadeva la notte, Ulrika tremava e si struggeva di nostalgia.

Ora, una domenica di marzo, che Sintram non era tornato per desinare dopo la messa, essa andò a sedersi al cembalo. Era l'unica sua consolazione. Quel cembalo, ove erano dipinti un suonatore di flauto ed un pastorello, era roba sua, lo aveva ereditato dai suoi genitori. Gli confidava ogni sua pena, ed egli la capiva. Sapete che cosa suonava? Tutto ciò che sapeva in fatto di musica: una *polska*. Prima che le sue mani si fossero inasprite maneggiando cucchiai e coltelli e arnesi di cucina, aveva imparato quella *polska* che erale sempre rimasta nelle dita.

E la suonava ogni qual volta aveva bisogno di discorrere col suo cembalo.

I viandanti sulla strada avrebbero potuto supporre che il tristo Sintram stesse offrendo una festa da ballo agli amici, tanto era allegra e gioconda quell'aria. Al suono di quella *polska*, per l'addietro la spensieratezza e l'allegria entravano e regnavano sovrani nella casa di Berga, e la fame ne usciva a tempo di ballo. Niuno la udiva senza sentire nelle gambe il prurito del ballo. Ma la povera Ulrika la suona e piange. Circondata di servi torvi e di belve, sospira volti amici e bocche sorridenti. È codesto disperato desiderio che deve esprimere la *polska* vivace: e le sue note trillanti devono anche tradurre gli amari rimpianti di una vecchia zitella pentita della sua vanità e di aver ambito il matrimonio.

Prima, allorchè suonava quella *polska*, Gösta Berling trascinava la giovane contessa Dohna: Marianna Sinclair si lasciava menare dai suoi ammiratori: e per l'addietro la Comandante di Ekebu apriva il ballo col nobile Altringer. Ulrika rivede tutte quelle coppie che gioventù e bellezza univano. Era la sua *polska* che accendeva loro le guancie e faceva brillar loro gli occhi. Come è lontano tutto ciò! Oggi bisogna che quelle medesime note soffochino tanti dolci ricordi. Bisogna che cullino un cuore che scoppia d'angoscia: perciò la buona Ulrika non può vedere senza provarne spavento e senza affanno il cane vagarle attorno, nè i contadini dolersi, nè sghignazzare i servi.

A un tratto intese suo marito rincasare e sedersi nella sua poltrona a dondolo. Conosceva così bene quell'usato dondolio che non voltò nemmeno il capo. Ma quel continuo scricchiolio dell'impiantito finì col coprire il suono della musica. E le parve che il cembalo rispondesse ai suoi lamenti con acri scoppi di risa. Smise di suonare nel bel mezzo di una battuta: e, alzandosi, voltò il capo… L'attimo di poi, giaceva a terra, svenuta. Non era suo marito quello seduto lì, ma un altro, l'Altro, quello che non si osa rammentare, quello che farebbe morire di paura i bambini, se lo incontrassero nel granaio buio.

* * *

L'anima che è stata nutrita di racconti fantastici può mai liberarsi della loro persecuzione? Fuori urla il vento notturno: un oleandro ed un caucciù sforzano i pilastri del balcone colle foglie dure. Il cielo s'incurva minaccioso sulla lunga cresta delle montagne, ed io, seduta qui sola a tavolino, a lume acceso e tendine calate, io che ormai vecchia dovrei aver giudizio, sento i medesimi brividi corrermi per la schiena di quando intesi quella storia per la prima volta. Involontariamente frugo con lo sguardo gli angoli bui della mia camera per convincermi che nessuno vi si nasconde. È stato il grande stupore della mia infanzia che Ulrika Dillner abbia sopravvissuto a quel pomeriggio: io, ne sarei morta.

Per fortuna, Anna Stiernhoek capitò a Fors. Grazie alle cure di lei, Ulrika rinvenne. Ma tremava e piangeva: le rughe sul volto le si eran vieppiù approfondite: le lacrime pioventi a dirotto le disfacevano i ricci all'inglese, ed i singhiozzi le scuotevano il corpo esile. Anna decise di repente di portar via quella disgraziata che un soggiorno prolungato sotto il tetto di Sintram avrebbe reso folle.

Ulrika ne gioì e se ne spaventò: no, non oserebbe mai lasciar suo marito. Se aveva la disgrazia di allontanarsi, non lancerebbe egli il cane nero sulle sue traccie? Ma Anna, un po' colle minaccie un po' con delle barzellette, l'ebbe vinta: e mezz'ora dopo, le due donne erano in slitta.

Anna guidava, la vecchia Disa trottava. Le strade erano in pessimo stato, chè si era alla fine di marzo. Ulrika non si sentiva lieta di

ritrovarsi nella slitta dei suoi padroni, dietro al cavallo di Berga, bestia fidata. E, dotata di buon umore com'era e ardita di spirito, allorchè passarono davanti ad Arvidstorp aveva smesso di piangere: a Hösberg principiò a sorridere, e giunta a Munkerud evocava dei ricordi di gioventù. In quel momento la slitta si avviò verso certe contrade deserte, su per una strada sassosa tutta salite e discese. Percorrevano un rapido pendio, quando Ulrika si tacque di repente ed afferrò Anna per un braccio.

– Guarda! – le disse.

Gli occhi smarriti fissavano un grosso cane nero accosciato sul ciglio della strada, e che scomparve a gran carriera nel bosco. Anna ebbe appena il tempo di vederlo.

– Animo! animo! frusta il cavallo, – disse Ulrika. – Sintram sa già della mia fuga.

Anna cercò di prender la cosa in burletta ma Ulrika non si lasciò quietare.

– Presto udremo le sue sonagliere! Le vedremo prima d'esser giunte in cima al prossimo poggio.

Infatti, conte Disa si fermava per alitare sull'alto di Elofsbacken, un tintinnio di sonagliere giunse loro dal piè del poggio. Allora per la povera Ulrika fu un tremare, un gemere, un singhiozzare. Anna, con un colpo di frusta volle lanciar Disa al galoppo, ma questa voltando il capo, le rivolse uno sguardo materiato di stupore. Come, si voleva insegnarle quand'era ora di camminare o di correre, a lei che conosceva ogni ponte, ogni barriera, ogni costa, da più di vent'anni? Le sonagliere si avvicinavano sempre di più.

– È lui! è lui! – gemeva Ulrika.

Il tintinnio a momenti facevasi così stranamente forte che Anna si voltò per vedere se il cavallo di Sintram non toccava di già la loro slitta: a momenti invece, il rumore cessava. Le due donne lo udivano ora a

destra ora a sinistra: ma non vedevano nessuno. Come di notte, tornando da una festa, le sonagliere tintinnano ballabili, e si chiamano e si rispondono, e riempiono le foreste del loro tintinnio, così l'invisibile slitta faceva risuonare tutti in una volta gli echi della sua musica soprannaturale.

Non era molto dacchè Anna aveva percorso quella medesima strada, inseguita dai lupi. I loro denti lucevano nell'oscurità, ed allora la fanciulla aveva pensato che le sue membra sarebbero stritolate e lacerate: purtuttavia non aveva avuto paura. Non aveva mai vissuto notte più magnifica. Il cavallo era forte e bello: bello e forte, l'uomo che divideva al suo fianco la gioia dell'avventura. Ma con questo vecchio ronzino d'oggi e questa compagna tremante, si sentiva impotente e aveva voglia di piangere.

Quell'opprimente tintinnio le riusciva insoffribile: fermò la slitta e ne scese.

Nell'ombra del crepuscolo che attorniavale intravide la testa di un cavallo, poi un legno e alfine Sintram. Non parevano esser venuti dalla strada: ma sembravano esser sorti, pezzo per pezzo, fantasmagoria staccantesi dalla penombra.

Anna gettò le redini ad Ulrika e andò dritta da Sintram.

– Toh! – diss'egli, – quale fortuna! Mia cara signorina Stiernhoek, vogliate permettermi di trasportare nella vostra slitta il mio compagno. Doveva recarsi a Berga stasera, ed io, ho fretta di tornare a casa.

– Dov'è il vostro compagno? – chiese Anna.

Sintram alzò bruscamente il mantice della slitta ed additò alla giovane il corpo di un giovane addormentato.

– È un po' alticcio, – riprese, – ma che importa? Non si desterà. Inoltre è un'antica conoscenza, il nostro amico Gösta Berling.

Anna rabbrividì.

– Guardate, vi dico questo, – mormorò Sintram. Colei che abbandona il suo diletto lo vende al diavolo. È così ch'io sono caduto tra le grinfie del Maligno. Ci s'immagina che il sacrifizio sia sempre bello, e l'amore sempre colpevole.

– Come sarebbe a dire? – domandò Anna turbatissima. – Di che cosa parlate?

– Non avreste dovuto lasciar che Gösta se ne andasse.

– Iddio lo voleva.

– Già, l'amore è un peccato! Iddio, come dite, non ama che la gente sia felice. Manda dei lupi. Ma se non fosse per lui, se non fosse Dio… Ah! ah! non pensate che forse fui io a spingere i miei agnellini grigi dei grandi *fjells* norvegesi per spaventare il giovane e la fanciulla. Ah! e se fossi io? Se avessi mandato fuori i miei agnellini grigi!… Pensateci.

– Non mi mettete addosso il dubbio, – disse Anna con una voce malferma.

– Guardate, disse Sintram, piegandosi sul giovanotto, – guardate il suo dito mignolo. È lì che abbiamo preso il sangue onde firmammo il contratto. Ferita piccina, ma insanabile. È mio: soltanto l'amore potrebbe liberarlo.

Anna Stiernhoek tentava sottrarsi al fascino sinistro. È pazzia, pazzia bell'e buona! Nessuno può firmare dei patti collo Spirito del Male. Ma essa non riesce a dominare e governare i suoi pensieri. L'ombra più densa della notte la soffoca: e la foresta le si drizza attorno, così buia e muta!

– Vi pare forse, – seguita Sintram – che in lui non vi sia più gran che da distruggere. Non lo crediate… Ha mai soverchiato i contadini, tradito gli amici, o barato al giuoco? È stato mai l'amante di una donna maritata?

– Credo il padrone di Fors il diavolo in persona.

– Facciamo il baratto. Pigliatelo, sposatelo, salvatelo, tenetevelo: ma date i vostri quattrini a quei di Berga. Vi cedo il bel giovinotto… No, no, non è Iddio che vi ha mandato i lupi, l'altra notte… Facciamo il baratto.

– E che cosa volete in cambio?

Sintram ebbe un sorriso che parve una boccaccia.

– Quel che voglio? Mi contento di poco. Datemi la vecchia che è costi, nella vostra slitta.

– Tentatore, – sclamò Anna, – vattene! vorresti ch'io tradissi una vecchia amica che mi si è confidata? che la lasciassi, a te, perchè tu la faccia impazzire!

– Andiamo, andiamo: un momentino di riflessione! Tra codesto uomo giovane, e bello e codesta signora già molto stagionata, chi prenderei?

Anna ebbe uno scoppio di risa disperato.

– Volete che barattiamo delle anime come si permutano cavalli alla fiera di Brobu?

– Per l'appunto. Ma si può trattare la cosa diversamente.

Egli si mise a chiamare sua moglie con una voce alta e squillante. E con sommo orrore della fanciulla, Ulrika obbedì immediatamente, scese dalla slitta e si avvicinò.

– Che moglie docile! – disse Sintram. – Non è certo colpa della signorina Stiernhoek, se viene quando suo marito la chiama. Ed ora, tolgo Gösta Berling dalla mia slitta e l'abbandono. Che il vento lo raccolga!

Fece per chinarsi sul corpo del giovinotto, allorchè Anna afferrata da una subitanea ispirazione, gli sussurrò all'orecchio:

– In nome di Dio, vattene! Non sai dunque chi ti aspetta a casa, nella tua poltrona a dondolo? Osi fare aspettare codesto Signore?

L'effetto di queste parole su Sintram finì di sconvolgere Anna. Egli si gettò nella sua slitta, frustò il cavallo eccitandolo con grida selvaggie. E la slitta scese a rotta di collo il pendio e striscie di scintille scoppiettarono sullo strato sottile di ghiaccio marzolino.

Anna Stiernhoek ed Ulrika, di nuovo sole sulla via, non barattarono parola. Gli sguardi della fanciulla erano torvi: non aveva niente da dire alla poveretta che aveva riscattato a prezzo del suo diletto. Avrebbe voluto piangere, gridare, rotolarsi per terra. Altra volta aveva assaporato la dolcezza della rinunzia: oggi non ne sentiva più che il sapore amaro. Che cos'era il sacrificio del suo amore, a confronto del sacrificio del suo amante?

Giunsero a Berga nel medesimo silenzio: ma allorchè l'uscio del salotto si aprì, per la prima volta in vita sua, Anna Stiernhoek svenne. Gösta Berling e Sintram sedevano tranquillamente attorno ad un vassoio di ponci di cui stavano abbeverandosi per lo meno da un'ora.

Più tardi, gli Uggla ottennero da Sintram che Ulrika Dillner rimanesse a Berga. Egli cedette bonariamente, non volendo, disse, nè la pazzia, nè la morte della sua povera moglie.

Non chiedo a nessuno di credere a queste vecchie storie. Può darsi non siano che menzogne ed invenzioni. Ma il rimpianto che fa gemere il cuore, e lo fa stridere come l'impiantito di Fors sotto l'aspro dondolio dell'ospite misterioso; ma il dubbio, che risuona alle orecchie come le infernali sonagliere udite da Anna nella foresta deserta, quand'è che saranno, anch'essi, invenzione e menzogna?

Capitolo 11 La storia d'Ebba Dohna.

Guardatevi dal porre il piede sul leggiadro promontorio ove si drizza il castello di Borg, a ponente del Leuven, circondato da baie profonde, e dal mormorio dei flutti. In nessun altro punto il Leuven è più incantevole. Mai si saprà la bellezza del lago dei miei sogni se non si sono visti dal promontorio di Borg, gli ultimi residui della nebbia mattutina ripiegarsi sul suo specchio, e se non si è contemplato, dalle finestre del salottino azzurro, dove sorrisero tanti volti freschi, un pallido tramonto rosso.

Pur non ostante, vi dico: non ci andate! Potreste esser presi dal desiderio di rimaner in quelle sale della vecchia dimora dove i ricordi pendono come drappi funebri. Forse comprereste quella bella terra e, giovane, ricco, felice verreste ad abitarvi con una giovane e diletta sposa. È meglio che non calpestiate mai questo promontorio, giacchè la felicità non vuole eleggervi il suo domicilio. Quei vecchi impiantiti di Borg, imbevuti di pianto, suggerebbero presto le vostre lacrime; e quei muri che hanno udito tanti gemiti accoglierebbero in breve i vostri lamenti.

Pare che una sventura vi sia sepolta, una sventura che non può trovar requie nella sua tomba e che ne esce per tormentare i vivi. Se io fossi il padrone di Borg, farei scavare il terreno pietroso del mio parco ed il suolo della mia cantina, sinchè non vi trovassero il cadavere roso della vecchia strega che deve esservi nascosto. E le darei una sepoltura in terra benedetta di Svartsioe. E non risparmierei sulla mercede dei campanari, il giorno del funerale: ma le campane suonerebbero a stormo. E manderei ricchi doni al pastore ed al sagrestano pregandoli di non lesinar salmi e di consacrare, a furia di canti e di orazioni, la defunta al riposo della tomba. All'epoca di cui parlo, Borg splendeva ancora sul promontorio, protetto da potenti abeti, e, giù, i campi di neve sfavillavano al sole pungente di marzo, e la contessina Elisabetta faceva risuonar di risa gli echi delle sale spaziose.

Le domeniche, andava alla chiesa di Svartsioe, vicinissima a Borg, e ne

tornava con qualche ospite per il pranzo: il giudice di Munkerud e il capitano Uggla colle loro famiglie, ed il pastore, e Sintram. Se per combinazione Gösta Berling era andato a Svartsioe, se per combinazione aveva attraversato il ghiaccio del Leuven, anch'egli era invitato.

E perchè no? Essa ignora che le attribuiscono di già le frequenti apparizioni di Gösta sulla riva di ponente. Forse il giovane viene per bere, per giuocare insieme al tristo Sintram. Ma è più facile che ve lo attiri la giovane contessa. Da quando in qua Gösta Berling può vedere degli occhi fulgidi, e dei capelli biondi e una fronte bianca, senza invaghirsene? È vero che la giovane contessa è così buona per lui! Ma verso chi non è ottima la giovane contessa?

Gösta siede spesso nel salottino azzurro donde si discerne tutta la bellezza del lago: e le legge dei versi. In ciò nulla di pericoloso. Gösta non dimentica ch'essa è contessa e che egli non è che un avventuriero. E la compagnia di una persona che rispetta e colloca molto in alto gli è infinitamente salutare. Tanto varrebbe s'innamorasse della regina di Saba, la cui immagine dipinta adorna i muri della chiesa di Svartsioe. Non chiede che di servirla, di allacciarle i pattini, di reggerle la matassa, di guidare la sua slitta: è un uomo che trova la sua felicità in codesto genere di corteggiamento romantico e vacuo.

Il conte è silenzioso, sempre grave: Gösta scoppietta di brio e di allegria. Diverte la contessa. Chi mai andrebbe dunque a supporre che quella leggiadra donnina ridente e giuliva porti in cuore un amore illecito? Essa non sogna che balli e sollazzi. Vorrebbe che la terra fosse ben piana, ben liscia, senza sassi, senza montagne, senza lago, per poterne fare il giro ballando. Le piacerebbe andar così sino alla sua tomba, e scendervi in abito da ballo e in scarpini di raso.

Quando vengono ospiti a Borg, per solito gli uomini dopo pranzo si recano in camera del conte dove fumano e schiacciano un sonnellino; le vecchie signore si sprofondano nei seggioloni del salotto e appoggiano il capo venerabile sugli schienali. Ma la giovane contessa e Anna Stiernhoek si scambiano infinite confidenze.

La domenica susseguente al giorno in cui Anna aveva ricondotto a Berga la povera Ulrika Dillner, si trovavano nel salottino azzurro. Tutto l'ardire della fanciulla è andato in fumo. Un'idea la perseguita e le avvelena l'animo: «Se non fosse Iddio che avesse mandato i lupi!» E cerca, e implora una certezza impossibile ad ottenersi.

Codesta domenica, come sedeva di fronte alla contessa, i suoi occhi caddero su di un mazzettino di anemoni che questa reggeva in mano. Ora, non vi erano anemoni, ai primi d'aprile, che sotto i cespugli di betulle di Ekebu. Guardava quelle incantevoli stelle azzurre i cui petali ci son forieri di tanta felicità e di tanta gioia. E più le mirava, più le imperversava nell'animo la collera: «Con che diritto, andava dicendosi, la contessa Dohna porta codesto mazzo di anemoni colti a Ekebu? Tutti, Sintram, la contessa, sì, tutti vogliono tentare Gösta Berling e trascinarlo al male». Ma lei lo difenderà, fosse pure a costo di ciò che ha di più caro al mondo. Non lascerà il salottino avanti che quei fiori caduti per terra non siano stati calpestati. E Anna Stiernhoek ingaggia la lotta contro le stelluccie azzurre. Nel salotto, le vecchie sonnecchiano: nel salotto per fumare, gli uomini aspirano indolentemente il fumo delle loro pipe.

Ovunque è silenzio e pace.

– Anna, – dice la giovane contessa, – raccontami una storia.

– Una storia di che?

– Oh! – dice la contessa accarezzando il suo mazzo, – non sai una storia d'amore?

– No, non so nulla in fatto d'amore.

– Eppure havvi qui un luogo chiamato Ekebu e una casa abitata da certi Cavalieri di cui si raccontano infinite prodezze.

– Sì, c'è infatti qui un posto chiamato Ekebu, e v'è una casa abitata da uomini che succhiano il midollo del paese, che ci distolgono da ogni sforzo serio, e che corrompono la nostra gioventù. Ti piace udir parlar di loro?

– Io, non detesto i Cavalieri.

Un'occulta passione trema nella voce di Anna Stiernhoek, e la contessa l'ascolta, interessata, quasi atterrita.

– Sai che cos'è l'amore di un Cavaliere? la fedeltà di un Cavaliere? un'amante oggi, un'altra domani, una a ponente, l'altra a levante! Nulla per essi è troppo altolocato nè troppo basso. Un giorno una contessa, l'indomani un'accattona. I Cavalieri hanno il cuore ampio e spazioso. Disgraziata colei che ama un Cavaliere! Andrà a cercarlo briaco sull'orlo della via e dovrà sopportare ch'egli corteggi altre donne. Ah, Elisabetta, se un Cavaliere chiede un ballo a una donna onesta, essa ha tutto il diritto di rifiutarglielo! Se le dà un mazzo di fiori, che li scagli a terra e li calpesti! E se lo ama, che muoia piuttostochè appartenergli! Per l'addietro, eravi tra i Cavalieri un prete spretato. Lo avevano scacciato dalla chiesa per ubbriachezza. Figurati che beveva persino il vino della comunione! Ti hanno mai parlato di lui?

– No. Come si chiamava?

– Oh, non è più a Ekebu… La Comandante l'aveva raccolto, e credo fosse lei che convinse tua suocera, la contessa Dohna, a prenderlo come segretario, amministratore o forse precettore del conte Henrik, non so precisamente.

– Un prete spretato?

– Sì, ma era giovane e assai colto. Quando non beveva, non si aveva nulla da rimproverargli. Inoltre la contessa Marta trovava divertentissimo far stizzire così il curato ed il vicario della parrocchia. Ma aveva fatto promettere a quei pochissimi che sapevano la storia del nuovo arrivato di non divulgarla: giacchè non voleva che i figli la sapessero, nè il figlio, nè la figliuola che era una santa.

A Borg egli stava a sè, si sedeva vicino all'uscio, a tavola taceva, e sfuggiva la società sotto gli abeti del parco. Ma lì, nei viottoli solitari, incontrava la giovane Ebba Dohna. Essa non era di quelle che amano i ritrovi chiassosi e che volgono sguardi arditi sulla gente. Sebbene

avesse compito diciassette anni era una bimba candida con due begli occhi scuri ed un incarnito d'aurora. Il corpo delicato e svelto si curvava un poco in avanti. La mano dalle dita affusolate s'insinuava nella vostra e la stringeva timidamente. La piccola bocca era la più silenziosa delle bocche ed anche la più grave. E la voce! Pronunciava le parole così adagino e così bene! Ma quella voce non suonava mai giovane e calda, e trascinava delle inflessioni stanche, quasi gli ultimi accordi di un artista esausto. Ebba Dohna non somigliava a nessuno. Il suo piede sfiorava la terra: la si sarebbe detta un'ombra fugace. E abbassava sempre le palpebre, quasi a proteggerne meglio le meravigliose visioni. Educata da una nonna molto pia che avevala cullata e nutrita di leggende auree, era cresciuta nell'attesa di Cristo e del suo regno millenario: ed allorchè il Cielo s'imporporava delle fiamme del tramonto, le pareva che il Messia stesse per uscirne e per comparire su quella soglia splendente. Viveva in Dio, sognava Dio, allorchè camminava sotto gli abeti del parco, e v'incontrava il giovane. E venne una sera in cui egli le parlò d'amore. Ebba Dohna gli chiese di aiutarla a preparare ed annunziare con lei l'avvento del Signore. Che cosa poteva egli rispondere? Nessuna via eragli più chiusa che codesta ove essa voleva egli entrasse. La lasciò nella sua illusione, e la loro occulta promessa fu stretta su di una menzogna. Non fu un amore con baci e carezze. Egli azzardava appena accostarsele. Ella era fragile, come un fiore. Ma i suoi dolci occhi bruni si alzavano talora a cercare quelli di lui. E nelle sere di luna, quando sedevano sulla veranda, essa gli sgusciava accanto: e allora egli la baciava sui capelli senza ch'essa nemmeno lo avvertisse.

Non voglio dire più male di lui di quel che è necessario. Voglio credere ch'egli amasse quella bimba: voglio credere che l'animo suo a contatto di questa giovinetta ritrovasse delle ali. Voglio credere ch'egli tornasse un uomo onesto e un cuore puro. Ma se l'amava perchè non dir subito a se stesso che mai potrebbe farle dono più funesto del proprio amore? Tutto gli sarebbe valso meglio che quel raccoglimento dei viali d'abeti, tutto, la sua vita d'accattone e anche di ladro, tutto, tutto!

– Vive tuttora? – interruppe la giovane contessa.

– No… credo sia morto, – dice Anna che principia a tremare. E

soggiunge:

– Passò un'estate, un autunno, un inverno, e, quando venne la primavera e che il ghiaccio del Leuven si sciolse, Ebba Dohna ammalò. Nelle vallate, il terreno sgelandosi formava una fanghiglia densa, impraticabile: dal pendio dei poggi, l'acqua scorreva sulle spianate. Le slitte non potevano più arrischiarsi in mezzo al lago, nè i legni avventurarsi ancora per le strade. Eppure la giovanetta correva pericolo di morte. Le occorreva un medico, e non ve n'era che a Karlstad. Il giovane mise in gioco la propria vita e partì. Scese chine nevose, si praticò una via sul ghiaccio, non si curò di affondare nei pantani, traversò il Leuven in tutto il suo sfacelo e, come il medico rifiutava di seguirlo, si dice ve lo costringesse colla pistola in pugno.

La contessa era folle d'angoscia. Allorchè vide il medico, mancò poco non si gettasse ai piedi di colui che glielo aveva condotto. «Chiedimi ciò che vuoi!» sclamò. Gli avrebbe senza dubbio dato sua figlia.

Anna Stiernhoek si arrestò di botto.

– È semplicissimo… La fanciulla seppe che colui che amava era un prete spretato… e non volle guarire… Sono entrata in camera sua qualche giorno dopo, e l'ho trovata presso alla finestra aperta, avvolta nell'umidità mortale del crepuscolo. Son la sola che sappia ch'essa mosse i suoi primi passi di convalescente verso la morte. Ho ascoltato i suoi vaneggiamenti nella febbre, ed ho raccolto la sua ultima benedizione per colui che aveva amato…

Non ho mai osato dire a quest'uomo che era stato il suo carnefice. Non ho mai osato gravargli le spalle del peso di un rimorso simile. Purtuttavia, non lo è stato forse il suo carnefice, Elisabetta?

La contessa Dohna ha cessato di accarezzare i fiori azzurri. Si alza senz'altro ed il mazzo le rotola ai piedi.

– Ti stai facendo beffe di me, – Anna dice. – Quell'uomo non è morto. Chi è?

Gösta Berling compare sulla soglia. Veniva a chiamarle: le vecchie si erano destate.

La giovane contessa lo squadrò rigida, immobile e pallida.

– Andatevene! – disse.

– Chi? io?

– Voglio che il prete spretato esca di qua.

– Ma Elisabetta… – disse Anna.

– Anna, come sarebbe a dire? – chiese Gösta.

– Rispondigli, – disse la contessa.

– No, contessa, rispondetegli voi.

La contessa ricacciò l'emozione che stringevala.

– Quand'è così gli dirò – diss'ella – che conosco la storia di Ebba Dohna e che non capisco come un uomo simile abbia la sfacciataggine di mostrarsi nella società di donne oneste. Basta?…

– Sì, contessa. Vi chiedo soltanto il permesso di pronunciare qualche parola in mia difesa. Ero persuaso sapeste tutto. Non ho mai tentato nascondervi nulla: ma non si è soliti gridar per le vie maestre, per chiunque voglia udirle, le più amare disgrazie della propria vita.

E se ne andò.

La giovane contessa mise il piede sul mazzo d'anemoni.

– Hai fatto ciò che volevo tu facessi, – disse Anna Stiernhoek aspramente: – ma la nostra amicizia è finita. Non credere ch'io ti perdoni la tua crudeltà verso di lui. L'hai scacciato, ferito, insultato, ed io lo seguirei con lieto animo in prigione, e, se occorresse, alla gogna. Hai fatto quel che ho voluto ma non ti perdonerò mai più.

– Anna! Anna!

– Credi ti abbia raccontato questa storia di cuor leggero? Non me la sono strappata dal petto pezzo per pezzo?

– Ma allora perchè hai parlato?

– Perchè? perchè non volevo, intendi? non volevo che egli diventasse l'amante di una donna maritata!

Capitolo 12 L'Ondina.

Aspri e tristi sono i sentieri degli uomini sulla terra: sentieri di deserti, di pantani, e di *fjells*. Dove le principesse delle favole che debbono disseminarli di fiori?

Gösta Berling ha deciso di ammogliarsi. Cerca una donna abbastanza povera, abbastanza umile, abbastanza paria per esser la sposa di un prete pazzo.

Compare talvolta a Ekebu una giovane pezzente di un lontano villaggio lassù, nelle montagne. Vende granate. Il suo villaggio di miseria e di povertà è pieno di gente cui difetta in parte la ragione: e la giovane granataia è squilibrata di mente, Ma è bella. La testa si piega sotto l'opulente capigliatura nera: le guancie sono delicatamente piene: ha gli occhi azzurri ed una bellezza malinconica di vergine, come sogliono aver talora le ragazze del Leuven.

Ecco dunque la fidanzata di Gösta Berling. Una granataia mezza pazza e un prete spretato: bella coppia in verità! Non manca più che andare a Karlstad a comprar gli anelli della promessa. poi si darà una gran festa nelle sale di Ekebu. Mai i Cavalieri hanno sognato avventura più stravagante.

Certo, la giovane contessa, cui un'indiscrezione ha messo a parte di questo progetto, non compirà un passo per impedirne la riuscita. Penserà alla propria riputazione: all'ira di suo marito, all'astiosa malevolenza di sua suocera. Durante la lunga funzione nella chiesa di Svartsioe, chinerà il capo, giungerà le mani e pregherà per Gösta Berling. Passerà nottate insonni a pianger su di lui. Ma non gli stenderà la mano che lo trarrebbe dall'orlo dell'abisso.

Gösta Berling non si preoccupa affatto di coprire l'oggetto della sua elezione di sete e di gemme. Essa seguita a vendere le sue granate, ed allorchè egli avrà riunito tutti i notabili della contrada in un gran banchetto, la chiamerà di cucina, così com'è, con della polvere e del

fango sui cenci, scapigliata, gli occhi selvaggi, la parola incerta, e chiederà agli ospiti se il prete spretato non ha trovato una bella fidanzata, e se non può andar superbo di quel volto delicato e di quegli occhi pieni di sogno.

Il giorno della promessa è giunto e sta per calare il crepuscolo.

La giovane contessa, ritta davanti alla finestra del salottino azzurro, guarda lontano. Le par quasi di scorgere Ekebu, sebbene la nebbia e le lacrime lo velino ai suoi occhi. Si raffigura i tre piani del castello illuminato e lo sciampagna nei calici ed i brindisi all'abbominevole promessa tra Gösta Berling e la granataia. Oh, se lo avesse accanto, se potesse toccargli adagino adagino un braccio, forse lo arresterebbe su quel sentiero della disperazione dove lo ha sospinto la sua crudeltà. Bisogna che vada. Farà attaccare ed attraverserà il Leuven ed entrerà a galoppo nel cortile di Ekebu e dirà a Gösta Berling che non lo disprezza affatto e che non sapeva quel che si facesse, quando lo scacciò dalla sua presenza. Ma che cosa si penserà di lei? Inoltre il viaggio è quasi impossibile. – Il Leuven principia a sgelare: il ghiaccio si stacca dalle sponde. Un'acqua cupa lo invade, ed i sentieri d'inverno solcano la neve disciolta di lunghe righe nere. E poi come? La contessa Marta, sua suocera, non l'autorizzerebbe mai a farlo, e tutta la sera deve starsene in salotto accanto alla vecchia dama che le racconta delle antiche storie.

Frattanto è caduta la notte: il marito è assente; è libera. E sola, a piedi, in preda a un'angoscia irresistibile, l'imprudente s'incammina.

Ah! quel viottolo sdrucciolevole che si affonda e si rialza sotto i suoi passi, quell'andare leggiero del piede e dell'occhio attento e del cuore forte e sopratutto del cuore amante! Mezzanotte era suonata, allorchè la contessa raggiunse la sponda di Ekebu. Era caduta più di una volta, aveva saltato attraverso larghi crepacci, aveva corso punti ove sgorgava l'acqua, si era arrampicata piangendo. E, tremante da capo a piedi, toccata che ebbe la sponda, si assise su di un masso e avvertì un certo affanno. Temè d'esser giunta troppo tardi.

Della gente passava di corsa senza vederla, ed ella ne udì le parole.

– Se la diga cede – disse un tale – addio ferriera.

– Sì – disse l'altro – e addio mulino e dimore dei ferrieri.

Ella si alzò e tenne loro dietro.

* * *

Il mulino e la ferriera di Ekebu erano protette da una diga contro il torrente la cui cascata scrosciava un po' più in su. Ma la diga era invecchiata. Sotto il regno dei Cavalieri, si pensava più a divertirsi che a esaminare vecchie pietre. Ed ecco che collo sgelo primaverile la diga vacillava.

La cascata di Ekebu è simile ad una gigantesca scala di granito, donde le onde torbide s'inseguono, si spingono, si accavallano, urlanti, fischianti, spumeggianti, riunendosi alfine per avventarsi all'assalto del bastione. Le une vi sospingono degli argini di ghiaccio, le altre dei mazzapicchi di legno; si urtano, si accaniscono, e di repente, quasi rispondendo a un ordine, si ritirano precipitosamente: una grossa pietra si stacca dalla diga e cade. Per un istante sembrano atterrite e sospendono la loro corsa, poi di nuovo, si slanciano.

Che fanno gli uomini? Ekebu non è dunque più abitata? Ahimè! uomini ve ne sono, folla disordinata e impotente. La notte è buia; il rombo della cascata, lo strepito dei ghiacci che si infrangono e dei tronchi d'albero che si cozzano, li fanno sordi. La vertigine e la follia delle onde pare afferrar anch'essi.

Le campane delle ferriere suonano il rintocco: «Accorrete! accorrete! La diga trema, la ferriera è minacciata: minacciato il mulino, e minacciati i nostri poveri tuguri che amiamo ad onta della loro miseria».

Ma le onde soltanto rispondono a quell'appello; e le onde e le campane suonano insieme il funebre rintocco della possanza e della gloria di Ekebu.

Invano si sono spediti messaggi su messaggi ai Cavalieri. Non prestano loro che un orecchio distratto. Più tardi! Il momento è inopportuno.

I cento ospiti sono radunati; la granataia aspetta in cucina, lo sciampagna spumeggia nei bicchieri; e mastro Julius si alza per fare il brindisi.

Gli avventurieri gongolano internamente pensando al colpo di scena.

Gösta esce per chiamare la sua fidanzata.

Attraversa il gran vestibolo le cui due porte sono aperte: si arresta, affonda gli occhi nella notte cupa… ascolta, e piglia la rincorsa.

Che gli altri lo aspettino, se vogliono, col bicchiere in mano. Gli anelli non saranno scambiati codesta sera, e lo stupore non paralizzerà la gioconda compagnia.

Gösta Berling è giunto; la folla ha un capo; il coraggio risorge.

– Luce! – sclama egli. Ci occorre della luce anzitutto. Qua, la lanterna del mugnaio non basta. Raccogliete dei fascinotti, portateli sulle alture, e date loro fuoco! Sarà lavoro per le donne ed i bambini. Spicciatevi e costruite un gran rogo che arda e ci rischiari! Ed ecco del lavoro per gli uomini: che strappino le assi dagli steccati e ne facciano un riparo che possiamo conficcare nella diga. Fatelo solido e forte. E voialtri, preparate dei sacchi di sabbia e di pietre. Voglio udire le scuri, i martelli, i succhielli e le seghe nel legno secco! Dove sono i ragazzi? Qua, monelli! Cercate delle sbarre di ferro, delle leve, delle pertiche, degli uncini: e fronte al nemico! Stornate dalla diga i ghiacciuoli ed i tronchi d'albero, e non temete la fatica! Mettetevi a ventre in giù e trattenete a furia di braccia le pietre che vogliono fuggire, e, se occorre, a forza di denti.

Gösta si reca all'estremità della diga. Le acque furiose lo schizzano: il

suolo trema sotto i suoi passi. Il cuore si rallegra del pericolo. Ride: trova delle barzellette che eccitano il coraggio. Mai visse notte più folle.

L'opera di salvataggio procede; dei grandi fuochi imporporano i colpi di scure dei falegnami: e la diga resiste ancora. Gli altri Cavalieri e gli ospiti loro sono finalmente scesi e si mescolano alla folla.

Della gente accorre da vicino, da lontano, da ovunque. E il riparo è già pronto, sta per essere sommerso davanti alla diga.

In quel momento decisivo, Gösta Berling vede una donna seduta, sola, in riva alle acque. Le fiamme del rogo fanno spiccare la sua fragile figurina nera: ma la nebbia e la spuma impediscono di distinguerne i tratti. Tra tutta quella ressa di gente agitata, lei sola resta inoperosa. E in breve il giovane non vede che lei. Gli pare che quella donna debba aver da dirgli qualcosa. Sta così vicina all'acqua che le onde le si rompono ai piedi e la loro spuma la sferza. Veste di scuro con uno scialle nero gettato sul capo; e gli sguardi si volgono ostinatamente verso di lui.

– È l'Ondina del Leuven che ha risalito il torrente e che viene per attirarmi. Bisogna che la scacci.

Le onde dalle creste biancheggianti non gli parevan più che il corteo di quella misteriosa. Si slancia dalla diga e corre dall'Ondina.

Ahimè! Gösta, perchè il tuo posto è vuoto in questo supremo momento?

Hanno trascinato il riparo. Lungo tutta la diga, colle funi, colle pietre, coi sacchi di sabbia, gli uomini aspettano il tuo ordine. Dov'è Gösta Berling? Gösta Berling insegue l'Ondina.

Le onde si fendono: il riparo affonda, seguito dai sacchi di sabbia e di pietre. Ma, privo di direzione, il lavoro è stato fatto senza precisione. Le onde raddoppiano d'ira contro il muovo ostacolo: cominciano col travolgere i sacchi di sabbia: poi strappano le funi, rigettano le pietre e sollevano tutto il riparo che asportano urlando di gioia verso il Leuven.

Frattanto Gösta insegue l'Ondina.

Al suo primo vederlo, essa ha fatto un movimento come per gettarsi sott'acqua, ma si è ripresa, e salvata.

– Ondina! Ondina! – sclama Gösta Berling.

Si è rifugiata sotto gli ontani della sponda che l'allacciano e l'arrestano.

Il giovanotto l'afferra… e arretra.

– Siete fuori molto tardi, questa notte, contessa Elisabetta – le dice.

– Sono venuta – balbetta essa… – Oh, dite che non l'avete fatto!… Quando vi siete messo a correre ho avuto paura… Ma è per vedervi che sono venuta… Volevo pregarvi di non tener conto delle mie parole… Vi assicuro che saremo sempre felicissimi di ricevervi…

– Ma come siete venuta qua, contessa?

Ella ebbe un riso spasmodico.

– Sapevo che giungerei un po' tardi, ma non potevo dire a nessuno che venivo qui. Inoltre, non c'è più verso di attraversare il lago in slitta…

– Come, a piedi, siete venuta a piedi?

– Sì, ma, ditemi, siete fidanzato? Vorrei tanto non lo foste! È così brutto! Ed ho creduto che forse fosse colpa mia… Avete preso troppo sul serio le mie parole cattive… La vostra assenza ha lasciato un vuoto tale a Borg!

Ritto, sul terreno inzuppato, in mezzo agli ontani sgocciolanti, Gösta Berling ha l'impressione che gli stiano gettando bracciate di rose, e che le rose gli salgano sino alla cintola e che brillino nell'ombra, sbocciate ed olezzanti.

– No – dice per porre fine ad un'angoscia che gli cagiona pertanto una gioia inesprimibile, – no, non sono fidanzato.

Allora ella gli afferrò una mano e l'accarezzò.

– Sono così contenta – disse sospirando.

E scoppiò in singhiozzi.

Tutto ciò che eravi di astioso e di malvagio venne meno nel cuore di Gösta Berling come neve sotto l'azione del sole.

– Come siete buona! – disse.

Alle loro spalle, le onde salgono all'assalto della vecchia e gloriosa ferriera di Ekebu. La folla, senza capo dirigente, è presa da panico. E la diga si sfascia e il torrente precipita, e la povera gente non pensa più che a salvar i suoi mobili e la sua vita.

Gösta non può lasciar la giovane contessa attraversare da sola nella notte cupa il ghiaccio che si fonde. Ha dimenticato tutto e la segue. Che cosa si dissero? Che cosa accadde nei loro cuori? Lo ignoro. So soltanto che codesta notte una bella giovane rischiò la salute, l'onore e la vita per trarre un disgraziato dall'orlo dell'infamia, e che quel disgraziato dimenticò la ferriera, il mulino e le acque scatenate per seguire quella donna.

Frattanto il rumore di quell'avventura notturna si sparse, ed Anna Stiernhoek seppe come Gösta Berling era stato salvato da commettere un indegna pazzia.

– Vedo – ella disse – che Iddio ha più di una corda al suo arco. Mi metterò l'animo in pace e rimarrò dove si ha d'uopo della mia tenerezza. Se piace a Dio, Dio farà un uomo di Gösta Berling, senza di me.

Capitolo 13 La penitente.

Il giovane conte dalla testa di vecchio tornò al castello di Borg il giorno susseguente alla notte in cui le onde primaverili avevan devastato il mulino e le ferriere di Ekebu. Appena giunto, sua madre, la contessa Marta, lo informò della strana notizia

– Tua moglie è uscita stanotte, Henrik. È stata assente per varie ore. È tornata accompagnata da un uomo. Ho udito i loro addii, e so chi è quell'uomo. Essa t'inganna, colle sue arie di santarellina. Non ti ha mai amato, mio povero caro. Sei stato sposato per i tuoi quattrini.

Il conte, furibondo, parlò nientemeno che di chiedere il divorzio e di rimandare Elisabetta da suo padre.

– No – figliuolo mio – disse la contessa Marta; è stata male educata e viziata. Incombe a te ricondurla al dovere. Lascia che me ne incarichi io.

Allora il conte fatta chiamare la giovane contessa le chiese quale castigo meritava un crimine quale il suo.

La giovane contessa, cui il marito non imponeva punto e che credeva ancora non aver obbedito che ad un movente di generosità confessabilissimo, gli rispose che si era buscata un forte raffreddore e che quel raffreddore parevale castigo bastevole. Ma il conte l'accusò di trascinare il suo nonne nel fango e le agitò sul viso il pugno chiuso: e l'atteggiamento della suocera le fece capire che la sua disfatta era stata decisa.

– Henrik – disse – non lasciare che tua madre si metta tra noi. Ti spiegherò com'è andata la cosa. Tu sei giusto: non giudicarmi prima di avermi ascoltato.

Il conte scrollò lentamente il capo, e la contessa Elisabetta raccontò in qual modo temeva aver spinto Gösta Berling su di una cattiva strada. Riferì tutto ciò che era accaduto nel salottino azzurro.

– Non avevo il diritto di giudicarlo – soggiunse ella – e tu, mio marito, mi hai sempre insegnato che nessun sacrificio deve pesarci quando si

vuol riparare ad un'ingiustizia. Non è così, Henrik?

Il conte Henrik si era voltato verso sua madre.

– Che ne dice mia madre? – profferì egli.

Il corpo magro e scarno s'irrigidiva, e rughe maestose gli piegavano la fronte tanto stretta quanto era alta.

– Per me – rispose la contessa Marta – Anna Stiernhoek è una furbacchiona: sapeva quel che faceva raccontando questa storia a Elisabetta.

– Mia madre si compiace di fraintendere la mia domanda. Chiedo se veramente la contessa Marta Dohna avrebbe mai potuto acconsentire al matrimonio di mia sorella con un prete spretato?

La contessa Marta tacque. Ah, quell'Henrik che si lanciava, secondo il suo solito, su di una falsa pista, e che abbandonava la lepre per correr dietro al cacciatore! Ma non rimase che momentaneamente sbalordita da tanta stoltezza.

– Avremmo doppiamente torto – ella disse – di rivangare quelle storie passate: anzitutto perchè bisogna evitare lo scandalo e sopratutto perchè il colpevole è perito stanotte.

E in un tono pietoso soggiunse:

– Elisabetta ha dormito sino a tardi stamani e non sa che hanno mandato gente ovunque alla ricerca di Gösta Berling. Non si è fatto vivo a Ekebu e si teme sia affogato, perchè tutto il ghiaccio si è rotto. Guarda: il vento lo ha fatto saltare in mille pezzi.

Elisabetta si chinò verso la finestra: il lago era sgombro, libere le sue acque. Diede un grido disperato, si gettò ai piedi del marito: e la confessione le sgorgò dal cuore.

– Giudicami, condannami – sclamò ella. L'ho amato. Sì, lo so, lo sento adesso: l'ho amato! Ma tutto mi è indifferente poichè egli è morto. Sì, ti

ho tolto il mio amore, a te, mio marito, e l'ho dato ad un estraneo. La giustizia di Dio mi colpisce.

E, ginocchioni, la giovane contessa si torce le mani e parla con l'accento selvaggio della disperazione. Si offre alla sofferenza; saluta, in una specie di ebbrezza, l'idea della punizione e del disonore.

Ma il marito la rialza violentemente.

– Conduciti come si addice a una contessa Dohna, o sarò costretto a lasciar mia madre castigarti come si castigherebbe una bambina.

– Fa di me ciò che vuoi.

E il conte pronunciò il verdetto:

– Dianzi, mia madre ha interceduto per te. È per grazia sua che non sei scacciata. Rimarrai dunque qui. Ma d'or innanzi, lei comanderà e tu obbedirai.

* * *

La giovane contessa è diventata l'umilissima tra le serve. Ma sin quando saprà umiliarsi il suo cuore? Quanto tempo le sue labbra impazienti sapranno tacere? L'umiliazione le è ancora dolce. Mentre la schiena si curva sotto il suo peso, il cuore è in pace. Colei a cui non è lecito dormire che poche ore non ha bisogno di invocare il sonno. Che la vecchia contessa torturi a modo suo la giovane.

Essa non si rivolterà, poichè sente tuttora vivere in sè il peccato. Che la si costringa a un compito smisurato nella stanza della tessitura, è giusto: non avrebbe il coraggio d'infliggersi colle proprie mani la disciplina. Allorchè sopraggiunge il gran bucato di primavera, la contessa Marta la manda al lavatoio e sorveglia ella stessa il suo lavoro.

– L'acqua è troppo fredda nella tua conca, – dice. E piglia dell'acqua bollente e gliela versa sulle braccia nude. L'aria è gelida, allorchè le lavandaie risciacquano i panni nel lago. Dei colpi di vento lanciano loro in faccia una pioggia mista a neve. Le loro gonnelle fradicie diventano

di piombo. Compiendo l'aspro lavoro di battere la biancheria, il sangue affluisce sotto le unghie. Ma Elisabetta non si lamenta. Sia benedetto Iddio che vuole, per salvarla, farla patire!

Una sera, la suocera spietata le ordina di accompagnarla sino al suo appartamento e di farle lume con una candela che la giovane regge senza candeliere.

– La candela è finita, – mormora Elisabetta.

– Se la candela è finita, lascia che bruci il candeliere, – risponde brutalmente la contessa.

E seguitano il loro giro, sinchè il lucignolo fumoso si spegne tra i poveri ditini bruciandoli…

La giovane sa che Gösta Berling è vivo e che la suocera aveva teso un tranello alla sua ingenuità. Che cosa importa? Bisognava che espiasse la sua tenerezza adultera. E Iddio si serve della contessa Marta come di un istrumento di flagellazione.

Ma lo strumento è di per se stesso inventivo e ricercato nella sua crudeltà. La vecchia contessa escogita nuovi supplizi e, stanca di cimentare il corpo, si volge verso l'animo.

Dà un gran pranzo e costringe la nuora a servire in qualità di domestica alla propria tavola. Così gl'invitati vedranno ch'essa ha commesso crimini che la rendono indegna di sedersi accanto al marito. La si guarderà con disprezzo. Ma quando Elisabetta entra in salotto, gli ospiti rimangono sbalorditi. Anna Stiernhoek ed il giudice di Munkerud le strappano il vassoio di mano e vogliono che si sieda loro accanto.

– Accomodatevi, figliuola mia, – dice il vecchio giudice. – Non avete fatto nulla di male.

E gl'invitati indignati, rifiutano di rimanere a tavola, si alzano rumorosamente. La giovane contessa resiste loro. Non capiscono che la sua anima sospira la purificazione e la penitenza.

La contessa Marta la obbliga talora a rimanere per giornate intere al suo telaio da ricamo, mentre essa le racconta delle storie interminabili sul conto di quell'avventuriero di Gösta Berling. E da mattina a sera, fa risuonare quel nome formidabile alle orecchie della sua vittima. Quei giorni lì, la poverina dice seco stessa che il suo castigo non avrà mai fine, poichè il suo amore è più vivo che mai.

– Ma come va che il tuo eroe tarda a venire? Lo aspetto ogni giorno alla testa dei Cavalieri. Ti avrebbe già dimenticata?

Allora soltanto la giovane prova un desiderio violento di difenderlo e di rispondere che l'ha pregato di non metter piede a Borg. Ma riesce a vincersi e tace.

E, minata dalla febbre, consunta dal rimorso, dura fatica a reggersi in piedi e sogna di morire, e talvolta avverte uno strano capogiro.

* * *

Suo marito pare aver dimenticato persino la sua esistenza. Se ne sta chiuso nello studio dove decifra penosamente manoscritti e vecchi libercoli. Legge e rilegge le sue patenti di nobiltà donde pende enorme e rotondo, dentro a una scatolina di legno, il sigillo del reame di Svea in ceralacca rossa. Esamina i grifi ed i gigli degli scudi. Studia le orazioni funebri dei nobili conti Dohna, le cui gesta sono paragonate a quelle degli eroi d'Israello. E codeste cose lo interessano infinitamente di più della sorte di sua moglie.

Sua madre ha proferito una frase che ha ucciso il suo amore: «Ti ha sposato per i tuoi quattrini». Egli lo crede e non vuol più vederla. Era trascorso un mese, allorchè una sera la vecchia governante di casa, affezionatissima alla contessa Elisabetta, le disse:

– La contessa dovrebbe parlare al conte. Mio Dio, la contessa è ancora così giovane, così bambina! La contessa non sa forse nemmeno lei ciò che l'aspetta: ma io, capisco i suoi malesseri…

Era proprio l'ultima cosa che la giovane poteva confessare a suo marito

sintantochè egli nutriva contro di lei sì tremendi sospetti.

Quella notte, indossò zitta zitta le vesti di una contadinella e fuggì. Non se ne andò per sottrarsi alla sofferenza, ma credette che Iddio le mandasse un cenno, e che essa avesse il diritto di andarsene ed il dovere di conservar la propria salute e la propria forza.

Non s'incamminò verso occidente, perchè da quella parte abitava colui che erale troppo caro. Non verso il nord, perchè verso il nord abitavano molti suoi amici: nè verso il sud, perchè al sud, lontano, molto lontano, era la casa di suo padre. Andò verso levante, perchè verso levante, non aveva nè amici, nè conoscenti, nè appoggi nè conforti.

Non partì a cuor leggero, perchè non si credeva ancora perdonata da Dio. Ma era lieta di portare la sua ambascia in un ambiente di estranei. I loro sguardi indifferenti si poserebbero sulla sua sofferenza e la allevierebbero come fa l'acciaio nudo a contatto di una carne indolenzita.

Contava camminare sintantochè non troverebbe una casa colonica sull'estremo lembo delle foreste, dove niuno la conoscesse.

– Mi è accaduta una disgrazia, direbbe, ed i miei genitori mi hanno scacciato. Volete alloggiarmi e darmi da mangiare? Lavorerò: eppoi non sono assolutamente priva di denaro.

Così camminava nella notte chiara di primavera chè il maggio era trascorso durante la sua prova, quel mese in cui le betulle mescolano il loro fogliame tenerello all'oscurità degli abeti e in cui il vento, che viene dal sud, reca il tepore.

Debbo parere ingrata, io che non ho avuto una parola di lode per la tua dolcezza, o bel mese di maggio! Ma avete mai osservato un bambino, che sulle ginocchia di sua madre, ascolta delle favole? Sintantochè gli si parla di giganti crudeli e di principesse addolorate, il bambino spalanca tanto d'occhi: ma appena subentrano la felicità ed il sole, il piccino chiude le palpebre e si addormenta dolcemente, colla testa annidata nel seno materno. Io sono quella bimba. Che altri ascolti le soavi storie! Io

preferisco le notti inquiete, i destini aspri e le passioni che riempiono d'ombra i cuori selvaggi.

Capitolo 14 Il ferro di Ekebu.

È primavera e l'epoca in cui, da tutte le ferriere del Vermland, il ferro si avvia verso Gothemburg. Ma, a Ekebu, non hanno punto ferro da consegnare. L'autunno scorso, le fucine avevan difettato d'acqua, e durante la primavera, avevano regnato i Cavalieri.

Sotto il loro regno, i torrenti si erano mutati in cascate di birra, e le onde del Leuven in ondate di ponci. Non ferro si metteva nei fornelli, ma i ferrieri, in camiciotto e in zoccoli di legno, giravano, davanti ai focolari, degli enormi quarti di carne infilati allo spiedo, mentre gli apprendisti, armati di molle, presentavano alla brace ardente dei volatili lardellati. Si ballava lungo gli argini: si dormiva sul banco dei magnani: si giuocava alle carte attorno allo steccato. In quei bei giorni non si fucinava punto ferro. I negozianti di Gothemburg principiavano a spazientirsi aspettando il ferro di Ekebu. Leggevano e rileggevano i contratti firmati dal Comandante e dalla Comandante, contratti che parlavano di centinaia e centinaia di quintali. Ma sì che i Cavalieri si curavano dei contratti della Comandante!

A Gothemburg, arrivò il ferro da Stômnè, e da Soliè. Il ferro di Kymsberg si aprì la sua via attraverso il bosco sino a Voenern. Giunse del ferro da Uddeholm e da Munkfors e da molte altre ferriere.

Ma come, Ekebu non è dunque più la prima ferriera del Vermland? Nessuno vigila dunque più alla gloria della vecchia tenuta? Torrenti e fiumi, porti e chiudende, barche e battelli si stupiscono e si domandano: «Il ferro di Ekebu non comparirà da qui a poco?» E nei boschi, per montagne e per vallate, corre un mormorio di sorpresa: «Il ferro di Ekebu non viene? non verrà mai più il ferro di Ekebu?» E in fondo alle foreste, le cataste di carbone ne fanno motivo di burletta: le grosse teste dei magli si sbellicano dal ridere nelle fucine: le miniere aprono le loro larghe fauci e ridono a crepapelle: i cassetti degli uffici di commercio, dove stan chiusi i contratti della Comandante, si lanciano dei: «Ne avete mai udita di più buffa? Non hanno ferro a Ekebu! Nella ferriera più importante del Vermland, non hanno ferro!»

Animo, su, spensierati Cavalieri! Tollererete che simile vergogna

piombi su Ekebu? Eppure l'amate questo luogo, il più bello di quanti altri mai sulla terra verde di Dio. Verso di esso tendono i vostri desideri, quando siete per istrada. Su, Cavalieri, salvate la riputazione della tenuta! Inoltre, se i magli di Ekebu hanno fatto sciopero, si deve aver lavorato nelle altre sei ferriere che ne dipendono, e si deve avervi fucinato abbastanza ferro per far fronte ai contratti. E Gösta Berling si decide ad andare a trovar gl'intendenti delle altre sei ferriere.

Ritenne inutile dirigersi a Hôfors, troppo vicino a Ekebu, e risalì alcune miglia verso il nord, sino a Loetafors.

Era un bel sito bagnato dal Leuven e riparato dal picco del Gurlita. Non vi avevano fatto un bel nulla: la ruota era rotta da sei mesi.

– Ma perchè non ripararla?

– Il solo uomo del comune che lo avrebbe potuto era occupato.

– Non è mica stato occupato tutto l'inverno?

– Lo abbiamo mandato a chiamare ogni giorno quanti ce ne ha dati Iddio, ma non è mai venuto. Fabbricava giuochi di birilli e costruiva padiglioni per i giardini di Ekebu.

Gösta prosegue verso Biornide, luogo superbo dove si sognerebbe volentieri di fabbricarsi un castello. L'ampio caseggiato vi domina la vallata, in un anfiteatro di alture che circoscrive la linea azzurra del Leuven. È un paesaggio adatto per le passeggiate al chiaro di luna. Le dolci notti d'estate vi invitano a risalire il fiume sino alle cascate e sino alle vaste grotte ove un tempo rombavano le ferriere. Biornide non aveva fucinato nulla in tutto l'inverno. Non si era nemmeno potuto ottenere da Ekebu il denaro del carbone!

Gösta retrocedette e si avviò verso il sud. Ma tanto a Hôn come sotto le foreste di Loefsta non trovò la minima verga di ferro. E dappertutto si maledicevano i Cavalieri.

Finalmente giunse a Elgfors, piccola ferriera perduta fra i poggi, a levante del Leuven, buon terreno da caccia, buone acque da pesca,

deliziosa solitudine per i sogni, ma di accesso disagevole: Gösta Berling e Don Juan se ne avvidero.

L'intendente della ferriera, Bendix, assunse un piglio grave, ed il suo volto si accigliò preoccupato, allorchè ebbe ascoltato Gösta.

– Vi mostrerò qualcosa di assai curioso, fratello Gösta, – disse. E aperto un cassetto, ne tolse delle piccole lime d'acciaio finissime.

– Non indovinerete mai dove le ho trovate? – seguitò egli.

L'espressione del suo volto facevasi sempre più cupa.

Gösta Berling confessò che non ne aveva idea.

– Ebbene, – riprese Bendix, – le ho trovate in bocca a un topo morto. Portava codeste lime a guisa di denti. E capirete che con denti simili quelle bestie possono mangiare del ferro. Infatti hanno roso tutto il nostro ferro in verghe. Ieri allorchè sono entrato nei nostri magazzini, non c'era più che un topo, un topo morto. Volete queste lime, fratello Gösta? In fede mia, sono interessantissime.

Gösta Berling cadde su di una sedia ridendo a crepapelle.

E tornò a Ekebu.

I Cavalieri – ridotti a cinquanta miserabili quintali che dormivano nei loro magazzini – udivano tutta la natura, compresa la gente, beffeggiarli. E gli alberi facevan loro dei gesti di minaccia; e la ghiaia gemeva sotto i loro passi, perchè le ferriere di Ekebu avevano perduto il loro onore.

* * *

Ma perchè tante inutili storie? Ecco qua il ferro di Ekebu!

Eccolo caricato su battelli, e i battelli riuniti nel punto ove il Leuven si getta, mercè il Klarelf, nel Voernen. Eccolo pronto a scendere sino a Karlstad per esservi pesato. Di lì una barca lo trasporterà, attraverso il

Voenern, sino a Gothemburg.

L'onore di Ekebu è salvo. Come? A Ekebu non avevano che cinquanta quintali, e nelle altre sei ferriere, nulla. Dove possono aver trovato questo enorme peso sotto al quale i battelli si piegano? Chiedetelo ai Cavalieri.

I Cavalieri sono a bordo: contano accompagnare il loro ferro sino a Gothemburg. Non hanno affidato il loro prezioso carico a volgari barcaioli. Son venuti in persona, con bottiglie e panieri di provviste, con corni e violini, e frutta, e lenze per la pesca, e carte da giuoco. Non abbandoneranno il loro ferro se non dopo averlo veduto scaricato sullo scalo di Gothemburg. L'hanno imbarcato essi stessi, ed eseguito il trasbordo sul battello di Karlstad, saranno lì, a vigilar le vele e colla mano sul timone. C'è una banchina di sabbia nel Klarelf, oppure uno scoglio nel Voenern di cui non sappiano? E la barra dei velieri non è loro famigliare, quanto l'archetto del violino e le redini della slitta?

Come lo accarezzano questo ferro! Lo coprono con ampie tele: non ne lasciano nuda neanche una particella. Sono codeste pesanti verghe grigie che stanno per salvare la gloria di Ekebu. Non è lecito agli estranei rivolgervi degli sguardi indifferenti.

Nessuno dei Cavalieri è rimasto al castello. Il cugino Kristoffer ha abbandonato il suo cantuccio accanto al fuoco: il malinconico Loevenborg, il suo tetto di sognatore. Ma giunto il momento di mollare le gomene, Loevenborg grida loro di fermare ed addita una donna che corre per la strada come ineseguita. Non è raro che la vita offra di queste straordinarie combinazioni. Che se d'altra parte vi stupiscono, stupitevi dunque che i Cavalieri fossero per l'appunto nel luogo dove la chiatta del navalestro attraversa il Klarelf, l'indomani stesso della fuga della contessa Elisabetta.

Ella aveva camminato tutta la notte e giungeva di corsa allo scalo. Non supposero mai chi celassero quelle rustiche spoglie.

A un tratto, dietro di lei, in una nube di polvere apparve un gran carrozzone giallo. Atterrita, la fuggiasca si precipitò sulla chiatta dei

Cavalieri, e gridò:

– Nascondetemi! nascondetemi!

Poi inciampò in una verga di ferro e cadde.

I Cavalieri riconobbero allora la giovane contessa e si affrettarono a salpare e guadagnare il mezzo della corrente.

Il conte Henrik e la contessa Marta sedevano nella carrozza. Interrogarono il navalestro.

– Che gente è codesta a bordo di quella chiatta? – chiese la contessa Marta.

– Sono i Cavalieri, come siamo avvezzi a chiamarli, – rispose il navalestro.

– Oh! – disse la contessa, – tua moglie è in buone mani, Henrik. Non ci rimane che tornarcene a casa.

* * *

La giovane spaventata si era accoccolata senza fiatare, gli occhi fissi sulla sponda. Non si rese proprio conto del luogo dov'era che dopo aver veduto scomparire il legno. Allora si alzò bruscamente come per fuggire, ma era prigioniera, in mezzo ai Cavalieri sbalorditi e muti. Stentavano a ravvisare in quell'estranea insudiciata dal lungo cammino, magra, pallida, scarna, dagli occhi truci, la contessina che li incantava per l'addietro con la sua grazia e la sua fragilità. Gösta Berling un po' in disparte, incerto se la sua vista non le riuscirebbe troppo penosa, non osava mostrarsi.

Ella si rialzò e gridò

– Voglio andarmene!

Insisteva perchè la traghettassero all'altra sponda sul canotto che seguiva la chiatta. Ma nessuno aveva il coraggio di obbedirla. E invano cercavano calmarla. Che aveva da temere tra uomini vecchi e poveri? Almeno, la saprebbero proteggere.

– No! – sclamò essa. – Iddio non mi ha perdonato. Lasciatemi andare.

Gösta Berling capì che sarebbe ancora più pericoloso opporsi al suo desiderio che appagarlo. Le si accostò, quantunque tutti i suoi muscoli si irrigidissero contro ciò che stava per fare, e la pregò di tranquillarsi. Poi presala, la portò nel canotto e vogò verso la riva di levante. Approdarono ad un viottolino, ed il giovane l'aiutò a scendere.

– Che ne sarà di voi? – le chiese.

Essa alzò un dito verso il cielo.

– Qualora mai, cara contessa…

La voce lo tradì, ma ella indovinò l'intenzione.

– Sì, – rispose, – se avrò bisogno di voi, vi manderò a chiamare.

– Avrei voluto proteggervi, – diss'egli.

Essa gli tese la mano, una mano che rimase inerte e fredda nella sua…

Allorchè tornò alla chiatta, egli tremava di stanchezza, quasi avesse adempiuto il più penoso compito della sua esistenza.

* * *

È vero, come vuole la leggenda, che i Cavalieri avevano a bordo più sabbia che ferro? È vero che giunti a Karlstad portarono e riportarono, dalla bilancia alle chiatte, le medesime verghe, sintantochè non ebbero pesate centinaia e centinaia di quintali? È vero che vi riuscirono, perchè il padrone della bilancia e la sua gente assaggiarono un po' troppo delle

provviste nei panieri e delle bottiglie di Ekebu? Sta di fatto che si era allegri sulle chiatte.

Come ebbero la loro brava quietanza, i Cavalieri ricaricarono essi stessi il loro ferro sopra un veliero del Voenern. Per solito i costieri si assumevano essi il trasporto sino a Gothemburg, e, fatta la consegna, le ferriere del Vermland non se ne curavano più. Ma i Cavalieri, più scrupolosi, desideravano seguire la loro merce sino a destinazione.

Sul Voenern accadde un incidente. Vuolsi che un colpo di vento li spingesse contro una roccia ed il veliero colò a picco col suo carico. I Cavalieri ci rimisero i loro corni da caccia, le carte da giuoco e anche, si dice, delle bottiglie piene. Ma l'onore di Ekebu era salvo: il ferro era stato pesato a Karlstad. Il Comandante scrisse ai negozianti di Gothemburg per annunziar loro il sinistro: e tutto finì li.

E se i porti, le chiuse, i mucchi di carbone, le miniere, le chiatte ed i velieri mormorano e sussurrano strane dicerie? Se un brusio passa per le foreste e dice che tutto codesto viaggio non fu che una finzione da cima a fondo? Se tutto il Vermland asserisce che non vi furono mai più di cinquanta miseri quintali a bordo delle chiatte e che il naufragio è stato un colpo preparato? Ebbene, quando così fosse, sarà stato compiuto un nuovo gesto e un vero tiro da Cavaliere. Non è codesto che nuoce alla riputazione della vecchia tenuta. Inoltre, può darsi che i Cavalieri abbiano comperato del ferro, oppure che ne abbiano trovato dentro a magazzini dimenticati. Chi saprà mai la verità? Il padrone della bilancia non ha mai voluto sentir parlare di stratagemmi e di burlette.

* * *

Allorchè i Cavalieri tornarono al castello, seppero che il conte Dohna aveva mandato a cercare in Italia delle prove dimostranti l'illegalità del suo matrimonio. Ignoro quali potessero essere queste prove. Le vecchie storie vanno trattate con dolcezza; sono simili a rose appassite i cui petali cadono sotto il dito che le tocca. Sta di fatto che, qualche tempo

dopo, il tribunale di Bro dichiarò nullo il matrimonio del conte Henrik Dohna e di Elisabetta Dücker.

Capitolo 15 La casa di Lilliecrona.

I Cavalieri annoveravano un grande musicista, un uomo alto e robusto, dalle membra vigorose con una testa massiccia e folti capelli neri. Non più che quarantenne a quell'epoca, il volto brutto e tozzo, ed i modi lenti gli prestavano spesso l'aspetto di un vecchio. Del resto, era buono e di umore malinconico.

Un pomeriggio si mise sotto braccio il violino e se ne andò da Ekebu. Sebbene non contasse tornarvi mai più, non si accomiatò da nessuno. Le disgrazie della contessa Elisabetta lo avevano disgustato della vita del castello. Camminò senza riposarsi tutta sera e tutta notte ed allo spuntar del sole giunse ad una casa di sua proprietà, chiamata Lôfdala.

Nessuno vi era desto. Lilliecrona si sedette sulla lunga panca verde innanzi alla casa e guardò la sua tenuta. Oh! Dio, al mondo non esisteva sito più bello. Il prato leggermente in pendio, era coperto di un'erbetta fine e verdolina. Codesta distesa erbosa non aveva l'eguale. Le pecore potevano pascolarvi, i bimbi trastullarvisi e rotolarvisi: rimaneva sempre altrettanto folta ed altrettanto verde. La falce non vi era mai passata: ma, almeno una volta per settimana, la padrona vi faceva scopar via tutte le foglie secche, i ramoscelli e le festuche di paglia. Tra il prato e la casa, dal punto ov'era seduto, Lilliecrona contemplò il bel viale cosparso di sabbia e riportò istintivamente i piedi sotto la panca.

I bambini l'avevano rastrellato la sera avanti e vi avevano tracciato graziosi disegni, ed i suoi grossi piedi avevan sciupato quel delicato lavoro.

E non avete idea di come tutto prosperava in quell'angolo di terra benedetta! I cinque sorbi che custodivano il cortile erano alti come faggi ed avevan la dimensione delle quercie. Dove trovare altrove alberi simili? Erano magnifici col loro tronco robusto avvolto di licheni gialli e le loro opulenti ciocche di fiori, spiccanti bianchi sul fogliame cupo.

Vedendoli, si pensava all'ampio cielo stellato. Certo, il modo come crescevano gli alberi a Lôfdala era addirittura meraviglioso.

Un vecchio pioppo era così grosso che due uomini non avrebbero potuto abbracciarlo. Cavo e roso all'interno, e decapitato dal fulmine, pur tuttavia non voleva morire. Ogni anno a primavera un cespo di fogliame usciva dal suo grosso tronco a dimostrar ch'esso viveva tuttora. Il ciliegio selvatico presso al frontone, a levante, adesso ombreggiava tutta la casa: si spogliava già dei suoi fiori i cui petali bianchi si spargevano sul tetto. E le betulle, che formavano grossi mazzi qua e là nei campi, dovevano trovare il loro paradiso a Lôfdala, a giudicare dalla loro straordinaria varietà. Una non imitava i tigli fronzuti? Un'altra si ergeva dritta e rigida come un pioppo; la terza voleva assomigliare ad un salice piangente.

Mettevano una cura gelosa a distinguersi le une dalle altre, ed erano tutte stupende.

Lilliecrona si alzò e girò attorno alla casa. Che adorabile giardino! Si arrestò per fiutarne i profumi. I meli erano in fiore. Lo sapeva, perchè li aveva veduti in tutte le case coloniche attraversate: ma in nessun luogo fiorivano come qua, come qua ove i suoi occhi di bimbo li avevano tanto spesso ammirati. S'inoltrò a mani giunte e a passo leggero. Il terreno era bianco, gli alberi bianchi, e d'un bianco che si tingeva di rosa. In ogni albero ravvisava un vecchio amico. I meli dalle mele gelate erano interamente bianchi, ma i meli i cui frutti maturano già alla fine di agosto avevano fiori rosa, e quelli delle mele appiuole erano quasi rossi. E più bello di tutti era il vecchio melo selvatico, i cui piccoli frutti amari non si mangiano. Non lesinava i suoi fiori: si sarebbe detta un'ondata di neve nel fulgore mattutino.

La rugiada aveva lavato tutta la polvere sulle foglie brillanti. Dall'alto delle montagne e dai boschi scesero i raggi dell'aurora. Le cime degli abeti ne furono come incendiati. Sopra i campi di trifoglio e di segale e d'orzo e sopra le avene che principiavano a inverdire, aleggiava una nebbia diafana, vero velo di bellezza. E le ombre si disegnavano nitide come al chiaro di luna.

Lilliecrona si fermò un pezzo davanti all'orto, «i letti delle spezie» come si usava chiamarli allora. Era l'opera della padrona e delle domestiche. Avevano vangato, strappato le erbaccie, concimato e lavorato la terra al

punto da renderla leggera e fine… Poi, prese delle funi e dei pali, avevano tracciato delle righe, delle aiuole e dei viottolini che avevano colmato calpestandoli. In ultimo avevano seminato e piantato. Ed i bambini avevano aiutato. Che gioia, sebbene fosse penoso tener le braccia tese attraverso le aiuole!

Ah, qui si erano fatte cose utili! Ed ora ciò che avevano seminato, spuntava dalla terra. I piselli ed i fagiuoli, colle loro prime foglie grosse, si drizzavano fieri e baldi: le carote e le rape si ergevano tutte perfettamente pari. E quasi rasenti a terra erano poco buffe le foglioline ricciute dei prezzemoli? Dio le benedica! C'era anche un quadrato dagli orli meno ben tracciati e le cui suddivisioni lo facevano somigliare per la varietà delle pianticelle ad un campionario: era l'orto dei bambini.

Lilliecrona si appoggiò il violino sulla spalla e si mise a suonare. Gli uccelli cantavano nella siepe di pruni che proteggeva il giardino dai venti nordici. Una voce che sapeva cantare non avrebbe potuto astenersi dal farlo in questa mattina luminosa. L'archetto andava da sè. Lilliecrona andava e veniva per i viali ed il violino si esaltava. No, non eravi al mondo sito più bello di Lôfdala. Che cos'era il castello di Ekebu a petto di Lôfdala? La casa di Lôfdala è coperta di stoppia e non ha piani. È costruita sull'estremo lembo dei boschi, ai piedi delle montagne, e la lunga vallata le si stende dinanzi. Nè lago, nè cascata d'acque, nè parco, nulla di straordinario, nulla: ma tutto vi è bello, perchè tutto spira la tranquillità e la soavità del focolare. La vita vi è comoda. Ciò che la rende altrove penosa e malagevole, qui si trova appianato. Ed è così che debbono essere le cose attorno ad un focolare.

In casa, la padrona dorme in una stanza che sogguarda il giardino. A un tratto si desta: ascolta e non si muove. Ascolta sorridendo. E la musica si avvicina, ed il musicista pare fermo sotto la finestra. Non è la prima volta che essa ode il violino sotto la sua finestra. È così che suole tornare suo marito, quando le loro pazzie sono state più accentuate del solito laggiù, a Ekebu. Torna, si confessa e chiede scusa, e le rivela quale forza cupa lo trascini lontano da tutto ciò che ama, lontano da lei e dai suoi figli.

Mentre egli suona, essa si alza: si veste senza saper veramente ciò che

fa, tutta assorta nella confessione del violino: «Non è il lusso ed il lauto vivere che mi spingevano ad andarmene, dice la musica, nè l'amore d'altre donne, nè il desiderio della gloria: è la magnifica varietà della vita, la sua amarezza, la sua dolcezza, la sua ricchezza e la sua follia. Bisognava che le provassi. Ma ne ho assai: torno: non lascerò più la mia casa. Perdonami, abbi pietà di me!»

Essa scosta la tenda, apre la finestra: ed il musicista vede il volto di lei dolce e bello. È buona: è piena di saviezza. I suoi sguardi cadono su tutte le cose come una benedizione. Essa amministra e regna, e, là dov'è, tutto deve fiorire e prosperare. Porta in sè la felicità. Egli le si slancia a fianco sul parapetto della finestra, più felice di un giovane amante. Poi la solleva, e la porta attraverso il giardino, sotto gli alberi in fiore.

E quando i bambini si destano, che gioia! Che rapimento! S'impadroniscono di lui: tengono a mostrargli tutte le novità: il nido d'uccello nel pioppo, ed i pesciolini nella vasca che si sono moltiplicati e nuotano sulla superficie delle acque. E si va a passeggio pei campi. Non bisogna che babbo veda come è folta la segale, come cresce il trifoglio, e come le foglie accartocciate delle patate principiano a far capolino? Non bisogna ch'egli assista al ritorno dei pascoli e che faccia conoscenza coi vitellini? Lo conducono nell'ovile. Lo menano nel pollaio in cerca d'uova, e in scuderia per dar dello zucchero ai cavalli. Lo seguono alle calcagna tutto il santo giorno. Niente lezioni! niente compiti! È tornato babbo! E la sera babbo suona loro i suoi migliori ballabili: e babbo è stato per essi compagno così allegro, così piacevole, che i bimbi si addormentano pregando Iddio che babbo rimanga sempre a casa.

E per otto giorni babbo rimane, gaio come un monello, innamorato di tutto, della sua casa, di sua moglie, dei suoi figli, senza dar un pensiero al castello.

Ed eccoti che una mattina partì. Non reggeva più. Era troppa felicità, troppa quiete per lui. Ekebu era mille volte meno piacevole: ma Ekebu era al centro della vita turbinosa. Come vivere separato dai Cavalieri, lontano dal lago di Leuven e dalla cerchia sfrenata di avventure?

Qui, tutto procedeva come di consueto: tutto fioriva e prosperava sotto gli occhi della buona padrona.

Che ci trovate a ridire se egli il padrone aspirava a vivere al castello dei Cavalieri? Vi lamenterete che il sole scompaia ogni sera a occidente e lasci la terra al buio? Che cosa c'è di più indomabile della rassegnazione, di più certo di vincere che la pazienza?

Capitolo 16 La strega del Dovre.

La strega del Dovre-*fjell* è discesa tra gli uomini e cammina sulle rive del Leuven, piccina, curva, in gonnella di pelle e cintola adorna di lustrini. Perchè ha abbandonato il riparo dei lupi? Che cosa cerca tra il verde delle vallate?

Gira accattando, perchè è avida e rapace, ad onta delle sue ricchezze. È ricca: nei crepacci delle montagne si dice tenga in serbo pesanti verghe d'argento, di bell'argento bianco: e sulle radure, tra i *fjells*, pascolano i suoi armenti di grosse mucche dalle corna d'oro. Essa nonostante cammina in scarpe di corteccia e in abito di pelle unta, dove un ricamo screziato scompare sotto l'annosa lordura. Non fuma che muschio e non teme di chieder l'elemosina ai più miserabili.

È vecchia, stravecchia. Quando mai il fulgore della gioventù irrorò quel suo volto largo e giallo, tutto lucido di grasso, ed il naso schiacciato e gli occhi stretti e lunghi che brillano sotto il sudiciume come tizzi sotto la cenere grigia? Quando mai sedè, giovane pastorella, entro lo steccato della latteria, rispondendo con arie beffarde ai canti d'amore del giovane pastore, sull'opposto *fjell*?

Vuolsi essa sia più volte centenaria. I più vecchi non ricordano il tempo in cui non percorreva la contrada, ed i padri loro, da giovani, l'avevano veduta vecchia. Nè è morta adesso. Io che vi parlo l'ho veduta. È possente, di razza finnica, e sapiente di stregoneria. Non si umilia nè s'inchina davanti a nessuno. Quelle che i suoi piedi piatti lasciano nella polvere delle strade, non sono orme timide. Sa chiamare la grandine, dirigere il lampo, forviare gli armenti, lanciare i lupi sulle pecore. È meglio esser in buona con lei. Pretendesse pure tutt'una libbra di lana ed anche l'unica capra del povero, dategliela, che altrimenti il cavallo cadrà, brucerà la capanna, la mucca ammalerà, morrà il bambino, e la buona ed economa massaia smarrirà la ragione.

In nessun luogo è la benvenuta. Ma fa d'uopo riceverla, col sorriso sulle labbra. Non si sa contro chi sia scesa dai *fjells*, nè perchè. Non soltanto per riempire la sua bisaccia. Dei cattivi presagi l'accompagnano: le volpi ed i gufi urlano sinistramente al crepuscolo: gli *elmas*, bruchi

misteriosi, rossi e neri, che sputano veleno, escono dalle foreste e si arrampicano sino alla soglia delle case. È orgogliosa. Reca nel capo la saviezza degli avi. Dei runi preziosi sono incisi attorno al bastone che non venderebbe per tutto l'oro della ricca vallata. Le canzoni magiche le sono famigliari. Conosce l'arte di preparare dei filtri e le virtù delle erbe ed il mezzo di colpire il nemico o di paralizzarlo a miglia di distanza.

Perchè non mi è dato decifrare gli strani pensieri del suo annoso cervello! Discesa dal crepuscolo delle foreste e dei *fjells*, che cosa pensa dei cristiani, quest'avola che crede in Tor, l'uccisore dei giganti, e nei possenti Dei finnici? I cristiani debbono parerle quali cani addomesticati a un lupo grigio. Indomita come la burrasca di neve e ruvida come il torrente, non amerà mai i figli della pianura.

Eppure torna sempre tra di essi. La gente freme vedendola, ma la figlia dei deserti cammina tranquilla, protetta dall'orrore che ispira. Il gatto non ripone maggior fede nelle sue grinfie di quanto ella ne ripone nella propria scienzia e nella forza dei canti ispirati dagli dei. Nessun re è più sicuro del suo reame di quel che lo è questa donna del suo impero di terrore.

La strega del Dovre ha attraversato parecchi villaggi e giunge a Borg. Non si degna mai di dirigersi in cucina. Calpesta con gli scarponi di corteccia i viali ben rastrellati e orlati di fiori, con la medesima calma e la medesima indifferenza che userebbe seguendo i sentieri dei *chalets*. E sale senz'altro le scale delle terrazze.

Quella mattina, la contessa Marta, ritta sulla scalinata, contemplava lo splendore delle cose. Due domestiche, che trasportavano, sospesi ad un lungo bastone, dei prosciutti affumicati di fresco, le si arrestarono dinanzi:

– La graziosa contessa vuol sentire se sono abbastanza affumicati?

In quel momento la vecchia finnica si accosta e posa la mano su uno dei prosciutti. Ah! che buona cotenna bruna, grassa, lucida, e che buon profumo di fumo e di ginepro! Non suole pregare a lungo. Qualunque cosa tocchi, giova le sia ceduto.

– Levati di torno, vecchia ladra – grida la contessa.

– Dammi il prosciutto – dice la strega quietamente.

– È pazza! – sclama la contessa.

E senza curarsi più dell'accattona ordina alle domestiche di portare il loro carico nella casa delle provvigioni.

Gli occhi della centenaria fiammeggiano di collera e di avidità.

– Dammi il bel prosciutto bruno! – torna a dire. – Dammelo o t'andrà male.

– Piuttosto lo darei alle gazze che passeggian laggiù.

Allora la vecchia strega è agitata da una tempesta di rabbia. Brandisce violentemente il bastone dei runi verso il cielo. Le sue labbra gettano grida e parole misteriose. I capelli le si drizzano sul capo, le luccicano gli occhi.

– Che le gazze ti divorino! – vocia.

E se ne va vomitando maledizioni ed agitando il bastone sopra il capo.

La contessa Marta rimane per un istante immobile, corsa da un brivido. Prova a ridere, ma il riso spira prima di giungerle al labbro. Non può credere ai suoi occhi: Eccole che vengono, le gazze. Dal parco e dal giardino, sciami di gazze solcano l'aria verso di lei, grinfie e becchi tesi come per strapparle gli occhi. Ed il loro riso beffardo le risuona all'orecchio. Il sole abbacinante che dardeggia loro sulle ali ne fa luccicare i riflessi metallici. Smarrita, atterrita, la contessa si slancia nel vestibolo e si chiude l'uscio alle spalle. Anelante d'angoscia, si appoggia al muro ed ode tuttavia lo sbatter dell'ali e le risa.

Quell'uscio che ha richiuso, lo ha chiuso per sempre sulla dolcezza dell'estate e sulla gioia dell'esistenza. Da quel giorno, non vivrà più che nel fondo di una camera chiusa, dietro a tendine calate in uno spavento che rasenta la pazzia.

Egualmente pazza può sembrar questa storia, eppure deve essere vera. Quanti la riconosceranno e attesteranno che la racconto quale ci è stata trasmessa!

Gli uccelli fecero il loro nido negli alberi del vecchio parco e vi rimasero. Si aveva un bell'ucciderli: per uno che se ne uccideva, ne tornavano dieci. Ed il loro stridio e le loro risa giungevano alle orecchie della contessa malgrado le finestre chiuse. Mi hanno più volte descritta la camera dove viveva rifugiata durante codesto periodo d'orrore. Pesanti tappezzerie si spiegavano innanzi alle finestre ed alle porte: spessi tappeti soffocavano il rumore dei passi sugli impiantiti. E la gente non vi sgusciava che attraverso la porta appena appena schiusa. La contessa temeva che gli uccelli non avessero a penetrar con essa. Passava le sue giornate seduta su di una poltrona, e, tratto tratto, sobbalzava e gettava gridi acuti. I suoi capelli incanutirono; il suo volto si corrugò; divenne in brevissimo volger di tempo una povera vecchia e non sfuggì mai al terribile incantesimo.

Ma basta su ciò. Molte storie che corrono sul conto di questa donna mi rallegrarono per l'addietro il cuore, giacchè, in gioventù, ella era giuliva, prodiga e non malvagia. Ma non capì che l'anima non potrebbe vivere di frivolezze e di piaceri. L'anima è sempre affamata, ed, allorchè codesti vacui alimenti le vengono a mancare, allora strazia le altre anime e finisce con lo straziar se stessa.

Capitolo 17 Il giorno di San Giovanni.

È l'epoca più splendida dell'anno, il giorno di San Giovanni, ed è anche quella in cui Sintram, il tristo padrone di Fors, sente maggior dispetto e maggior rancore rodergli l'anima. Aborriva quella trionfale invasione di luce. Il tappeto variopinto che ricopre la terra, la veste fresca e nuova onde risplendono gli alberi gl'irritavan gli occhi. La strada stessa, per quanto grigia e polverosa fosse, aveva la sua siepe di fiori: e Sintram non le perdonava le sue corone di caprifoglio ed i suoi cespi di primole.

Allorchè lo splendore del giorno di San Giovanni si diffuse sulle montagne e l'aria vibrante portò sino a Fors il suono delle campane della chiesa, allorchè, la pace infinita di quel giorno avvolse il paese, allora Sintram si alzò furibondo e risolse di andare anch'egli in chiesa. Coloro che acclamavano con tanto entusiasmo la primavera e l'estate vedrebbero quel che ne pensava Sintram.

Indossò la sua grossa pelliccia di pelle di lupo: calzò i guanti di pelliccia. Fece attaccare il cavallo baio alla slitta da corsa ed attaccar dei grappoli di sonagliere al finimento scintillante, adorno di conchiglie. Vestito come per affrontar trenta gradi di freddo, se ne andò verso il tempio. Si compiaceva di pensare che il cigolamento sotto gli zoccoli della slitta derivava dall'aspra diacciata, e che era la brina che copriva i fianchi del cavallo di schiuma bianca. Non aveva troppo caldo. Il freddo irradiava da lui come il calore irradia dal sole.

Attraversò, al nord della chiesa di Bro la pianura doviziosa, grandi villaggi opulenti e campi di grano dove volteggiava ed aleggiava il canto delle lodole. Non ho mai udito altrove le lodole cantare come su queste pianure di Bro. Mi sono spesso dimandata se veramente Sintram poteva rimaner sordo ai loro trilli giocondi.

Quanti spettacoli irritanti per lui lungo codesta strada! Due betulle s'inchinavano e salutavano alla porta di ogni casetta, e, dalle finestre aperte, si vedevan fiori e ramoscelli verdi appesi ai muri delle stanze. La più misera piccola accattona camminava con un ramo di lilla in mano. Non una contadina che non reggesse un mazzolino di fiori tra le pieghe della pezzuola di chiesa. Dei pali guerniti di ghirlande e di

corone ancora fresche, si drizzavano in mezzo ai cortili delle case coloniche. Lo scalpiccio delle danze aveva sgualcito l'erba tutt'attorno, giacchè vi si erano svolte nella notte chiara. Sul Leuven i convogli di legname incalzavano. Le loro piccole vele bianche issate sventolavano come bandiere e non un'antenna che non fosse coronata di fronda. Su tutti i sentieri e per tutte le vie che conducevano a Bro, le donne si affrettavano e avevano indossato per la prima volta le loro belle vesti estive. E si rallegravano del gran riposo domenicale, del tepore, della promessa del raccolto, e delle fragole che principiavano a rosseggiare sulla china dei fossi. L'aria calma, il cielo senza nubi ed il canto delle lodole facevan dire: «Si vede che il giorno appartiene a Nostro Signore».

In quel momento Sintram giunse nella sua slitta. Imprecava e frustava il cavallo sfinito e tutto in sudore. Il cigolio sinistro della ghiaia, l'acuto tintinnio delle sonagliere impediva di udire l'appello delle campane. E il volto del tristo si ringalluzziva sotto il suo berretto di pelliccia.

La gente pia tremò. Coloro che ritti all'ombra della chiesa o seduti sul muro di cinta aspettavano il principio della funzione, lo videro profondamente stupiti scendere dalla slitta ed attraversare il cimitero. Dianzi, nello splendore delle cose, si congratulavano di calcare i sentieri della vita, ma, allorchè videro il tristo Sintram, furono assaliti da presentimenti funesti.

Inoltrandosi salutava qua e là un amico. Chi non era onorato da un suo saluto se ne riteneva altamente lusingato, poichè Sintram non salutava che coloro che servivano la sua causa. Il suo berretto rasentò quasi terra davanti al pastore di Brobu. Se lo tolse per i Cavalieri, ma non ebbe nemmeno un piccolo gesto della mano per il curato di Bro e per il giudice di Munkerud.

Entrò in chiesa e gettò i guanti contro il leggio del suo stallo con violenza tale che le unghie di lupo che ne guernivan le punte delle dita, risuonarono dalla porta sino all'altare. Alcune donne già sedute nel loro banco mancò poco non svenissero all'apparir di quell'essere coperto di una pelle di bestia. Le anime non conobbero più alcun raccoglimento. Ma lo si temeva troppo perchè si osasse dirgli di uscire.

Invano il buon vecchio curato parlò della festa luminosa. Non gli si prestò che un orecchio distratto, poichè tutti si domandavano quale sventura vaticinasse la presenza del tristo padrone di Fors.

Terminata che fu la sacra funzione, lo si vide salire in cima al poggio dov'è situata la chiesa di Bro. Di lì, lasciò lo sguardo spaziare sulla forra del Leuven fino alla canonica di Brobu. E minacciò col pugno le rive verdeggianti. Poi i suoi sguardi scesero verso sud sino ai promontori azzurrognoli che sembrano ricingere il lago. Poi risalirono verso il nord e andarono sino al picco di Gurlita. E minacciò col pugno tutte le alture che incorniciano la ricca vallata. Se avesse avuto della folgore da lanciare, niun dubbio ch'egli ne avrebbe colpito con gioia quelle pacifiche contrade.

In seguito strani rumori corsero. Si volle che il sagrestano venendo a chiuder le porte della chiesa vi rompesse la chiave contro un pezzo di carta dura conficcata nella serratura. Consegnò la carta al curato: e ognuno capì che c'era una missiva indirizzata a un essere dell'altro mondo. Si seppe persino ciò che stava scritto su quella carta diabolica. Il curato l'aveva bruciata davanti al sagrestano. Le lettere spiccavano tutte rosse su di un fondo nero. Ed il sagrestano non aveva potuto a meno di leggerle. Aveva letto che Sintram prometteva al suo Signore e Padrone il disastro e la rovina di tutto il paese, fin dove vedevasi il campanile di Bro.

Capitolo 18 Mastro Julius.

Mastro Julius portava giù il suo baule tinto in rosso e si preparava ad abbandonar la foresteria dei Cavalieri. Riempì d'acquavite profumata all'arancio amaro un bariletto verde, da un pezzo suo compagno di viaggio, e, nella cassetta da provvigioni, scolpita, chiuse del pane, del burro, del formaggio stagionato, deliziosamente striato di marrone e di verde, delle fette di prosciutto e delle frittelle che nuotavano nella conserva di lampone.

Terminato codesto preparativo, mastro Julius fece il giro della tenuta, e, colle lacrime agli occhi, disse addio a tutte le magnificenze di Ekebu. Accarezzò un'ultima volta le palle dei birilli consunte e lucide e le gote rotonde dei monelli che formicolavano attorno alle officine. Fece un giro sotto il frascame del giardino e nelle grotte del parco. Entrò in scuderia e nella stalla, accarezzò i musi dei cavalli, scosse amichevolmente il toro arcigno per le corna e lasciò che i vitelli gli lambissero le mani.

In ultimo salì in casa dove lo aspettava l'ultimo pranzo. Oh! che triste cosa la vita! Il vino contenne dell'amarezza, le pietanze del veleno. La nebbia delle lacrime velava gli sguardi. I brindisi d'addio furono interrotti da singhiozzi. D'or innanzi la sua vita non sarebbe che una lunga nostalgia. Il sorriso non gli distenderebbe mai più il labbro: le canzoni gli si cancellerebbero dalla memoria. Impallidirebbe; appassirebbe come una rosa toccata dal gelo, come giglio privo d'acqua. Fantasmi di cupi presentimenti gli passavano nell'animo. I Cavalieri non rivedrebbero il disgraziato Julius.

Fiorente di benessere e di salute, non gli chiederebbero mai più col loro accento malizioso, quando si era veduto per l'ultima volta la punta dei piedi. Possano essi almeno serbar di lui un fedele ricordo! Il dovere lo chiamava. Laggiù, a casa sua, lo aspettava sua madre: da diciassette anni essa lo stava aspettando. Gli aveva scritto una lettera urgente: egli obbediva. Non ignorava che sarebbe la sua morte; ma da buon figlio obbediva. Addio dunque alle avventure ed alle feste! Addio impiantiti bianchi e lucidi del castello! Addio ripe di Ekebu e fiero torrente! Lasciarvi è morire.

Dopo colazione, mastro Julius passò in cucina e disse addio al famigliari. Li abbracciò tutti dalla cuoca sino alla vecchia donna a giornata, e scoccò loro sulle guancie baci teneri e sonori.

Le domestiche dettero in pianti e in lamenti: un signore sì ardito e sì giulivo che andava a morire!

Mastro Julius diede ordine che la sua carretta fosse tirata fuori dal capannone ed il suo cavallo di scuderia. Lo fece con una voce tremante. Certo non voleva dir nulla contro sua madre. Ma avrebbe pur dovuto pensare al vecchio legno ed alla vecchia cavalla Kaysa. Come reggerebbero al viaggio?

Tuttavia nulla superava in amarezza il suo addio ai Cavalieri. Il piccolo mastro Julius, fatto più per rotolare che per camminare, si sentì tragico sino alla punta delle dita. Ripensò al vecchio re Gösta Wasa che aveva predetto al popolo svedese che lo rimpiangerebbe, al punto, che vorrebbe dissotterrarlo. E, in ultimo, cantò loro le migliori canzoni del suo repertorio. Così desiderava vivere nella memoria dei Cavalieri.

L'ultima coppa era vuotata, l'ultima canzone librata, dato l'ultimo abbraccio. Lo aiutarono a infilarsi il cappotto e gli misero in mano il frustino. Gli occhi di mastro Julius, annebbiati di lacrime, non vedevano più in là del suo naso. I Cavalieri lo sollevarono e lo issarono. Degli urrà! gli risuonarono attorno. Lo sistemarono su qualcosa. La frusta schioccò, il veicolo si mosse, e allorchè tornò padrone della sua vista, era per istrada.

I Cavalieri avevano un bell'essere commossi e vinti da profondo rispetto: il dolore non aveva soffocato il loro buon'umore. Un d'essi, Gösta Berling, o Berencreutz oppure il pigro cugino Kristoffer aveva fatto in modo che la diletta Kaysa non lasciasse la scuderia, nè la vecchia carretta il capannone. Un grosso bove chiazzato di bianco era stato attaccato ad un carro, ed allorchè vi ebbero caricato il baule rosso, il barile verde e la cassetta scolpita per le provvigioni, mastro Julius, acciecato dal pianto, fu deposto non già sulla cassa, nè sul barile, nè sul baule rosso, ma in groppa al grosso bove chiazzato di bianco. Certo i Cavalieri deploravano la sorte di questo loro compagno condannato a

morte prematura: ma il peso che gravava loro sul cuore dovette esser singolarmente alleviato, allorchè lo videro allontanarsi a cavalcioni su quella bestia pacifica, il corpo scosso dai singhiozzi, le braccia tese verso un supremo abbraccio e ricadenti di disperazione.

Una volta per strada, le sue lacrime ed i fumi del vino svaporando, mastro Julius notò che si trovava a cavallo di una bestia. Dicesi ch'egli si desse a riflettere a tutto quel che può accadere durante diciassette anni. Evidentemente la vecchia Kaysa era mutata. I pasti d'avena e le praterie di trifoglio di Ekebu operavano straordinarie metamorfosi.

E nel suo primo sbalordimento, sclamò:

– Che il diavolo mi porti, ma credo ti siano spuntate le corna, Kaysa.

Si lasciò scivolare in terra, salì nella carretta e si sedette sul baule, e, sempre più preoccupato, seguitò il suo cammino.

Come si avvicinava a Brobu, udì un canto cadenzato.

Uno e due – Uno e due

I cacciatori giungono giulivi…

Ma non furono affatto dei cacciatori del Vermland, sibbene le allegre damigelle di Berga e le belle ragazze del giudice di Munkerud che comparvero. Recavano dei fagottini di provvigioni in cima ai bastoni, che portavan sulla spalla a guisa di fucili: e marciavano coraggiosamente sotto il sole cantando:

Uno e due – Uno e due!

– Dove andate, mastro Julius? – gridarono esse, senza notare le nubi di malinconia che gli oscuravano la fronte.

– Volto le spalle a questa dimora di peccato e di vanità – rispose Julius. – Non voglio rimanere con individui beffeggiatori e cattivi a cui nulla è sacro. Me ne torno da mia madre.

– Non è vero! – sclamarono esse. – Non contate lasciare Ekebu!

– Sì! – rispose egli assestando un colpo terribile sul baule – Come Lot fuggì da Sodoma, io fuggo da Ekebu. Addio, bella gioventù. Guardatevi da Ekebu.

Dette queste gravi parole, stava per allontanarsi, ma ciò non andava punto a genio alle gaie fanciulle. Si proponevano di andare sino a Dunderkloett e, lunga, montuosa com'era la strada, avevano una gran voglia di lasciarsi trascinare nella carretta di mastro Julius, sino ai piedi della montagna. In due minuti ebbero raggiunto il loro scopo. Mastro Julius fece volteggiare il suo legno, ed il carro si riempì di fanciulle. Sorridendo egli troneggiava sulla sua cassetta di provvigioni. Lungo lo stradale spuntavano margherite, mille fiori, campanelle, e, quando il bove sbuffava, le ragazze smontavano e coglievano mazzi, e presto delle ghirlande variopinte adornarono il capo di mastro Julius e le corna del grosso bove.

Un po' più oltre, si passò davanti ad un bosco ceduo di betulle e di olmi giovani. Le fanciulle recisero degli arboscelli, strapparono rami, ed il carro fu trasformato in un frascame ambulante.

La malinconia di mastro Julius si dissipava coll'inoltrarsi del giorno. Divise le provviste colle ragazze e cantò loro le sue canzoni. Allorchè raggiunsero la sommità del Dunderklett e il vasto paesaggio si schiuse ai loro piedi, il cuore di mastro Julius battè violentemente, ed egli intuonò l'inno del Vermland:

O Vermland, paese magnifico, paese incantevole!

E l'amore del Vermland prestò eloquenza alle sue labbra.

– Ah, Vermland, Vermland! – egli disse. – Quante volte ti ho guardato sulle carte, ma da quest'ora soltanto capisco il tuo volto. Sei un vecchio eremita che sogna a gambe accavallate e colle mani sulle ginocchia. Il tuo berretto acuminato ti cala sugli occhi socchiusi. Indossi un mantello di foreste orlato del nastro azzurro dell'acqua dei poggi. Così semplice sei che lo straniero non si accorge nemmeno di quanto sei bello. Sei

povero come i santi uomini del deserto, povero, grave e dolce. Immobile, lasci le onde del Voenern bagnare i tuoi piedi. A sinistra, il tuo cuore batte nelle miniere e nei tuoi campi di minerale, e al nord la tua testa è piena del mistero dei grandi boschi. E noi, tuoi figli, o paese grave, non chiediamo alla vita che risa, feste, danze e rose!

Le fanciulle lo ascoltano attonite. Allorchè principiò a calare la sera, e risalirono nel carro, non notarono dove mastro Julius le menasse nè se ne avvidero che allorquando si arrestarono davanti alla scalinata di Ekebu.

– Ora entrerete – egli disse loro – e faremo un piccolo giro di polka.

I Cavalieri vedevano tornare mastro Julius, cinto il capo di una corona appassita ed il carro pieno zeppo di fanciulle.

– Avevamo colto nel segno! – sclamarono, pensando che le fanciulle lo avevano trascinato. – Che altrimenti, ci sarebbe tornato qualche ora avanti.

Perchè i Cavalieri si rammentano che è la diciassettesima volta che mastro Julius ha voluto lasciare Ekebu: una volta l'anno. Ma mastro Julius ha già dimenticato l'ultimo suo tentativo come tutti i tentativi precedenti. La sua coscienza si è assopita per un anno.

Non era uomo volgare questo mastro Julius, leggero nel ballo, ad onta della sua mole, e pronto al tavolino da giuoco. Il pennello, la penna e l'archetto erano parimente famigliari alla sua mano. Facilmente si commoveva: belle parole gli salivano al labbro e le canzoni gli cinguettavano in gola. Ma che ne sarebbe stato di tutti questi doni, ditemi un po', se non avesse avuto una coscienza, una strana coscienza, simile a quelle libellule che si sprigionano dalle buie profondità e spiegano le ali e vivono qualche ora, ma qualche ora soltanto, nella luce soave del sole?

Capitolo 19 I santi di creta.

La chiesa di Svartsioe è bianca nell'interno come all'esterno. I muri, il pulpito, i banchi, il soffitto, la tovaglia d'altare, tutto è bianco. La chiesa di Svartsioe non ha punte decorazioni, punte immagini, non il minimo stemma. Una croce, con un lenzuolo bianco gettato sulle sue due braccia si drizza in mezzo all'altare. Ma una volta non era così. Il tempio era ricco di pitture e pieno d'immagini di pietra e di creta.

Un povero artista che un giorno d'estate aveva ammirato il cielo e veduto le nuvole bianche salire e spiegarsi dall'orizzonte, aveva certo sclamato: «Oh! se le anime, che aspirano a Dio, potessero scalare codeste bianche montagne e vogare verso il cielo su quei vascelli celesti». E vide quelle anime, dritte, con in mano dei gigli e delle corone d'oro sul capo. Lo spazio riecheggiava dei loro canti. Degli angeli dalle ali spiegate volavano loro incontro. Che folla di beati! Le molli ondulazioni delle nubi ne erano coperte. Vi riposavano sopra come ninfee sull'acqua di un lago: ne spuntavano come gigli su di un prato.

Ed il povero artista aveva dipinto la sua visione sul soffitto della chiesa. La mano che guidava il pennello, non mancava di vigore, ma era un poco rigida, per cui le nubi erano più simili alle ciocche ricciute di una parrucca che a montagne di nebbia lanuginosa. Aveva vestito i Beati secondo la moda degli uomini, in pianete rosse ed in mitre di vescovo, con mantelli da prete, colletti pieghettati e inamidati. I corpi erano piccoli e diafani; le teste grosse: aveva messo loro tra le mani dei libri di cantici e dei fazzoletti. Sentenze latine s'involavano loro di bocca. I personaggi tenuti in conto di più ragguardevoli, li aveva collocati sulle creste delle nubi e seduti su solide sedie di legno, a ciò potessero entrare comodamente nell'eternità.

Ora, il conte Dohna, fece imbiancare a calce tutta la chiesa, compreso il soffitto. E, in pari tempo, i Santi di creta furono gettati nel lago.

Ah, quei Santi di creta! Bramerei che l'umana miseria mi commuovesse sempre tanto quanto lo fece la perdita di codesti Santi: vorrei che la crudeltà degli uomini mi riempisse sempre della stessa amarezza come la crudeltà del conte Dohna verso quei poveri Santi di creta. Pensate che

eravi un Sant'Olaf, coll'elmo coronato ed in mano una scure. Sul pergamo, una Giuditta, in camiciuola rossa e gonna turchina, munita di spada nella mano sinistra, reggeva nella destra un orologio a polvere, invece della testa del guerriero assiro. E la regina di Saba! Figuratevi una misteriosa regina, in camiciuola turchina e in gonna rossa, colle mani cariche di libri cabalistici, ed i piedi a guisa di zampe. Un San Giorgio giaceva sur un banco del coro dacchè il suo cavallo ed il dragone eransi sfaldati. Il bastone di San Cristoforo inverdiva, e Sant'Erik, incoronato, era vestito d'un mantello fiorito d'oro che gli cadeva sino ai piedi.

Quante domeniche ho passato in questa chiesa di Svartsioe, col rancore in cuore contro colui che aveva tolto quelle immagini! Non mi sarei curata che se ne fossero impallidite le dorature e sbiaditi i colori. Le avrei circondate dell'aureola della leggenda. Vuolsi che la parrocchia si fosse un poco stancata di ridipingerle e di ridorarle. Ma non le avrebbe toccate, se non fosse stato per il conte Henrik. L'ho odiato, come soltanto i bambini sanno odiare. Nel mondo degli adulti, non v'ha luogo per l'odio contro un essere così miserabile, così ridicolo. Ma lo odiavo! L'animo mio non languiva di fame e di sete durante quelle lunghe funzioni? il pastore aveva un bel discorrere dal pergamo di perdono e di carità, le sue parole non mi giungevano mai all'orecchio. Se invece i poveri Santi fossero stati lì, non dubitate che avrei inteso e capito ciò che essi mi avrebbero predicato.

Il matrimonio del conte Henrik era stato annullato, e codesta notizia aveva provocato indignazione. Per riacquistare la grazia di Dio ed il rispetto della gente, il conte fece riparare a proprie spese la povera chiesa di Svartsioe. La fece imbiancare. Egli stesso ed i suoi servi portarono i Santi in una barchetta.

Era una dolce sera d'estate; la barca scivolava sulla superficie del Leuven. L'uomo che solcava le onde coi remi lenti volgeva occhiate timorose su quegli strani passeggieri: ma il conte Dohna non aveva punto paura. Si sentiva il campione della dottrina evangelica pura. E niun miracolo accadde: muti e scoraggiati i vecchi Santi decaduti, discesero uno dietro l'altro, nel nulla.

Le scienze occulte della regina di Saba erano state impotenti. Olaf, vecchio Viking, avevi smarrito il tuo potere divino!

E la domenica seguente, la chiesa sfavillava tutta bianca. Niuna immagine vi minacciava più l'interno raccoglimento. Gli occhi dell'anima soltanto contemplerebbero la beatitudine celeste e le preci degli uomini salirebbero, come potrebbero, sulle loro proprie ali e senza attaccarsi all'orlo della veste di un Santo. Ma la terra è verde, il cielo cui aspiriamo azzurro. Il mondo risplende di colori. Perchè la chiesa deve essere bianca? Bianca come l'inverno, nuda come la povertà. Non scintilla nemmeno come la foresta invernale.

Quella domenica, il conte Dohna sedeva nel mezzo del coro, in un seggiolone guernito di ghirlande, a ciò fosse veduto e onorato da tutti. Gli sarebbero resi solenni ringraziamenti per aver riparato i vecchi banchi, distrutto le immagini e rimessi dei vetri alle finestre.

Terminata la sacra funzione e cantato l'ultimo versetto dell'ultimo salmo, nessuno uscì di chiesa, ed il pastore, risalendo sul pergamo, si dispose a celebrare ed a glorificare i meriti del conte. Ma in quel momento le porte si aprirono, e comparvero i vecchi Santi di creta.

Sgocciolanti acqua del Leuven, imbrattati di verde e di melma bruna, sono sorti dai flutti freddi. Avvezzi ai canti ed alle preci, non ne amano il rumore monotono. Se non hanno protestato, allorchè si trattò di lasciare il loro posto a Dio, non ammettono però che un conte Dohna sia laudato nella casa del Signore. E, riconoscentissimi a tutti i parrocchiani, eccoli inoltrarsi in Chiesa: il vecchio Viking, Sant'Olaf, colla corona attorno all'elmo, Sant'Erik sotto il suo mantello a fiori d'oro, ed il grigio San Giorgio e San Kristoffer. Sole, la regina di Saba e Giuditta non sono venute.

Quando la folla si è rimessa dal suo stupore, un mormorio corre per la chiesa.

– I Cavalieri! Sono i Cavalieri!

Sì, sono i Cavalieri. Zitti, zitti, vanno dritto dal conte, lo sollevano dalla

sua poltrona e sempre taciti lo trasportano fin nel vestibolo della chiesa. Poi scompaiono verso il lago.

Non vi si fece caso. Non si andò alla ricerca del conte. Il pastore non pronunciò il suo discorso. Non vi fu nessuno che non approvasse i Cavalieri, perchè tutti rammentavano la bellezza serena della giovane contessa, e come era stata buona verso i poveri, e dolce a guardare. Non stava bene far delle burle in chiesa, ma il pastore, come pure i suoi parrocchiani, sentì che si era stati lì lì per recitare una brutta scena, ancor più fuor di luogo dinanzi al Signore.

Da quel giorno, il conte Dohna non si trovò più a fagiolo a Borg. Una notte buia, ai primi d'agosto, un legno si fermò davanti alla scalinata del castello, accanto ai gradini. Tra due siepi di domestici la contessa Marta uscì avvolta negli scialli, fittamente velata. Suo figlio la guidava: ella tremava. Si durò qualche fatica a farle attraversare il vestibolo e la scala. Appena entrata in legno, il conte vi salì ed il cocchiere frustò i cavalli. Borg fu venduto e mutò spesso padrone. Pochi furono felici in quella bella tenuta.

Capitolo 20 Il capitano Lennart.

Il capitano Lennart venne un giorno d'agosto alla locanda di Brobu. Si recava nelle sue terre di Helgesoeter situate un quarto di miglio a nord ovest di Brobu, vicinissimo al bosco.

Il capitano Lennart ignorava ancora che sarebbe uno stromento della divina volontà. Il cuore gli sfavillava di gioia. Aveva attraversato giorni penosi e, dopo aver ingiustamente sofferto, tornava a casa.

La cucina dell'albergo era deserta: si divertì a guardarsi attorno e non potè tenersi dal toccare tutto. Aggrovigliò il filo del filatoio. Prese il gatto e lo lasciò cadere sul capo del cane e rise a più non posso quando lo sbalordimento di questi due amici, impedendo loro di ravvisarsi, li fece tender le grinfie e drizzare il pelo.

Entrò l'ostessa, attratta dal baccano. Per un istante stette immobile sulla soglia. Riconosceva l'uomo. L'ultima volta che lo aveva veduto, era stato sulla carretta dei detenuti, colle manette ai polsi.

Che triste storia! Cinque anni e mezzo avanti, durante la fiera d'inverno, dei malfattori avevano rubato i gioielli della moglie del governatore a Karlstad: anelli, braccialetti, orecchini, tanto più preziosi agli occhi della gentildonna inquantochè li aveva ereditati o avuti a guisa di ricordo. Non furono mai ritrovati. Ma nella contrada si sparse in breve la voce che indicava il capitano Lennart come autore del furto. L'ostessa non se ne era mai spiegata l'origine. Nessuno sapeva chi l'avesse propalata. Era un bravo uomo questo capitano Lennart. Viveva felice con sua moglie che le mediocri risorse non gli avevano permesso di sposare che sul tardi. La sua piccola tenuta e lo stipendio bastavano alla loro vita. Quale movente lo avrebbe spinto a commettere quella cattiva azione? Aveva risposto all'accusa dicendo che effettivamente era stato alla fiera, ma che erane tornato per tempo. Per istrada aveva trovato una vecchia fibbia schiacciata, l'aveva raccolta e data ai suoi figli a guisa di giocattolo. Ma pareva che codesta fibbia facesse parte degli oggetti rubati. Fu una prova schiacciante contro di lui. Si vuole anche che Sintram – il quale, qualche anno dopo fu accusato di aver venduto della polvere ai Norvegesi durante la guerra del 1814 –

avrebbe forse avuto nel capitano Lennart un testimonio a carico, se il capitano Lennart non fosse stato in gattabuia.

L'ostessa non si saziava di contemplare quest'uomo. Aveva i capelli grigi e la schiena curva. Si vedeva che la vita gli si era dimostrata aspra. Ma pareva conservare ancora il suo umore gaio ed il solito volto buono ed affabile. Ad onta delle sue disgrazie, era rimasto quello stesso capitano Lennart, quell'amico, che, il giorno delle sue nozze, l'aveva condotta all'altare ed aveva ballato con lei. Senza dubbio, s'indugerebbe ancora come una volta a discorrere con qualunque persona incontrasse per via. Come una volta getterebbe dei soldi ai bambini. Come una volta, direbbe ad ogni vecchia che ringiovaniva a vista d'occhio. Forse anche lo si vedrebbe ritto su di un barile, col violino sotto il mento, suonare delle arie alla veglia di San Giovanni.

– E così, comare Karine, – principiò egli, – non mi dite nulla?

L'ostessa capì che egli era entrato per aver notizie di casa sua.

Gliene diede, e delle buone anche. Sua moglie si era dimostrata capace quanto un uomo. Aveva affittato la piccola tenuta del nuovo proprietario: e tutto era andato bene. I figli stavano benone: era un piacere vederli. Di certo lo aspettavano. Indubbiamente la capitanessa era una dama severa che non dava confidenza a nessuno: ma purtuttavia l'ostessa sapeva che a nessuno era stato permesso di mangiare col cucchiaio del capitano nè di sedersi sulla sua sedia, durante la sua assenza. E, tutta la primavera, non era passato giorno senza che la capitanessa non fosse salita in cima in cima alla ripa di Brobu, e non avesse interrogato la strada. Da codeste cose si poteva vedere che era aspettato, sebbene la capitanessa non ne facesse mai parola.

– Non lo si crede mica, non è vero? – chiese il capitano Lennart.

– Oh! no, capitano, – rispose la contadina. – Qui nessuno lo crede.

Allora il capitano se n'andò dall'osteria. Ma il caso volle che sull'uscio s'imbattesse con dei vecchi amici.

I Cavalieri di Ekebu giungevano, convitati dal tristo Sintram per festeggiare il suo onomastico. Si affrettarono a stringer la mano del capitano ed a augurargli il benvenuto, e lo costrinsero a rientrare ed a vuotare un boccale. Disgraziatamente, al capitano, che da cinque anni non assaggiava liquori e che non aveva mangiato nulla in tutto il giorno durante la sua lunga marcia, girò presto il capo. I Cavalieri lo costrinsero a contentarli così copiosamente, che il poveretto, l'uomo più sobrio che fosse al mondo, si addormentò su di una panca.

Vedendolo disteso e assopito, Gösta non potè reprimere l'assurda tentazione di tingergli il viso. Prese un pezzo di carbone ed un po' di sugo di mortella: gli annerì gli occhi torno torno, gli disegnò una cicatrice rossa attraverso il naso, gli ricondusse i capelli sulla fronte in ciocche folte e gli ombreggiò tutto il viso.

I Cavalieri se ne divertirono, poi Gösta volle lavarlo.

– No, lascialo stare così! – disse Sintram, – riderà destandosi.

Lo lasciarono infatti, e i Cavalieri non tardarono a dimenticarlo.

La festa si prolungò tutta la notte, e principiava ad albeggiare allorchè pensarono di riguadagnare il loro castello. Ma che cosa fare dell'addormentato capitano?

– Lo ricondurremo a casa sua, – disse il tristo Sintram. – Come sarà contenta di rivederlo sua moglie!

Codesta idea trascinò i Cavalieri e velò i loro occhi di una dolce emozione. Oh, sì, come sarebbe felice la severa padrona di Helgesoeter!

Scrollarono il capitano Lennart, lo misero in uno dei legni che i garzoni sonnolenti avevano attaccato. E mossero verso la tenuta di Helgesoeter. Alcuni di essi, mezzo addormentati, minacciavano di cadere ad ogni sbalzo del veicolo, altri cantavano per tenersi desti.

Poichè furono davanti alla casa, si sentirono molto solenni. Berencreutz e mastro Julius davano il braccio al capitano cui la vista della propria dimora principiava a scemar la sbornia.

– Amici, – disse loro, – ho spesso chiesto a Dio perchè avesse permesso che mi colpisse tanta sventura. Fu certo per farmi godere di un momento di felicità simile. Amici, mia moglie mi aspetta. Che cosa sono cinque anni di ambascia a petto di questa gioia del ritorno?

Allorchè giunsero alla porta d'ingresso, vi bussarono coi pugni poderosi.

Per la casa fu un trambustio generale. Le serve destatesi spaventate guardavano dalle finestre. Si vestirono in fretta e furia, ma non osarono aprire a quel branco di uomini briachi e tumultuanti.

Finalmente, si udì un rumore di serrature, e comparve la capitanessa.

– Che cosa volete? – chiese.

– Ti conduciamo tuo marito, – disse Berencreutz.

E spinsero avanti quell'uomo orribilmente sfigurato, che tuttora male in gambe, sgranava tanto d'occhi che l'ebbrezza rendeva truci.

– Sei andato via come se fossi un ladro, – sclamò ella, – e torni come una canaglia!

E lo respinse con violenza.

– Ti pare dunque, – riprese, che ti accetterò per padrone della mia casa e dei miei figli?

Poi richiuse l'uscio con grande strepito e mise il catenaccio.

Il capitano Lennart si slanciò su quella porta chiusa, scotendola coi piedi e coi pugni.

E i Cavalieri ridevano.

Quando li intese ridere, piombò su di essi accecato dal dolore e dalla rabbia. Essi fuggirono e risalirono precipitosamente nei loro legni. Rincorrendoli, egli inciampò contro un sasso e cadde. Si rialzò, ma

smise di inseguirli.

* * *

Allo spuntar del sole, il capitano contemplava la valle dall'alto di Brobu. I suoi sguardi non scoprivano che campi devastati dalla siccità: e, sulle montagne azzurre, distese brune, dove erano state incendiate foreste, nereggiavano sotto la luce mattutina.

Le betulle, che costeggiavano le strade avevan perduto quasi tutte le loro foglie. E da varii segni – specie poi dall'odore d'orzo e di patate fermentate che sprigionavasi dalle case coloniche, – capì regnarvi la miseria e che la gente ne cercava l'oblio nell'indifferenza e nell'acquavite. Il capitano, persuaso che nulla accadeva quaggiù senza la volontà divina, si domandò quali potessero essere i disegni di Dio su di un pover'uomo par suo. I suoi cinque anni di ambascia e la crudeltà della moglie gli riuscivano altrettanto incomprensibili quanto le più misteriose vie della Provvidenza.

– Che cosa vuoi da me, Dio mio? – pensava. Dove vuoi condurmi? Perchè mi hai chiuso le porte di casa mia?

E guardando tutti quei villaggi desolati di siccità e minacciati di carestia:

– Ti occorre un miserabile, – soggiunse, – per sollevare tanta miseria?

Codesta idea s'impadronì di lui. Non tentò di riavvicinarsi alla moglie, prima ch'essa lo richiamasse. Ma ella non lo richiamò. In paese fu molto biasimata. Inoltre non frequentava quasi nessuno, e coloro che vollero parlarle di suo marito furono senz'altro interrotti.

Credo purtuttavia che il capitano Lennart sarebbe tornato lo stesso a casa sua e vi si sarebbe presentato col suo vero viso, se gli avvenimenti non si fossero presi l'incarico di distogliernelo e non l'avessero in certo qual modo investito di una straordinaria possanza sui poveri della contrada.

* * *

La miseria in paese era grande. Un giorno, il capitano Lennart venne tra i disgraziati contadini che abitano ai piedi del Gurlita. Esaurite le loro riserve di patate non avevano abbastanza grano per seminare i loro campi dissodati. Il capitano allora prese una barchetta, si recò al più vicino castello, da Sintram, e lo pregò di dargli delle patate e della segala.

Sintram gli fece ottima accoglienza. Lo condusse nei suoi ben provvisti granai e nelle cantine dove si ammucchiavano ancora le patate dell'anno avanti. Ed il capitano riempì tutti i sacchi portati seco. Ma Sintrarn gli obbiettò che la barca era troppo piccola per tanto carico. L'indomani, gli disse, uno dei suoi battelli gli porterebbe queste provviste, che il domestico, il ruvido Mans, gli consegnerebbe.

Il capitano Lennart se n'andò contento. Pensava a quei semi di grano che seminerebbero subito nella terra nera debbiata. L'autunno e l'inverno passerebbero sui loro giovani e verdi germogli: ma essi resisterebbero e degli steli drizzerebbero nell'aria le spighe acute. I pennacchietti dei pistilli tremolerebbero al soffio della brezza: la polvere degli stami salirebbe in fumo leggero sino in cima agli alberi. E delle belle spighe cadrebbero al taglio della falce. Il mulino macinerebbe della buona e nutriente farina con quei semi di grano moltiplicati che il battello di Sintram recherebbe.

L'indomani il ruvido Mans approdava allo sbarco della gente di Gurlita: uomini e donne accorsero. Allora il servo disse come glielo aveva comandato Sintram:

– Il padrone delle ferriere vi manda del grano e delle patate, con cui fare dell'acquavite, giacchè ha saputo che ne mancate.

A queste parole la gente, presa da una specie di follia, si gettò sul battello e vi strappò i sacchi. Il capitano che voleva distribuirli adeguatamente, gridò loro di non toccarli: niuno gli diede ascolto.

– Che la segala si muti in sabbia nelle vostre bocche e le patate in pietre, – sclamò egli, furibondo e disperato.

Aveva appena dette le parole che parve effettuarsi un miracolo. Due donne che si litigavano un sacco lo strapparono, e ne uscì della sabbia. Dai sacchi di patate sbuzzati usciron sassi. Muta di spavento, la folla si scostò, ed il capitano ristette per un istante sbalordito.

Il solo a ridere fu il ruvido Mans.

– Torna presto a casa tua, – gli disse il capitano, – prima che questi poveretti capiscano che Sintram ha voluto ingannarli.

Invano il capitano spiegò al popolo che Sintram si era fatto indegnamente beffe di lui. Rifiutarono di credere a qualunque cosa fuorchè al miracolo. Tutto il paese ne parlò. Ed il capitano Lennart ne sortì, suo malgrado, una meravigliosa riputazione. Ovunque lo si chiamò «l'uomo di Dio».

Capitolo 21 Il cimitero.

È una bella serata d'agosto. Il Leuven riposa calmo come uno specchio: un vapore sottile vela le montagne e la frescura ne discende.

Berencreutz, il colonnello dai folti baffi bianchi, con un mazzo di carte da giuoco nella tasca dei pantaloni si avvia verso le rive del lago e si colloca in una barca a fondo piatto. È accompagnato dal suo vecchio fratello d'armi, Anders Fuchs, nonchè dal piccolo Ruster, il flautista, che per l'addietro ha servito in qualità di tamburo nei Cacciatori del Vermland.

Sulla riva opposta del lago è il cimitero, – il mal tenuto cimitero del comune di Svartsioe con le sue croci di ferro rade e spioventi, – il cimitero coperto di grosse zolle come campo non lavorato, colmo di quell'erba striata di bianco che chiamano «erba umana» e che si semina nei cimiteri, per ricordare alla gente che la vita di una persona non somiglia mai a quella di un'altra, ma che è tanto mutevole quanto quell'erba. Nessun viale sparso di sabbia nè alberi che diano ombra, tranne un grosso tiglio annoso sulla tomba dimenticata di un antico vicario. Un muro di pietre aride, alto e severo, corre torno torno al povero campo. Sì, il cimitero è miserabile e desolato eppure felici coloro che furono inumati nella sua terra benedetta, con salmi e con preghiere.

Acquilon, il giuocatore, che morì a Ekebu l'anno scorso, è stato sepolto fuori di questa cinta. Quell'uomo così fiero e cavalleresco, l'ardito cacciatore, il giuocatore che pareva aver imprigionato la fortuna, aveva finito col perdere tutto al giuoco. Da anni aveva abbandonato moglie e figli per menar la vita di un Cavaliere a Ekebu, e, una sera, l'estate scorsa, aveva giuocato persino la casa colonica che dava loro il pane. Disperato, si era tirato una fucilata.

Ed il corpo del suicida fu sepolto al di fuori delle mura cosparse di muschio del vecchio camposanto.

Dopo quella morte, i Cavalieri non erano stati più che dodici. E nessuno era venuto a prendere il posto del tredicesimo.

I Cavalieri avevano trovato quella sorte oltre ogni dire amara. Si sapeva bene che un d'essi moriva ogni anno. Ma esser sotterrato come un cane, sotto un tumulo cui spezzavano la zappa e l'aratro, dove veniva a pascolare il montone, dove il viandante cammina senza alleviar il passo, dove i bambini si divertono senza smorzar la voce o gli scoppi di risa, dove l'alto muraglione impedirà al suono delle trombe di giungere allorchè l'angelo del Giudizio desterà i morti: esser sotterrato costì è duro!

Berencreutz voga attraverso il Leuven. Costeggia le lagune di Lagön, dove gli abeti, che nascono su roccie, paiono uscir dall'acqua. A sommo di un isolotto si scorgono le rovine della più grande fortezza degli antichi pirati. Segue il parco della tenuta signorile, oltrepassa il promontorio e approda ai piedi del cimitero. I tre uomini attraversano i campi mietuti di proprietà del conte di Borg, e giunti alla tomba di Acquilon, Berencreutz si china e passa la mano sull'erba del tumulo, come sulla coltre di un amico malato.

Tutti e tre si sono seduti attorno alla tomba.

– Deve sentirsi solo qua, Johan Fredrik, e struggersi per una partitina, – dice Berencreutz cavandosi di tasca il suo mazzo di carte.

– È una vergogna che lascino un uomo par suo al di fuori del muro, – soggiunge Anders Fuchs che si prepara a giuocare.

Ed il piccolo Ruster parla con una voce commossa:

– Dopo di voi, colonnello, era l'uomo migliore ch'io m'abbia mai conosciuto.

Il piccolo Ruster era stato un gran scavezzacollo. Ma adorava la musica: e la sua vita contava due ammirazioni: Acquilon e Berencreutz, e due imprese che non si stancava mai di narrare.

Una, era il suo soggiorno a Gothembourg con Acquilon, allorchè vi avevano menato un'esistenza da signoroni, mangiando alle prime trattorie, frequentando le case più facoltose, ballando colle più

incantevoli donne, giuocando ogni notte migliaia di corone – e tutto questo, senza possedere il becco di un quattrino.

L'altra impresa si era svolta in Germania, durante una battaglia.

Mezzo reggimento era in terra. Egli, Ruster, ed il colonnello Berencreutz non avevano arretrato di un pelo. Allora sopraggiunse un aiutante di campo spedito da Bernardotte: «Ritiratevi!» gridò al colonnello. «Dite a S. A. R., rispose il colonnello, che mi batterò sino all'ultimo uomo e che mi ritirerò col resto». Ed i soldati del Vermland avevano gridato urrà! Ed il piccolo Raster aveva tamburinato un lungo rullo d'allegria. Da codesto giorno, il colonnello e Ruster erano divenuti amici inseparabili. Ma il principe ce l'aveva con Berencreutz e lo aveva congedato senza pensione nè favore: «È stato troppo audace», soleva dire il piccolo Ruster.

Adesso eccoli lì che, attorno al tumulo, mescolan le carte con solenne gravità.

Ho veduto tombe ombreggiate dalle pieghe delle bandiere, tombe maestose dai marmi pesanti, care tombe disseminate di fiori e di lacrime, ma in nessun luogo ho veduto offrire ai morti il fante di cuori e la bruna donna di picche.

– Johan Fredrik ha vinto, – disse alfine il colonnello con gran fierezza. – Lo sapevo. Fui io ad insegnargli questo giuoco. Ci ha messo tutti e tre fuori partita. Siamo morti tutti e tre; egli solo è vivo.

Si rizza in piedi, raccoglie le carte, ed i nostri Cavalieri ripigliano la strada di Ekebu.

E sono pienamente convinti che il defunto abbia dovuto sentire che i suoi antichi compagni non lo hanno dimenticato nel suo avello deserto, fuori della terra benedetta.

Amici miei, quando sarò morta, è quasi certo che riposerò, nel cimitero, sotto la volta funebre della mia famiglia, giacchè non avrò attentato alla mia vita. Dubito pertanto che qualcuno faccia per me ciò che facevano

quei tre Cavalieri per il loro colpevole amico. Niuno verrà, all'ora del tramonto, quando la dimora dei trapassati s'empie di solitudine e di malinconia, a mettermi tra le dita scheletrite delle carte variopinte. Nè si verrà – il che avrei più caro – col violino e l'archetto, affinchè la mia anima, ancora avvinta a questa polvere di polvere, possa vagare un istante su delle armonie, come un cigno su delle onde scintillanti.

Capitolo 22 La Morte.

La morte, la migliore amica degli uomini, venne nell'agosto, quando le notti sono pallide di chiaro di luna, in casa del capitano Uggla.

Alle spalle di quella casa, a tutt'oggi si vede ancora un parco di betulle sottili dai tronchi bianchi e slanciati, che si contendono la luce del cielo. È in codesto parco, allora giovane e ricco di fronde, che la morte s'insinuava e si nascondeva durante il giorno: la notte si mostrava sul lembo di esso, tutta bianca, colla falce scintillante nel chiarore lunare.

A quei tempi, l'amore abitava codesto parco. I vecchi si compiacciono di raccontare come gli innamorati vi cercassero il silenzio e la solitudine. A tutt'oggi, quando passo davanti a Berga, inveendo contro le ripe e la polvere, quel parco dai tronchi bianchi e solidi mi rallegra per tutti i ricordi che evoca di gioventù e di amore.

Ma in quel mese di agosto, la morte vi si annidò, e le bestie notturne la sentirono. Di sera in sera, quei di Berga udirono guaire la volpe e sul melo, sotto la finestra della capitanessa, il gufo gettò i suoi ululi. Il colubro si arrampicò lungo i viali di sabbia fin sull'uscio di casa, ed è impossibile sbagliarsi su ciò che annunzia codesto tacito messaggero.

E accadde che il giudice di Munkerud, che tornava insieme a tutta la famiglia dalla canonica di Bro, vide nella casa di Berga, verso le due del mattino, ardere una candela alla finestra della camera degli ospiti. E coloro che lo accompagnavano distinsero nettamente la fiamma gialla e la candela bianca. Attoniti, parlarono di questa luce brillante nella notte d'estate. Allora le gaie damigelle di Berga risero e arguirono che si fosse festeggiato troppo lautamente la dolce notte alla canonica di Bro, visto che le loro candele erano esaurite sin dal marzo: ed il capitano protestò dicendo che nessuno aveva dormito in quella stanza da settimane e da mesi. Ma sua moglie si tacque impallidendo: quella candela bianca non si accendeva che allorquando una persona di famiglia stava per morire.

Poco tempo dopo, Ferdinando tornò dalle foreste nordiche, dove aveva terminato il suo lavoro di agrimensura. Ne tornò pallido, smagrito, con una malattia insanabile ai polmoni: ed appena riveduto suo figlio, la

capitanessa capì che era condannato. E la morte s'inoltrò più sicura verso quella casa ospitaliera, dove un tempo la miseria e la fame erano state sì ben accolte. Un mese dopo, la capitanessa, insonne, udì picchiare sul parapetto della finestra: si alzò, sorpresa, e chiese: – Chi va là?

Aprì anche. I gufi ed i pipistrelli alitavano nel chiarore lunare, Ma non vide colei che aveva bussato.

– Vieni, – mormorò ella, – vieni, cara liberatrice. Vieni a liberar mio figlio!

E l'indomani, seduta al capezzale di Ferdinando, lo intrattenne sulla beatitudine che aspetta le anime restituite alla libertà.

– O figlio mio, non mi dimenticare quando tutti questi splendori ti si sveleranno dinanzi. La tua povera madre non ha mai veduto altro che il Vermland. Ma tu le preparerai la sua celeste dimora, e le muoverai incontro, allorchè Iddio la chiamerà a sè. Allora, le foreste di abeti non ci limiteranno come qui, a Berga: la loro cupa parete non ci nasconderà più tutta la bellezza del mondo, ed i nostri occhi vedranno, andranno per ampi mari e per soleggiate pianure: e mille anni non avranno la durata di un giorno.

In tal guisa deliziato da magnifiche visioni, il giovane si spense. Fu cosa mirabile la sua morte. Certo si piangeva attorno al suo letto, ma egli sorrideva, e le lacrime di sua madre che cadevano sul suo volto immobile non erano lacrime di dolore.

Mai funerale fu celebrato come quello di Ferdinando Uggla. Tutto era gaio nella natura: gli scherzi dei raggi del sole ed il capriccio delle nuvole: i mucchi di covoni che adornavano i campi, le mele gelate che, nel giardino della canonica, lucevano trasparenti e gialle, e, nel giardino del sagrestano le aiuole sfavillanti di dalie e di garofani. Davanti al carro ricoperto di fiori, dei bimbi spargevano foglie e petali odorosi. Nessun vestito a lutto, nè crespo, nè grandi colletti rovesciati dagli orli larghi. La capitanessa aveva voluto che suo figlio, morto nella gioia, fosse accompagnato da un corteo nuziale.

Dietro la bara, veniva Anna Stiernhoek, la bella promessa del morto, colla ghirlanda da sposa sul capo, e, sotto il lungo velo, vestita di un lungo abito di seta bianca marmoreggiata. Subito dopo Anna, era la capitanessa a braccio del marito. Se avesse posseduto un abito di grossa seta stampata, lo avrebbe indossato: se avesse avuto piume e gioielli, se ne sarebbe adornata, per onorare suo figlio. Ma non possedeva che quell'unico abito di *taffetà* nero e quei merletti ingialliti che avevano veduto tante feste. Se ne adornò dunque, e la sua volontà fu rispettata da tutti coloro che seguivano il convoglio. Sfilavano, coppia per coppia, le dame con orecchini e fermagli scintillanti, con collane di perle lattee, braccialetti d'oro e trine e nastri, e, sulle spalle, lo scialle in crespo della China avuto come dono di nozze: gli uomini, in sottoveste di velluto o di broccato, il soprabito a colletto alto, dai bottoni dorati.

Ma sebbene indossassero le loro spoglie festive, nessun occhio rimase asciutto, allorchè, al suono delle campane, si avviarono verso la fossa. Piangevano non solo sul morto ma su di lor medesimi. Ecco lo sposo nella sua bara, e la sposa, e uomini e donne, acconciati ed adornati, eppur votati alla tristezza e alla morte.

La capitanessa soltanto non piangeva.

Dette le preghiere e colmata la fossa, il corteo si mosse, ed essa rimase sola a fianco di Anna Stiernhoek.

– Ascolta, – disse alla fanciulla: – ho fatto questa preghiera a Dio: «Mio Dio, lasciate che la morte venga e prenda mio figlio e lo conduca verso la vostra eterna dimora. Esauditemi, mio Dio, ed i miei occhi non verseranno che lacrime di gioia. Lo accompagnerò sino alla sua tomba, come a nozze, e pianterò sulla terra che lo coprirà il rosaio che fiorisce così copiosamente sul parapetto della mia finestra». E mio figlio è morto. Ed ho pianto lacrime di gioia. Anna, sai perchè ho rivolto questa preghiera a Dio?

Guardò la fanciulla che stette muta e pallida. Forse Anna Stiernhoeck in quel momento si forzava a soffocare le voci interne che le mormoravano di già ch'era libera.

– È colpa tua, – riprese la capitanessa.

La giovane si accasciò, ma non disse verbo.

– Sì, colpa tua. In addietro, Anna, eri lieta e capricciosa: giuocavi a palla col cuore di mio figlio: lo accettavi, poi lo respingevi. Forse allora noi amavamo tutti il tuo denaro quanto amavamo te stessa. Ma ci sei tornata: eri dolce, e paziente, buona e forte: ci circondavi d'amore: ci rendevi felici: ti facesti la nostra provvidenza, e noialtri, poverelli, ti adoravamo. Eppure sarebbe stato meglio tu non fossi mai tornata. Non avrei avuto bisogno di chiedere a Dio di abbreviare la vita di mio figlio! A Natale, avrebbe potuto reggere al dolore di perderti; ma adesso che ti aveva imparato a conoscere, ne avrebbe sofferto atrocemente. E, non dubitare, non ti avrei permesso di accompagnarlo da vivo, in questa chiesa di Bro, colla veste da sposa che indossi al suo funerale. Perchè, l'ho sentito, tu non lo amavi. Ti figuri che io non sappia riconoscere l'amore dove è e vedere dove difetta? Non lo amavi. Sei rimasta con noi per carità. Ed ho desiderato che Dio pigliasse il mio figliuolo prima che egli se ne avvedesse o che io fossi obbligata ad aprirgli gli occhi e a lacerargli il cuore. Capisci adesso perchè ho ringraziato Iddio?

Pareva aspettasse una risposta ma la fanciulla ascoltava troppe voci in fondo all'animo suo e non poteva ancora parlare.

Allora la capitanessa sclamò:

– Ah, felici coloro che rimpiangono i loro morti e versan torrenti di lacrime sulle tombe!

Anna, premendosi le mani sul cuore, ricordava la notte d'inverno in cui aveva giurato sul suo giovane amore di diventar la consolazione e l'appoggio di questa povera famiglia. Il suo sacrifizio non era dunque di quelli accetti a Dio? Ma, se ella avesse raggiunto l'estremo dell'abnegazione, si rifiuterebbe egli di benedir l'opera sua?

– Che cosa ti ci vuole dunque per farti rimpianger tuo figlio? – chiese.

– Bisognerebbe che non credessi più all'evidenza dei miei occhi.

Bisognerebbe… … ah! bisognerebbe che fossi convinta dell'esistenza del tuo amore!

La fanciulla si rizzò, gli occhi brillanti di esaltazione. Si strappò il velo da sposa che spiegò sul tumulo: si strappò la ghirlanda e la posò sul velo.

– Guarda se l'amavo! – sclamò. – Gli offro la mia ghirlanda ed il mio velo. Mi sposo con lui. E non apparterrò mai ad altri.

La capitanessa rimase un istante muta: poi tutto il suo corpo fu scosso da singhiozzi, e finalmente sgorgarono le lacrime, lacrime vere, lacrime di dolore.

E la morte fremette vedendole: si lasciò scivolare giù dal muro dove si era accasciata e scomparve tra i covoni i cui fastelli s'allineavano pei campi.

Capitolo 23 La siccità.

Se le cose inanimate possono amare, se sanno distinguere gli amici dai nemici, pagherei aver la loro simpatia. Vorrei che la terra verde non sentisse i miei passi come un peso: vorrei che mi perdonasse le ferite che le fanno, per sfamarmi, la vanga e l'aratro, e si schiudesse volentieri al mio cadavere. Vorrei che l'onda, di cui i miei remi infrangono lo specchio brillante mi fosse tanto indulgente e tanto paziente come la madre verso il bimbo che le si arrampica sulle ginocchia senza rispettare la seta intatta del suo bell'abito per le feste. Poichè mi è parso spesso che le cose pensino e soffrano come gli esseri viventi. Ciò che ce ne separa non è così folto come lo suppongono gli uomini. Non avete osservato che all'epoca in cui la terra è lasciata in balia delle inimicizie e degli astii, i campi diventano avari e feroci i flutti?

L'anno in cui regnarono i Cavalieri fu un anno strano. Tutta la natura parve animarsi del loro spirito. Se si sapesse ridire ciò che, durante codest'anno, accadde tra gli uomini sulle rive del Leuven, il mondo ne stupirebbe. Laddove si celava un vizio, quel vizio si rivelò. Laddove era una scissura tra marito e moglie, la scissura si allargò in uno strappo. Le volontà robuste e le forti virtù si aprirono la loro via attraverso gli ostacoli. Non tutto fu cattivo: purtuttavia il bene diventò tanto funesto quanto il male.

Da Ekebu codesta agitazione si propalò alle altre ferriere ed agli altri possessi e scese nelle foreste. Così, quando il vento abbatte gli alberi, il pino cadendo trascina nella sua caduta un altro pino e questo un terzo, e gli arbusti stessi rovinano sotto il peso dei colossi. I cuori non furono mai più selvaggi, i cervelli più traviati, nè le danze più folli ai crocevia delle strade, nè i barilotti di birra più rapidamente vuotati, nè l'orzo ed il grano gettati più profusamente nei vagelli dell'acquavite, nè più numerose le feste; e mai il barbaglio del coltello seguì più da vicino lo scrosciar dell'ingiuria.

E codesta specie di demenza si comunicò a tutto ciò che vive. I lupi e gli orsi non compirono mai maggiori devastazioni: mai le volpi ed i gufi urlarono più sinistramente: mai si perdettero più montoni nel bosco; mai la malattia atterrò tanto prezioso bestiame.

Colui che vuol scorgere i veri rapporti tra le cose deve abbandonar le città ed abitare una capanna solitaria nel cuore dei boschi. Che sorvegli, di notte, le cataste di carbone, o che passi un mese d'estate sui lunghi laghi mentre le zattere compiono il loro lento tragitto verso il Voenern: capirà i segni della natura e conoscerà quanto l'umana inquietudine vinca gli oggetti inanimati. Il popolo lo sa. All'epoca di torbidi «la dama dei boschi» spegne le cataste, l'ondina sommerge le barche, il vecchio Neck, quel pacifico abitante dei fiumi, scatena contagi, il birbantello fa deperire le mucche.

Non si erano mai veduti flutti primaverili sì violenti e sì furiosi al Vermland. Il mulino di Ekebu non fu l'unica loro preda. Dei ruscelletti che un tempo, quando aprile li aveva ingrossati, potevano tutt'al più asportare qualche capanna vuota, devastarono quell'anno intere case coloniche. Niuno aveva memoria che la folgore avesse cagionati tanti danni avanti San Giovanni: ma, dopo San Giovanni, non la s'intese più neanche una volta.

Allora venne la siccità.

Non una goccia d'acqua dalla metà di giugno alla fine d'agosto. Il circondario di Loefsioe fu arso. Ah, quel bel sole, come sa fare il male! È come l'amore: nessuno ignora i dolori che reca, eppure lo si perdona. È come Gösta Berling: dà a tutti della gioia, ed è perciò che si tacciono le disgrazie che scatena. In contrade più meridionali, quella siccità dopo San Giovanni non sarebbe stata tanto funesta. Ma qui la primavera era giunta tardi. L'erba non era ancora cresciuta: la segala si trovò privata di nutrimento al momento in cui stava per fiorire e riempire le sue spighe: il grano, seminato di maggio, e con cui si faceva la maggior parte del pane, portò poche spighe magre su steli sottili: le rape non germogliarono: le patate non trassero alcun succo da quel terreno assodato.

Tanto che si principiò a tremare nelle capanne lontane, ed il terrore scese tra i più calmi della pianura.

– La mano di Dio cerca un colpevole – dicevasi.

– Sono io, Signor Iddio? È per i miei peccati che la terra si dissecca?

E, mentre l'erba ingiallisce ed il bestiame ad occhi rossi ansima dal caldo e si stringe attorno alle fonti che inaridiscono, strani rumori agitano la contrada.

– Un simile flagello non ci colpisce senza motivo – mormora il popolo. – Quale tra di noi ha designato il dito di Dio?

Era domenica. La sacra funzione finita allora allora. La gente passeggiava a gruppi sulla via polverosa. Tutt'attorno, i boschi erano arsi dal sole ed anche dall'incendio. Ciò che il fuoco aveva risparmiato, l'avevano divorato gli insetti. I pini avevano lasciato cadere i loro stecchi, e le foglie di betulle spiovevano rose sin nelle nervature. La povera gente non mancava di temi di discorso; e più d'uno evocava il ricordo degli anni di carestia 1808 e 1809 e l'inverno del 1812, quando persino i passeri morivano di freddo. La penuria non era loro affatto ignota: da un pezzo conoscevano il modo di fare il pane di scorza, e sapevano come si avvezzano le mucche a cibarsi di borraccina. Una donna aveva provato a cuocere una specie di pane d'orzo e di mortella secca: lo dava ad assaggiare e ne andava molto superba. Ma la stessa domanda dominava tutte le conversazioni e rendeva ansioso ogni sguardo:

– Chi, o Signore, chi ha commesso il peccato di cui ci punisci togliendoci il nostro povero pane?

Ora, un uomo si fermò innanzi al viale che saliva alla dimora dell'avaro pastore di Brobu. Raccolse un ramoscello e lo scagliò nel viale.

– Aride come questo ramoscello sono state le preghiere che questo prete offrì al Signore! – diss'egli.

Colui che veniva dopo ne imitò l'esempio e gettò un ramoscello allo stesso punto.

– Ecco il solo regalo che convenga a questo pastore! – disse.

Un terzo fece altrettanto e disse:

– Questo pastore è stato come la siccità: frasche e festuche di paglia, è tutto quel che avrebbe voluto lasciarci.

Ed il quarto sclamò

– Come segno di eterna vergogna, gli getto questo ramo. Ch'egli si dissecchi com'esso.

Ed ogni viandante trovò una parola da dire ed un ramo da lanciare. Ed i fastelli si ammucchiarono al crocevia delle due strade.

Fu la vendetta del popolo. Nessuno alzò la mano sullo sciagurato avaro. La gente alleviava un tantino il suo greve sconforto aggiungendo un ramoscello a quel mucchio d'obbrobrio. E si contentava d'indicare il colpevole alla giustizia di Dio. Il vecchio prete osservò in breve che il mucchio ingrossava ogni giorno di più. Lo fece rimuovere; taluni vogliono che con essa scaldasse il forno della sua cucina. Ma il giorno dopo, un altro mucchio sorgeva allo stesso posto: e appena tolto ne sorgeva un altro. Ed i rami secchi vociavano:

– Vergogna, vergogna al pastore di Brobu!

Erano le torride giornate della canicola. Greve di fumo, impregnata di odor d'incendio, l'aria pesava sul paese come un'angoscia. I cervelli si scaldavano: le menti si turbavano. Il pastore di Brobu diventava nell'immaginazione della gente una specie di spirito maligno che chiudeva gelosamente le fonti della pioggia. E l'avaro non poteva più illudersi sull'odio che ispirava e sull'opinione di tutta quella gente che lo rendeva responsabile della propria miseria.

Provò a rider di lei e dei suoi ramoscelli: dopo una settimana non rideva più. Quei mucchi di seccumi l'ebbero vinta su di lui. Vi pensava giorno e notte. Contava quelle testimonianze schiaccianti che si ammassavano davanti alla sua porta. E la credenza del popolo principiò a insinuarsi in lui.

Nello spazio di poche settimane invecchiò, divenne cadente. Seduto tutto il giorno sulla soglia di casa, fissava l'ingrossar del mucchio di

legna. E la gente era spietata. E il mucchio non smetteva di ingrossare.

Un giorno Gösta Berling passò sulla strada. Il pastore v'era seduto come al solito, e, distratto, con fare disattento, manipolava e rassettava i rami secchi.

Gösta Berling s'impietosì su quella sorte.

– Che fa mai il pastore? – disse scendendo dal legno.

– Oh, nulla…

– Ma perchè state seduto in mezzo a tutta quella polvere?

– Oh, preferisco star qui.

Allora il giovane gli si assise accanto.

– Non è facile esser pastore – disse.

– Qua, non c'è malaccio – rispose il vecchio: – ma, lassù, è peggio.

Gösta Berling capisce ciò ch'egli vuol dire. Le conosce, quelle parrocchie al nord del Vermland, dove talora non v'è nemmeno una canonica, quelle immense parrocchie forestali, dove i Finnici vivono sotto basse capanne, quelle povere contrade con uno o due abitanti per miglio quadrato dove il pastore è la sola persona istruita del comune. Il prete di Brobu vi aveva passato più di vent'anni.

– Sì, è là che ci mandano, da giovani – disse Gösta. – È impossibile viverci. E più di uno vi naufragò.

– Ah, – disse il pastore, – la solitudine ci rovina.

– Ci si viene con entusiasmo, – riprende Gösta in tono acre. – Si parla, si esorta, si crede di riuscire…

– Sì, sì, appunto…

– E presto presto ci si avvede che le parole possono ben poco: e la

povertà ci paralizza.

– La povertà – ripetè il pastore – la povertà mi ha sciupato la vita.

– Si dice – seguitò Gösta – si dice al beone: smetti di bere…

– E il beone risponde – interruppe il pastore: – Dammi qualcosa di meglio dell'acquavite. L'acquavite d'inverno mi tien luogo di pelliccia, di camera calda e di un buon letto. Dammi il letto, la camera e la pelliccia: ed io smetterò di bere.

– Eh – riprese Gösta – che volete dar loro? Credono più nel diavolo che in Dio e più ai Trolls che nella Provvidenza. Che cosa fare senza denaro?

– È proprio vero – sclama il vecchio. – Non sapevamo affatto lavorare i campi. Quel che dicevo loro dal pergamo non lo capivano. I miei consigli non li ascoltavano. E nessuno, nessuno per farmi coraggio!

– Eppure ve ne sono – riprese Gösta – che non hanno disperato e che sono riusciti a qualcosa. Vorrei salutarli come degli eroi. Io, non ci ho retto. Allorchè il pastore vede troppa miseria e si sente impotente, si dà al bere.

– Si dà al bere, sì, ammenochè non provi di acquistare quei mezzi che soli gli daranno agio di rendersi utile. Fa delle economie, risparmia… .

– E – disse Gösta – dimentica un po' per volta perchè fa economia: si ostina e s'inasprisce nel suo risparmio.

Il pastore alzò uno sguardo timido sul giovinotto e parve leggergli negli occhi un'oscura simpatia.

– È quel che mi è accaduto – disse sospirando.

– Ma forse Iddio non ha dimenticato la sua prima intenzione – mormorò Gösta. – Iddio ridesterà forse in lui l'ambizione della sua gioventù. Con un cenno gli farà capire che il popolo ora ha bisogno di quel denaro risparmiato con tanta asprezza.

– Forse disse il pastore. – Ma se egli non capisce quel cenno?… se non lo obbedisce?

E lo sguardo si abbassa sui ramoscelli secchi dove le mani incoscienti sembrano gingillarsi.

– Gösta – egli dice – non posso nulla. Guarda questa legna, tutta questa legna… Ecco cosa mi uccide.

– Fatela rimuovere, – risponde Gösta. – Fate in modo che centinaia di persone debbano il loro pane a colui che coprono di maledizioni.

– Ma come? come?

– Ebbene, pregate Iddio di mandare la pioggia: pregatelo domenica.

Il vecchio pastore si accosciò spaventato.

– Se la vostra intenzione è proprio di soccorrere la gente, pregate Dio di mandarci la pioggia e di concedervela come segno del Suo perdono e come benedizione all'opera vostra…

* * *

La domenica susseguente, nella chiesa di Brobu, al momento di scender dal pergamo, il pastore si arrestò, stette in forse, e finalmente si inginocchiò per implorare la pioggia.

Pregò come un disperato:

– Se è il mio peccato che ha eccitato la tua collera, castigami per esso, Dio giusto! Dio misericordioso, lascia cader la pioggia! Toglimi dalla vergogna e dall'onta. Lascia cader la pioggia sui campi di questo povero popolo.

La giornata era afosa. I parrocchiani, rimasti sin lì intorpiditi e indifferenti, si scrollarono agli schianti di quella voce.

– Se per me havvi ancora un'espiazione possibile, o Signore Iddio, dacci la pioggia.

Tacque. Dalle porte aperte entrò un colpo di vento repentino, strisciò a terra, turbinò, diffuse un nuvolone di polvere, di fili d'erba e di fronde. Il pastore scese dal pulpito barcollando. La gente fremette. Che fosse una risposta?

Quel colpo di vento non era stato che l'avanguardia del temporale. Cantate che furono le preghiere, come il pastore si ritrovò davanti all'altare, rombò il tuono ed i lampi solcarono il cielo. Ma il sagrestano aveva appena intuonato l'ultimo salmo che le prime goccie di pioggia sbattevano già contro i vetri verdognoli. Allora tutti si precipitarono per veder cader l'acqua. E ridevano, e piangevano, e offrivano il capo allo scroscio dirotto. Ah, com'era stata grande la loro miseria! Ma come è buono e misericordioso Iddio!

Il solo che non fosse uscito era il pastore. Stava inginocchiato, ai piedi dall'altare. La gioia e la commozione erano stati troppo forti. Aveva esalato l'ultimo respiro.

Capitolo 24 Il bambino.

Il bambino era il più misero piccolo essere che fosse dato vedere, rosso e rugoso, e piangeva sempre. Aveva avuto delle convulsioni sin dalla nascita, quel piccolo sperduto, che aveva fatto capolino nella vita sei o sette settimane prima di averne il diritto e che pareva non potervisi avvezzare. Pesava così poco che non era il caso di discorrerne. Si era dovuto cucirlo in una pelle di agnello. Non voleva nè poppare nè dormire. Nessuno capiva che cosa lo tenesse in vita: ma viveva.

Il bimbo era nato presso un contadino, all'est del Klarelf. La madre vi era venuta in cerca di lavoro ai primi di giugno. Aveva detto al padrone che aveva avuto una disgrazia e che la durezza dei suoi l'aveva costretta a fuggire. Si chiamava Elisabetta Karlsdotter, ma non volle dire donde venisse. Di stipendio non chiese che vitto e alloggio. Sapeva lavorare, tessere, filare, e anche, se lo si richiedeva, accudire alle mucche. Quando non potesse più lavorare, pagherebbe il suo mantenimento.

Si prestò fede a questa giovane giunta scalza, colle scarpe sotto braccio, vestita nei panni di una contadina.

Il padrone non le trovò aspetto molto robusto e non fece grande assegnamento sul suo lavoro. Ma, postochè bisognava che la disgraziata stesse in qualche luogo, la tenne seco. Del resto aveva qualcosa che faceva sì che tutti alla casa colonica le si mostrassero cortesi.

Eppoi era brava gente, ma gente grave e taciturna.

La padrona si prese d'affetto per questa estranea allorchè le scoprì una discreta capacità nella tessitura della biancheria da tavola.

Elisabetta stette al suo telaio da mattina a sera durante l'estate.

Nessuno supponeva ch'essa dovesse risparmiare le sue fatiche. Quella vita tra i contadini le piacque, sebbene rinunziasse a tutte le agiatezze cui era abituata. Vi si pigliava ogni cosa in modo semplice e tranquillo. I

pensieri della gente non si distaccavano affatto dal lavoro, e le giornate scorrevano così simili tra loro che talvolta ci si sbagliava e si credeva d'esser ancora al giovedì quando sopraggiungeva la domenica.

Un giorno alla fin d'agosto, vi fu un grande affaccendarsi alla casa colonica, e Elisabetta andò insieme alle altre ad ammannare l'avena. Si strapazzò, ed il piccino, aspettato per la fine d'ottobre, venne alla luce. La padrona sedeva nell'ampia stanza davanti al focolare, il bimbo sulle ginocchia, perchè, ad onta del caldo d'agosto, il piccino gelava dal freddo. La madre, coricata nella stanzetta attigua, ascoltava quel che dicevasi. Le serve ed i garzoni si avvicinavano uno per volta e guardavano il bimbo.

– Com'è piccino! – ripetevano.

E quasi tutti non mancavano di aggiungere:

– Poverino che non ha babbo!

Non si lamentavano dei suoi gridi: si era convinti, che è nella natura dei bambini di gridare. Se quella creatura avesse solo avuto un padre, tutto sarebbe parso normale.

La madre li ascoltava. E a un tratto la cosa le parve importantissima: come potrebbe affrontar la vita, il povero piccino privo di babbo?

Ella aveva fatto in anticipazione i suoi piani per l'avvenire. Rimarrebbe alla casa colonica durante il primo anno: poi affitterebbe una camera e si guadagnerebbe la vita tessendo. Suo marito, se voleva, seguiterebbe a crederla colpevole. Si era anche detta che forse il piccino diverrebbe uomo migliore, allevato lontano da quel padre orgoglioso e stolido.

Ma dacchè il bimbo era nato, non sapeva più che cosa pensare. Oserebbe privarlo dell'appoggio paterno? Se il piccino non fosse stato così misero e malaticcio, se avesse potuto mangiare e dormire come altri bambini, se non le avesse sempre reclinata la testa sulla spalla, se le convulsioni non lo avessero di già condotto a un passo dalla morte, la faccenda non avrebbe avuto tanta portata. Ma a codesto piccino,

occorreva assolutamente un padre. E bisognava anche spicciarsi a decidere. Il bambino aveva già tre giorni, ed i contadini del Vermland non ne lasciano trascorrere di più prima di portare i loro piccini al fonte battesimale. Sotto qual nome sarebbe iscritto il piccino nei registri della chiesa? Il pastore non vorrebbe aver informazioni sul conto della madre? Non cagionerebbe ella un grave danno al suo bimbo presentandolo come figlio di «padre ignoto?»

Se quel bimbo crescendo fosse sempre malaticcio e debole, poteva ella assumersi la responsabilità di averlo defraudato dei vantaggi della nascita e del censo? Allorchè un piccolo essere viene al mondo si suole provarne gioia e felicità. A Elisabetta sembrò che la vita dovesse essere infinitamente penosa per una povera creatura compianta da tutti. Avrebbe desiderato vederlo dormire su della seta e delle trine, come si addice al figlio di un conte. Lo avrebbe voluto circondato di giubilo e di orgoglio. Non era ella colpevole verso il padre del bimbo? Aveva il diritto di tener tutto per sè un piccolo essere prezioso come codesto, il cui valore era inestimabile? Indubbiamente, le ripugnava tornar da suo marito. Ma ciò che l'aveva spinta ad accettare con gioia la penitenza, non lo aveva omai più in cuore. Non vi sentiva più altro amore che l'amore per questo nuovo nato. E il dovere di restituirgli suo padre non le pareva troppo aspro.

La giovane fece chiamare i padroni di casa e confidò loro ogni cosa.

Il marito partì senz'altro alla volta di Borg, per annunziare al conte Dohna che la contessa era in vita e ch'egli era padre.

Il contadino tornò di sera tardissimo. Non aveva potuto veder il conte, giacchè questi aveva abbandonato il paese: ma si era recato dal pastore di Svartsioe. E la contessa apprese che il suo matrimonio era stato annullato e che non aveva più marito. Il pastore le scrisse una buona e dolce lettera e le offrì un rifugio nella sua famiglia. La contessa Elisabetta si accese di collera udendo il racconto del contadino, di collera e di dolore. La madre di un bel bambino robusto avrebbe accolto con disprezzo tali notizie, fiera di esser tutta sola a possedere il suo piccino: ma la madre del piccolo essere malaticcio, si sentì invasa da una collera disperata.

Non chiuse occhio tutta la notte: ci voleva un padre legittimo pel bambino; ci voleva proprio.

L'indomani, il contadino dovette incamminarsi verso Ekebu. Andava a cercare Gösta Berling.

Gösta rivolse molte interrogazioni a questo messaggero, ma non ne ricavò quasi nulla. Sì, la contessa era in casa sua da tutta l'estate. Ora sta bene. Era nato un bimbo. Il bambino era debole, ma la madre si rimetterebbe presto. Sapeva la contessa che il suo matrimonio era stato rescisso? Sì, lo sapeva, dal giorno avanti.

Gösta Berling tremava d'impazienza. Che cosa poteva ella voler da lui?

Ripensava alla sua vita dell'estate sulle rive del Leuven. Le giornate erano trascorse in sollazzi ed in feste; e, durante quel tempo, la disgraziatissima, aveva lavorato e sofferto. Ah! perchè non eragli permesso di presentarsele davanti come uomo migliore e più degno?

Arrivò verso l'otto di sera. Lo si introdusse presso la giovane. La stanza era così buia che riuscì appena a scorgerla.

– Cara contessa Elisabetta, – balbettò.

Ella gli tese la mano tornata fine e diafana. E, per qualche istante lottò, anch'essa, contro l'emozione.

– Gösta, – disse alfine pianino, – Gösta, volete aiutarmi come me lo avete promesso? Sapete che mio marito mi ha abbandonato e che il mio bimbo non ha babbo?

– Sì, contessa; ma tutto ciò devesi certo poter accomodare. Ora che c'è un bambino, il conte, ne sono convinto, sarà costretto a legalizzare il suo matrimonio. Contate su di me, contessa: mi ci adoprerò di tutto cuore.

La giovane abbozzò un sorriso vago.

– Credete, – disse, – ch'io voglia obbligare il conte Dohna a riprendermi

in moglie?

Il sangue salì al volto di Gösta Berling. Che voleva dunque?

– Ascoltatemi, Gösta, – ella disse tendendogli di nuovo la mano. – Non v'inquietate. Pensavo che voi che siete…

– Un prete spretato, un ubriacone, un Cavaliere, il carnefice di Ebba Dohna, – rispose egli amaramente.

Ma la contessa lo interruppe.

– Più d'una vi avrebbe sposato per amore. Ma non d'amore si tratta. Se vi amassi, non oserei parlarvi come faccio. Ma ho un figlio, Gösta, ho un figlio che non ha babbo. Capite certo quel che bramo ottenere dalla vostra amicizia. Sarà umiliante per voi, ne convengo. Considerate che non sono più maritata e che sono madre. Non vi chiedo questa prova di devozione, perchè vi credete disprezzato dagli altri, no – e chissà però se ciò non ha fatto un poco capolino nel mio cervello? – Ve lo domando perchè siete buono, Gösta, e perchè vi credo capace di sacrificarvi. Ma se vi ripugna esser dichiarato padre del figlio di un altro uomo, ditelo, vi capirò. Non mi sarei mai raccomandata così, se il mio bimbo non fosse molto malato. Ahimè! è già troppo crudele non poter iscrivere il nome di suo padre al battesimo…

Ascoltandola, Gösta avvertì la medesima penosa impressione riportata quel giorno di primavera in cui era stato costretto di condurla a terra e di lasciarla. Bisognava dunque ch'egli l'aiutasse oggi a perdersi irrimediabilmente?

– Farò tutto ciò che vorrà la contessa, – disse a voce bassissima.

Il giorno dopo si recò dal pastore di Bro che, molto commosso, promise il suo aiuto.

– Unita a me, sarà infelice, – disse Gösta.

– Gösta, rispose il pastore, – adesso è tuo dovere metter testa a partito e vivere per lei e per il bambino: pensaci.

Domenica primo settembre furono fatte le pubblicazioni tra Gösta Berling ed Elisabetta Ducker.

La giovane madre fu subito, colle dovute precauzioni, condotta al castello di Ekebu, dove il bimbo fu battezzato.

Si alzava da qualche giorno allorchè, fatte per la terza volta le pubblicazioni, il pastore venne a Ekebu e la congiunse a Gösta Berling. Nessuno sfarzo agli sponsali. Si dava un padre al bambino; null'altro.

Due giorni dopo le nozze, il piccino morì in una convulsione. Ma la madre non si rammaricò del sacrificio compiuto per quel piccolo essere. E l'idea di quel sacrificio ne attenuò il dolore.

* * *

Questi avvenimenti passarono pressochè inosservati. Allorchè furono letti i bandi di matrimonio, la pluralità dei parrocchiani ignorava chi fosse questa Elisabetta Ducker. I pastori ed i notabili non ne parlarono per tema che la condotta della giovane fosse erroneamente interpretata. È anzi curioso osservare quanto i vecchi siano timidi e riservati a suo riguardo e come sembrino paventare che se ne sparli. Poi un altro avvenimento eclissò il matrimonio di Gösta: il Comandante Samzelius morì. Si era fatto ogni giorno più torvo e più selvaggio. Non frequentava nessuno e, ritirato dal mondo, viveva a Sioe circondato da tutt'un serraglio. Si principiava a paventarlo enormemente, perchè passeggiava sempre armato di un fucile carico e spesso tirava a casaccio. Fu così che ferì uno dei suoi orsi addomesticati, e la belva inferocita gli stritolò il braccio tra le zanne e fuggì verso la foresta. Il Comandante morì delle ferite.

Se la Comandante l'avesse saputo, avrebbe potuto tornare a Ekebu. Purtuttavia i Cavalieri non l'aspettavano prima di Natale, perchè erano persuasi ch'essa non ricomparirebbe, che scaduto il loro anno.

Capitolo 25 La fiera di Brobu.

Il primo venerdì di ottobre principia la grande fiera di Brobu che dura otto giorni.

È la festa dell'autunno. Ci si prepara attivamente: si ammazzano delle bestie, in ogni casa si cuoce del pane; le tavole rimangono apparecchiate tutto il giorno, la servitù riceve doppia razione d'acquavite, e il lavoro fa sciopero. Si rinnuovano gli abiti d'inverno. I servi e i braccianti, che hanno toccato allora allora il salario, discutono un pezzo su quel che contano comprare alla fiera. Della gente venuta di lontano s'inoltra sullo stradone, lo zaino sulla schiena e in mano il bastone. Molti menano le bestie, ridotti dalla miseria a venderle al mercato: dei torelli e delle capre che non vogliono andar più avanti e recalcitrano, a gambe rigide, ostruiscono spesso il passaggio.

Il primo giorno della fiera, che formicolio di gente su per i pendii di Brobu e in mezzo al borgo! Sono sorti negozi dove i mercanti delle città spiegano la loro merce, mentre i Dalecarliani e i contadini della Vestrogotia ammucchiano le loro pezze di tela su certe assi allineate. Davanti alle botteguccie, i giovanotti provano a convincere le loro amanti ad accettare il libro dei cantici e lo scialletto di seta: ed i genitori scelgono regali per i bimbi lasciati a casa. Tutti coloro che non sono stati costretti di rimanere a casa o di sorvegliare le bestie, giungono alla fiera. Ecco i Cavalieri di Ekebu ed ecco i contadini di Nygard, i mezzani di Norvegia, dei Finnici del Nord, e degli zingari. Che la miseria regnava in paese lo si vedeva chiaro; gli affari non prosperavano altro che nel recinto dove si vendeva il bestiame. Eppure, come sempre, la fiera era allegra. Due bicchierini d'acquavite rimontano il coraggio.

Ma non è solo l'acquavite che dà del brio. Quando gli abitanti delle case coloniche si ritrovano nella vita tumultuosa del campo della fiera, l'ebbrezza del rumore dà loro al capo e pare agitarli.

Si affrettano, corrono, cercano parenti e amici, sono trascinati verso le carrette perchè assaggino le provviste di cui le han riempite. A momenti quel mare strepitoso s'ingolfa in un turbine che descrive i suoi vasti circoli attorno a non si sa che cosa. I poliziotti vi si rivolgono e vi si

aprono un varco onde sedare una rissa o raddrizzare una carretta rovesciata. E il momento dopo un nuovo turbine si riforma attorno a un mercante che burla e molesta una ragazza, pronta alla risposta.

Ma, verso mezzogiorno, scoppiò una gran baruffa. I contadini si erano fitti in capo che i mercanti della Vestrogotia adoperavano delle misure troppo corte: e presto si venne alle mani. I Dalecarliani si unirono ai Vestrogoti. I Cavalieri vollero interporsi. La mischia divenne generale. Il più forsennato dei combattenti era il servo di Sintram, il ruvido Mans. Aveva atterrato uno dei suoi avversari e menava botte da orbi. Gli altri cercavano di sottrarglielo, quando a un tratto, strappando le pezze di tela da una mostra, Mans s'impadronì dell'asse che le reggeva. Era un'asse larga e grossa, di legno solido e duro. La brandì.

Una volta questo stesso Mans nella prigione di Philipstad aveva sfondato un muro a furia di calci. Lo avevano veduto ritirar una barca dall'acqua e caricarsela sulle spalle.

Allorchè alzò sulle teste degli astanti quell'enorme asse, tutta la folla arretrò e fuggì spaventata. Ma Mans le tenne dietro. Adesso che aveva in mano una buona arme, non si vedeva più attorno nè amici nè nemici, ma solo gente da picchiare. Fu un panico. Le donne, che tenevano per mano, oppure in collo dei bambini, non potevano fuggire, impedite dalle botteguccie e dalle carrette e dalle mucche e dai bovi, cui lo strepito esasperava e gettava in mezzo alla strada. Un piccolo gruppo di esse, si trovò preso in un vicolo: fu lì che si scagliò il gigante. Credeva ravvisarvi uno dei suoi avversarii, un colosso della Vestrogotia. Ed alzò l'enorme clava.

Pallide d'angoscia e frementi, le donne piegarono sotto l'orribile minaccia. Ma allorchè l'asse si abbattè un uomo aveva teso il braccio e smorzato l'impeto del colpo. Quest'uomo, anzichè accosciarsi, si era drizzato al di sopra del gruppo. E in grazia sua, le donne ed i bambini non erano stati schiacciati. E quell'uomo giaceva in terra privo di sensi. Mans non tentò nemmeno di fuggire. Aveva incontrato lo sguardo della sua vittima al momento di abbatter l'asse, e quello sguardo l'aveva paralizzato. Non oppose nessuna resistenza: si lasciò legare e condurre via.

Ma in un batter d'occhio, la voce corse attraverso la fiera che Mans aveva ucciso il capitano Lennart. Si fece un gran silenzio nella piazza dove dianzi ferveva la vita. Le vendite si arrestarono: cessarono le risse: gli amici radunati attorno ai panieri delle provviste sospesero i loro festini: ed i saltimbanchi chiamarono invano gli spettatori.

Una folla muta si era spinta attorno al capitano che non aveva ripreso conoscenza. Il suo cranio pareva sfracellato: ma egli respirava ancora. Due uomini lo sollevarono cautamente e lo collocarono sull'asse che il gigante aveva lasciato cadere.

– Dove lo portiamo? – chiesero.

– A casa sua, – rispose una voce aspra.

– Sì, portatelo a casa sua, a ciò la sua testa ferita che ha riposato sui duri giacigli del carcere e sulla paglia dei granai possa finalmente dormire su di un morbido guanciale! Ha vagato come un esule, ma aspirò sempre a questo focolare di cui credeva Iddio gli avesse chiuso le porte.

Questa volta non s'incamminò verso casa sua con l'aspetto di un bandito, scortato da compagni briachi e barcollanti. Era seguito da un popolo in lutto, da un popolo di cui aveva abitato le povere capanne e di cui aveva tentato alleviare le angustie.

Sei uomini issatosi l'asse sulle spalle, si erano incamminati. Dove passavano, la folla si scostava, gli uomini si scoprivano il capo e le donne facevano profonde riverenze come in chiesa, allorchè si pronuncia il nome del Signore. Appena un portatore era stanco, un altro si avvicinava tacito e introduceva la sua spalla sotto l'asse funebre. I Cavalieri si erano uniti al corteo che cresceva sempre.

Il campo della fiera era deserto: i regali per i piccini rimasti a casa non furono mai comprati. Non si mercanteggiava più i libri dei cantici sacri, e lo sciallino di seta che aveva brillato agli occhi della ragazza, fu rigettato sul banco. Tutti volevano accompagnare il capitano Lennart.

Allorchè il corteo giunse a Helgesater, i pugni di Berencreutz,

bussarono, come avevano fatto due mesi avanti, alla porta della dimora muta.

I domestici erano andati alla fiera; la capitanessa custodiva la casa. Fu essa ad aprire, ed a chiedere, come già aveva fatto una volta:

– Che cosa volete?

E il colonnello rispose:

– Vi riportiamo vostro marito.

Il colonnello le si drizza innanzi rigido e cupo: alle sue spalle, una folla immensa guarda.

La capitanessa vede suo marito disteso sulla barella improvvisata e si porta una mano al cuore.

– È proprio il suo viso, – mormora.

E, senza chieder di più, tolse il chiavistello, aprì i due battenti, e fece strada verso la camera. E per l'ultima volta il capitano Lennart si trovò coricato su della bella tela bianca.

– È vivo? – chiese essa.

– Sì, – rispose il colonnello.

– C'è speranza?

– No, nessuna.

A un tratto un'idea colpì la capitanessa.

– È lui che tutta codesta gente piange?

– Sì.

– Perchè?

– Si è lasciato uccidere per salvar delle donne e dei bambini.

Ella rimase un istante silenziosa, poi riprese:

– Che viso aveva dunque, colonnello, quando tornò con voi, due mesi sono?

Il colonnello sussultò.

– Gösta Berling si era divertito a tingerlo, – disse.

– È dunque per uno scherzo malvagio dei Cavalieri che gli ho chiuso l'uscio di casa mia? Come risponderete del vostro operato?

Il colonnello alzò le spalle_

– Abbiamo da rispondere di tante cose! – mormorò.

– Non credo abbiate mai commesso nulla di peggiore.

– Nessuna strada mi è mai parsa più aspra che quella di Helgesater, oggi.

Allora la capitanessa alzò la voce:

– Se vi hanno qui dei Cavalieri, li prego di uscire. Mi è troppo penoso vederli al letto di morte di mio marito.

Il colonnello uscì seguito dagli altri Cavalieri.

Il popolo si scostò al passaggio di Gösta Berling e di quel piccolo gruppo d'uomini umiliati. Andati che se ne furono, la capitanessa si voltò verso gli astanti:

– Chi tra voi – ella disse – può raccontarmi quel che ha fatto mio marito dacchè, nello spavento e nell'asprezza del mio cuore, gli ho chiuso la mia porta?

Allora gli astanti principiarono a portar testimonianza a favore dell'agonizzante. Questi erano stati guariti da lui; altri, consolati. Egli

ha ridestato in tutti i cuori la speranza e la fede. Uomini che non avevano mai letto altri libri che la Bibbia parlano con frasi da patriarca e con delle immagini di Giobbe.

La capitanessa, seduta al capezzale del morente, ascolta quelle voci. Cala il crepuscolo e la sera, e, dalla folla che assiepa il cortile, si stacca a momenti un umile testimone che sale e reca anch'egli la sua testimonianza. E quando torna:

– Che dice, la dama severa di Helgesaler? – gli si chiede.

– È raggiante come una regina. Ha spiegato presso il letto gli abiti tessuti per suo marito.

Di repente si fa un gran silenzio. Nessuno ha detto verbo, ma tutti lo sanno: il capitano Lennart muore.

Ha riaperto gli occhi; ha veduto sua moglie, il focolare: ed ha sorriso, e, in quel sorriso, ha reso l'anima. Una voce intuona il salmo dei morti e tutte le voci si uniscono a quella voce, e l'inno funebre si alza nel silenzio della notte.

Capitolo 26 Nella foresta.

In fondo alla foresta si annidava una piccola casa colonica. Ivi abitava il padre di Mans, il vecchio soldato Jan Hoek. Non faceva male a nessuno, ma credeva nel male e non era punto amato. Egli stesso si sentiva come un estraneo odiato. Le belve della foresta erangli ostili. Le montagne che gli nascondevano il sole ed il pantano che gli mandava le nebbie erano diventati suoi nemici. La foresta è una dimora sinistra per chiunque porta in sè dei pensieri malvagi. Non vi si vede allora che lotte e carneficine tra le piante e gli animali, come tra gli uomini. I figli di Jan Hoek furono tutti quanti forti, ma selvaggi, inaspriti e baldi, ma sempre in guerra col mondo. Sua moglie, buon'anima, aveva conosciuto i segreti delle paludi: aveva studiato gli esseri invisibili e sapeva quali offerte preferissero. L'avevano temuta come una strega. Al tempo delle fiere, la sua capanna si empiva di ospiti. Zingari, dai capelli neri e dai volti cupi, venivano ad accamparvisi. I loro cavallini dal pelo lungo si arrampicavano su pei declivi del bosco, trascinando nelle carrette arnesi da stagnino, bimbi e fagotti di cenci. Donne, precocemente deformate e invecchiate, coi tratti enfiati dal troppo bere e dal tabacco, uomini dai corpi nervosi seguivano quelle carrette.

Quando gli zingari giungevano alla capanna di Jan Hoek, vi scoppiava una truce allegria. Portavano dell'acquavite, carte da giuoco, racconti interminabili di furti, di frodi e di risse cruente. La fiera a Brobu era principiata di venerdì ed il capitano Lennart era stato ucciso. La domenica dopo gli zingari radunati da Jan Hoek gli porsero più spesso del solito la zucca dell'acquavite. Sentivano una specie di vaga pietà per il vecchio. Discorrevano della vita del carcere, del cibo del carcere e di tutte le cose sinistre di cui avevano fatto esperienza. Il vecchio soldato, seduto su di un ceppo, accanto al fuoco, taceva. I suoi grandi occhi spenti vagavano sulla selvaggia comitiva. Sopraggiungeva il crepuscolo, e le fiamme del focolare non rischiaravano che cenci e miseria nera.

L'uscio si aprì pian pianino ed entrarono due donne: la giovane contessa Elisabetta come seguitavano a chiamarla, e la figlia del pastore di Brobu. Elisabetta apparve lì in mezzo come una visione timida e

bionda. Raccontò che Gösta Berling era scomparso: che non lo avevano riveduto a Ekebu da venerdì; che lei e la sua serva lo avevano cercato tutto il pomeriggio nelle foreste. Visto che in codesta capanna erano uomini che avevano camminato molto, e che dovevano esser pratici di tutte le strade, chiedeva loro se non volessero aiutarla. Gli uomini si rizzarono e s'incamminarono alla ricerca di Gösta.

Solo il vecchio Jan Hoek rimase immobile, lo sguardo spento e vago. La giovane contessa bramava rivolgergli qualche parola di conforto, ma non trovò nulla da dirgli. Vide un bimbo malato steso su di un fastello di paglia, e una donna ferita ad una mano. Si avvicinò al bimbo, lo accarezzò, poi si mise a fasciare la mano della madre. E allora tutte le altre donne le mostrarono i loro piccini.

Di lì a un'ora, tornarono gli uomini. Riconducevano Gösta Berling, con gli abiti laceri e sporchi, i tratti tirati, gli occhi selvaggi.

Aveva vagato due giorni per la foresta e dormito per terra. E gli zingari avevan dovuto trascinarlo suo malgrado. Si lasciò cader davanti al focolare.

Allorchè lo rivide in quello stato, la moglie si stizzì e lo guardò con disprezzo.

– È così che ti ritrovo – sclamò essa.

– Non avrei mai osato ricomparirti dinanzi – egli rispose.

– Non sono forse tua moglie? Non spetta a me il diritto di dividere i tuoi dolori? Da due giorni ti aspetto, in preda a inquietitudine mortale.

– Sono stato causa della disgrazia di Lennart. Come osare presentarmi a te?

– Non hai mai arretrato innanzi a niente, Gösta!

– L'unico servizio che potevo renderti, era di sbarazzarti di me.

Elisabetta aggrottò le sopracciglia.

– E volevi far di me la moglie di un suicida?

Egli trasalì dolorosamente.

– Elisabetta – disse – allontaniamoci nella foresta, e vi dirò.

– E perchè tutta questa gente non dovrebbe udirci? – – sclamò essa con una voce aspra. – Siamo forse migliori di essa? Chi, tra questi uomini disprezzati e detestati, ha cagionato maggiori danni e più mali di te? Che odano dunque che il peccato ed il dolore sono anche compagni dei padroni di Ekebu e di quest'illustre Gösta Berling! Credi che tua moglie si stimi superiore ad essi? E tu, lo fai?

Gösta Berling si appoggiò spossato sul gomito. Si era rifugiato nella foresta, disse, incapace di regger più a lungo allo sguardo degli uomini. Non aveva pensato al suicidio; ma contava abbandonare il paese. Domenica mattina tuttavia era sceso alla chiesa di Bro e vi aveva scritto un bando dove prometteva che il lavoro sarebbe ripreso a Ekebu, sicuro che sua moglie ed i Cavalieri adempirebbero questa promessa.

E, fatto ciò, era rientrato nella foresta a ciò si perdesse ogni traccia di lui.

– Oh! – rispose la giovane che lo aveva ascoltato discorrere – come ti riconosco! Gesti e atteggiamenti da eroe! Sempre pronto ad immergere le mani nel fuoco, Gösta, e pronto a gettarvisi egli stesso! Come mi è parso grande e bello, un tempo! Ma adesso quanto apprezzo la semplicità e la riflessione! Se tu avessi pensato al povero popolo di Loepsioe, se tu ti fossi detto: «Voglio consacrare tutte le mie forze ad alleviare queste miserie onde siamo in parte responsabili», invece di passare tale cura a tua moglie e a dei vecchi impotenti, ti avrei ammirato! Ma sei il più vile dei Cavalieri ed il più sterile nei tuoi pentimenti. Sai che cos'è accaduto ieri al castello di Ekebu? Erano tutti lì, i tuoi undici compagni, quando Anna Lisa, qui presente, è entrata in camera loro. Era andata a prender il denaro di suo padre e non aveva trovato nulla nè nei cassettoni nè negli armadi di Brobu. Tuttavia ne riportava qualcosa: ne riportava un po' di quel mucchio d'obbrobrio che s'era ammassato sotto le finestre del vecchio pastore. «Il mio babbo non è stato il solo colpevole» ha detto loro. È giusto, signori Cavalieri,

che ne abbiate la vostra parte». Ed ha fatto il giro della stanza, deponendo innanzi ad ognuno qualche ramoscello secco. Imprecavano, ma erano tutti profondamente umiliati. «Va bene, figliuola mia, potete ritirarvi» le ha risposto altezzosamente Berencreutz. Ma aveva appena voltate le spalle che con un pugno, egli ha fatto saltar tutti i bicchieri dalla tavola. L'acquavite ci costa cara qua dentro! ha sclamato. Non mi attirerò due affronti di questa fatta! Insomma si sono vergognati: hanno capito il loro disonore. E lo stesso giorno chiamavano gli operai, e, nella furia di riparare alle ruine di Ekebu, si davano essi stessi all'opera. Ma tu, tu non conosci che la fuga. La tua disgrazia è d'esser stato troppo amato! Ti è stato perdonato tutto per le tue burlette, per le tue risate, pei tuoi canti, pei tuoi giuochi ed anche per le tue grandi arie di disperazione!

– Che vuoi che faccia? – mormorò sordamente Gösta Berling.

– Ascolta, Gösta: sono stata anch'io in chiesa a Bro, e vi ho incontrato due donne che mi hanno pregato di salutarti da parte loro. «Di' a Gösta, mi ha raccomandato Marianna Sinclair, che è duro e triste vergognarsi di colui che abbiamo amato». «Di' a Gösta, mi ha raccomandato Anna Stiernhoek, che ho trovato la calma. Amministro da me i miei beni e non penso più che al lavoro. A Berga anche si è superata la prima amarezza del dolore. Ma a tutti è rimasta una pena, quella che ci reca Gösta. – Quando, quando sarà finalmente un uomo?» Un'altra parola e poi più. Dianzi bramavo partire e raggiungere il focolare dei miei. Non ostante, se acconsenti a fare il tuo dovere, rimarrò teco. Ma non supporre di trovare di che appagare la tua immensa vanità. Non c'è posto per l'eroismo nè per i belli atteggiamenti nel semplice adempimento del proprio compito. Non ti aspettare di sbalordire il mondo. Desidero anzi che il tuo nome non suoni troppo spesso sulle labbra del popolo che ti ha così ingenuamente ammirato. In quanto a me, ti camminerò accanto, senza lacrime e senza gioia. Anch'io fui colpevole, e l'immagine delle sventure cagionate deve vegliare alla porta della nostra casa. Rifletti e vieni, se hai coraggio.

Non attese la risposta. Fece solamente un cenno alla domestica ed uscì. Ma, appena si fu allontanata dalla capanna, si mise a piangere e pianse

sino alle prime case di Ekebu.

Nella piccola casa colonica della foresta, la gente taceva.

– Sia lodato ed onorato il Signor Iddio! – disse di repente Jan Hoek.

Tutti lo guardarono.

– Non ho veduto quaggiù – egli disse – che uomini malvagi e donne malvagie. Ma codesta è buona, e sia lodato Iddio che essa è passata in casa mia!

Si piegò su Gösta e gli prese la mano.

– Siamo stati due tristi – disse. – Ora si tratta di espiare. Seguila.

Il giorno dopo, il vecchio Jan Hoek scese dal commissario di polizia.

– Voglio portare la mia croce – disse. – Sono stato un tristo e perciò ho avuto figliuoli tristi.

Pregò lo incarcerassero in luogo di suo figlio ma, come ognun capirà, cotale grazia gli fu rifiutata!

Capitolo 27 La morte della Comandante.

Qualche giorno avanti Natale, la Comandante s'incamminò alla volta di Ekebu, ma non vi giunse che alla vigilia di Natale. Ammalò durante il viaggio, ammalò molto gravemente. Tuttavia non l'avevano mai veduta più mansueta.

La figliola del pastore di Brobu che si era recata a pigliarla ed era rimasta seco lei sotto le foreste di Elfdalen dal mese di ottobre, le sedeva accanto nella slitta: ma malgrado la sua impazienza d'arrivare, non potè impedire alla vecchia di fermarsi e di chiamare qualche viandante e di chiedergli sue notizie.

– Come ve la passate adesso? – diceva ella.

– Bene, e anderà ancor meglio. Gösta Berling e sua moglie ci aiutano.

– I bei tempi son tornati – rispose un altro. – I Cavalieri lavorano e ci danno lavoro. Si son ritrovati i denari del pastore di Brobu nel campanile di Bro e sua figlia, che avete con voi, ne ha consacrato una buona parte ai poveri.

Ed altri le risposero:

– Abbiamo qui due donne ricche e buone, Marianna Sinclair ed Anna Stiernhoek. Ci soccorrono e ci incoraggiano. Non si getta più il grano nel vagello dell'acquavite.

Nelle tenute si teneva cucina aperta per i poveri. E le sette ferriere della Comandante avevano riprincipiato a batter ferro. La miseria passata e gli strazianti avvenimenti avevano scrollato le coscienze. E la Comandante, dimentica dei propri dolori, lasciava l'aria entrarle a fiotti nei polmoni malati. Man mano che si avvicinava a Ekebu, sentiva svanire il rancore contro i Cavalieri.

Allorchè giunse finalmente al castello, questi le furono attorno e l'aiutarono a scendere dalla slitta. Ma stentavano a riconoscerla. I più vecchi che l'avevano veduta giovane sussurravano: «Non è la Comandante d'Ekebu: è Margareta Celsing, che torna a noi». La loro

gioia fu grande vedendo ch'essa li perdonava: ma la gioia si mutò in breve in tristezza, allorchè capirono ch'essa era in procinto di morire. La si dovette trasportare subito in camera e costringerla al letto. Dalla soglia si voltò verso di essi:

– Una tempesta è passata sulla contrada – disse. – Tutto è stato per il meglio, forse.

E l'uscio si richiuse, ed essi non la videro più. E rimpiansero amaramente la loro follia, ed avrebbero tutti voluto chiederle ancora perdono e ringraziarla degli svaghi che un tempo aveva dato loro.

Tristi e scoraggiati, scesero alla fucina. Il lavoro vi era sospeso, chè si era alla vigilia di Natale: ma gettarono del carbone sul fuoco e prepararono una fusione. Non chiamarono i ferrieri tornati alle loro case per festeggiarvi la notte santa. Se la comandante vivesse solo sinchè avessero messo in moto il maglio, i suoi colpi sonori parlerebbero per essi.

Cadde la sera e venne la notte mentre lavoravano. Parve loro strano e misterioso passar ancora la notte di Natale nella fucina.

Kevenhuller e Cristiano Bergh, il forte capitano, stavano ritti davanti al focolare e sorvegliavano la fusione. Gösta e Julius soffiavano. Degli altri Cavalieri si erano seduti sotto il maglio, sospeso alle travi del tetto; altri s'erano messi su certe carriuole di carbone e su mucchi di minerale.

Loevenborg, il vecchio impastato di sogni, chiacchierava collo zio Eberhard, che gli si era seduto accanto sull'incudine.

– Questa notte, Sintram morrà – diss'egli. – Ho inteso tintinnare le sue sonagliere tutta sera, ma so che non sono vere sonagliere. Presto lo vedremo qua.

Il vecchietto guardava attraverso l'uscio aperto un lembo di cielo disseminato di stelle. A un tratto trasalì:

– Lo vedete? – bisbigliò. – Ecco che cerca di insinuarsi qua… guardate costì… sull'uscio.

– Non vedo nulla – replicò lo zio Eberhard. – Avete sonno, fratello Loevenborg.

– Ho veduto nettamente la sua persona profilarsi sul cielo chiaro. Indossava una lunga pelliccia di pelle di lupo… Adesso si è nascosto da qualche parte nelle tenebre… Non lo vedo più… Sì, eccolo, dietro al capitano Kristoffer. Si spenzola sul fuoco, vi getta qualcosa… Attenti, laggiù, attenti!

Le parole erano appena dette che un fascio di fiamme si sprigionò dal fornello e coprì i Cavalieri di scorie e di scintille. Tuttavia nessuno ne fu leso.

– Vuol vendicarsi su di noi – mormorò Loevenborg. – Non lo udite sghignazzare costaggiù, nell'ombra? Attenti! Sta per staccare il maglio.

Balzò in piedi e trascinò lo zio Eberhard. L'istante dopo, la massa greve del maglio cadde con grande strepito sull'incudine. Era solo un rampone che aveva ceduto; ma Loevenborg ed Eberhard avevano sentito passarsi addosso l'alito della morte.

– Vedete bene ch'egli non ha più alcun potere su di noi! – sclamò Loevenborg in tono di trionfo. Poi chiamò Gösta Berling.

– Dovresti salire nell'appartamento delle donne, Gösta. Forse apparirà anche costì, e potrebbero spaventarsi.

In seguito si seppe che Loevenborg aveva avuto ragione dicendo che Sintram era morto la notte di Natale. Taluni vollero ch'egli si fosse impiccato. Altri asserivano che un viaggiatore dall'aspetto fosco era venuto a prenderlo in un legno tirato da cavalli neri. Loevenborg non fu il solo che lo vide quella notte. Apparve a parecchi dei suoi servitori di Fors e nei sogni di Ulrika Dillner.

* * *

Al momento in cui Gösta Berling se ne andava dalla fucina, un ignoto

messaggero recava al castello un messaggio per la Comandante.

La lettera fu posata sul capezzale della malata. E questa si sentì un poco meglio: la febbre scemò; i dolori si attutirono. I vecchi opinano che codesto miglioramento, tanto repentino quanto fallace, fosse dovuto ai poteri occulti che volevano ch'essa pigliasse visione di quella lettera.

Era un documento scritto col sangue su carta nera. I Cavalieri l'avrebbero riconosciuto senz'altro. Era stato redatto l'anno avanti la vigilia di Natale, nella fucina di Ekebu. E la Comandante lesse che, postochè era una strega che mandava all'inferno le anime dei poveri Cavalieri, la si condannava a perdere i suoi beni. E quella carta era firmata da Gösta Berling.

La Comandante ripiegò adagino adagino quel foglio nero e lo ripose nella busta. Pensò che, se uomini che avevano avuto prova di tutta la sua bontà, avevano potuto credere veramente alla sua stregoneria, il popolo ignorante finirebbe, anch'esso, per prestarvi fede, e che questo paese, che aveva tanto amato, non serberebbe forse di lei che il ricordo di una fattucchiera dannata. Un desiderio di vendetta le si riaccese nel cervello febbrile. Ordinò alla figlia del pastore di Brobu che l'assisteva insieme alla giovane contessa Elisabetta, di mandare a chiamare l'intendente di Hôgfors ed il podestà: desiderava far testamento.

Accigliata, la sofferenza le rendeva il volto convulso.

– Soffrite molto – le disse dolcemente Elisabetta.

– Sì, più che mai.

Seguì un silenzio, che la Comandante ruppe in breve con una voce aspra:

– E dire – sclamò – che anche voi, Elisabetta, siete stata una moglie adultera.

La giovane trasalì.

– Ah, – seguitò la moribonda, – se non con gli atti, per lo meno col

desiderio e col pensiero! Eppure, vivete felice, adesso. Potete senza peccato possedere il vostro diletto. Nessuno spettro si drizza tra i vostri amplessi. Vi è lecito amarvi in faccia al mondo e attraversare la vita camminando l'uno a fianco dell'altro.

Tacque un istante, poi riprese con veemenza:

– Come osate rimaner con lui? Fate penitenza! Andatevene di qua e tornate dai vostri genitori, avanti ch'essi vengano a maledirvi. Darò al vostro Gösta la possanza e i beni legatimi da Altringer. Ma accetterete di abitare Ekebu? Non lo potrete! Ricordatevi il pranzo di Natale e la prigione in casa del podestà!

– Ah, Comandante, – sclamò la giovane, – qui vivo in un'eterna apprensione. Ve ne supplico, non legate a Gösta quei beni onde ho tanto sofferto…

– Dovete lasciarlo, – replicò duramente la Comandante.

Ma avanti che la giovane avesse avuto tempo di rispondere, entrò suo marito.

– Avvicinati, Gösta, – disse la Comandante, – e sappi ciò che è accaduto alla tua vecchia amica, una strega, a quanto pare, dal giorno in cui l'hai lasciata scacciare ed hai permesso che errasse, come un'accattona, per il paese. Giunsi nel marzo alle foreste di Elfdalen: non avevo più l'aspetto di creatura umana. Mi fu detto a casa che mia madre era nella latteria. Vi andai: e rimasi un pezzo muta sulla soglia. Tutt'intorno alla stanza, scintillavano poggiate su certe assi delle bacinelle di ottone piene di latte. Mia madre che aveva 91 anni, le prendeva una per una e le cremava. Quantunque fosse ancora in gamba, la vecchia, mi avvidi che durava fatica a drizzarsi per arrivare alle bacinelle. Ignoravo se si era accorta della mia presenza, ma passato qualche momento, mi disse con una voce strana: «Quel che volevo ti è dunque accaduto». Provai a risponderle, ma ella non intese nulla della mia risposta: era diventata sorda. Dopo un lungo silenzio, soggiunse semplicemente: «Mi puoi venire ad aiutare». Rimisi le bacinelle al posto nel debito ordine. Immersi il cucchiaio nel latte, quel tanto che bastava: ne fu contenta.

Non aveva mai affidato codesta incombenza a nessun domestico, e non avevo dimenticato il modo ond'essa bramava la cosa fosse fatta. «Quind'innanzi, mi disse, potrai incaricarti di questa faccenda». E seppi allora che essa mi aveva perdonato. Ma da quel momento parve avesse perduto ogni forza. Rimaneva seduta per giornate intere. E, qualche settimana prima di Natale, si spense.

La Comandante si arrestò, venendole meno il fiato: ma fece un grande sforzo e seguitò:

– È vero, Gösta, che mi piaceva averti qui da me, a Ekebu. Hai un non so che che rende la tua compagnia piacevole. Se tu avessi voluto diventare un galantuomo, ti avrei avuto caro e ti avrei trattato come un figliuolo. Sperai sempre che avresti trovato una buona moglie. Dapprima credetti sarebbe stata Marianna Sinclair, perchè aveva un debole per te. Poi, pensai che sarebbe Ebba Dohna, e sono andata un giorno a Berga a dirle che, se ti sposava, ti lasciavo Ekebu in eredità. Se ho fatto male, ti chiedo scusa.

Gösta si era gettato in ginocchio, con la fronte a sponda di letto. Diede un gemito.

– E adesso, dimmi – seguitò la Comandante, – dimmi Gösta, come conti vivere? Come manterrai tua moglie?

Gösta, con un pallido sorriso, rispose:

– Una volta, quando avevo sognato di farmi operaio, qui, a Ekebu, mi avevate dato una cascina. Quest'autunno l'ho rimessa in sesto. Loevenborg mi ha aiutato: abbiamo imbiancato il soffitto e tappezzati i muri. La stanzetta che Loevenborg chiama il salottino della contessa, l'abbiamo mobiliata con certi mobili comprati alle vendite dei signori e che abbiamo trovato nelle cascine dei dintorni. Adesso vi sono poltrone e cassettoni dalle serrature splendenti. Nella stanza grande, abbiamo collocato il telaio di mia moglie ed il mio banco da artiere. Non l'avevo ancora detto a Elisabetta.

– Senti! – interruppe la Comandante. – Ed hai creduto che la giovane

contessa acconsentirebbe a viver teco in una casa colonica?

– Già che non osavo crederlo: e purtuttavia questa vita avrebbe avuto la sua dolcezza. Bisogna percorrere per lo meno dieci miglia per trovare un medico: a Elisabetta che ha la mano leggera e il cuore tenero, non sarebbero mancate ferite da fasciare e febbri da sopire. E mi ero detto che gli afflitti conoscerebbero presto la via della nostra piccola cascina.

– E tu, Gosta?

– Io, potrei finalmente vivere la mia vita. Se mia moglie non vuole seguirmi, padronissima. Tutte le ricchezze del mondo non saprebbero tentarmi, omai. Sarò e resterò povero tra i poveri contadini. Non hanno forse d'uopo di qualcuno che suoni loro delle *polske* alle nozze ed alle feste di Natale e che scriva lettere ai loro figli lontani?

– Non ti divertirai gran che, Gösta Berling!

– Non mi annoierei, se fossimo in due. I ricchi ed i felici anche verrebbero a trovarci, ed i nostri ospiti non si offenderebbero vedendoci far la cucina sotto i loro occhi.

– E quella gloria, Gösta, di cui la tua anima fu sempre invaghita? Quell'ambizione di riempir del tuo nome e delle tue gesta l'immaginazione degli uomini?

– Mi stimerei sufficientemente ricompensato, se i poveri ricordassero ancora il mio nome, un anno o due dopo la mia morte. Avrei piantato dei meli di fianco alle case: avrei insegnato ai suonatori dei villaggi qualche vecchia e dolce melodia: ed i pastorelli canterellerebbero le mie arie su per i sentieri delle foreste. Sono pur sempre il medesimo Gösta che son sempre stato: un menestrello di campagna! Piangere ed espiare con rimpianti e sospiri, non fa per me! Tutta la penitenza di cui sono capace, è di dar della gioia ai poveri.

– Gösta, – disse la Comandante, – codesta è vita troppo angusta per un uomo del tuo stampo. Voglio lasciarti Ekebu.

– No! – sclamò egli, – ve ne supplico, non mi fate ricco.

– Sì! ti lascerò Ekcbu, a te ed ai Cavalieri. Non sei tu oggi un uomo di alta virtù e che il popolo si prepara a benedire? Sarai padrone di Ekebu, ma mi prometterai di non trattenere tua moglie. Ha troppo sofferto in questo paese di orsi, e deve struggersi per la sua patria di sole e di luce. Lasciala andare.

Ma la giovane si avvicinò alla Comandante.

– No, – disse, – è mio marito ed ha trovato la vita ch'io voglio vivere. La povertà e l'aspro lavoro ci convengono.

– Ah, – sclamò la moribonda, – volete essere felici a modo vostro! Ma accetterai Ekebu, Gösta: l'accetterai dalle mani di colei che dicesti una strega. E un giorno vedremo chi di noi due sarà il più gran fattucchiero!

Afferrò bruscamente la lettera e la scagliò in faccia al giovane. Il foglio nero volteggiò un istante per aria, poi gli cadde ai piedi.

– Ah, povero Ekebu, mormorò sfinita, – che rovina!

Ma in quel momento un colpo sordo risuonò attraverso il silenzio, un altro, poi un altro ancora. Il ritmo laborioso del maglio rombava nella notte di Natale.

– Ascoltate, – disse Gösta. – Ekebu non è morto. Altri e più degni di noi, ripiglieranno e seguiteranno l'opera vostra. E si commemorerà la vostra memoria, di voi che foste buona per il popolo e buona per gl'ingrati Cavalieri.

La voce del maglio della fucina pareva appoggiare quella di Gösta.

E tutte le voci che per l'addietro avevano suonato dolci all'orecchio della Comandante risuonarono in quello strepito possente e famigliare. Le si spianarono i tratti, e l'ombra dell'ultimo sonno le si distese sul volto.

La figlia del pastore di Brobu entrò e la avvertì ch'erano giunti i signori di Högfors. Essa fece cenno che non voleva più vederli.

– Che il tuo desiderio si realizzi dunque, Gösta, – sospirò.

Ed entrò in agonia.

Allorchè i Cavalieri tornarono alla ferriera e seppero che la Comandante era morta, chiesero per prima cosa se aveva udito il maglio. Fu loro risposto ch'essa lo aveva udito. E seppero in seguito che aveva voluto lasciare loro Ekebu, ma che il testamento non era stato fatto. Non si lagnarono mai di aver perduto quei beni che avevano sì poco meritato.

Narra la leggenda che i Cavalieri si dispersero. Gösta e sua moglie attuarono il loro sogno? Giova credere che furono felici, giacchè i vecchi si tacciono. Lilliecrona tornò, col violino sotto il braccio, presso sua moglie e i suoi figli. Si racconta che un vecchio deponesse avanti di morire un trattato di filosofia nella chiesa di Bro: forse lo zio Eberhard. Il piccolo Ruster se ne andò di tenuta in tenuta, di cascinale in cascinale, suonando il flauto e copiando musica. Sugli altri si è fatto il silenzio. Gli acciacchi della vecchiaia li aspettavano, e la solitudine della morte.

* * *

Ah, miei buoni Cavalieri, ecco dunque l'ultima notte che vegliamo insieme! Non udrò più le vostre sonore risate. Sto per lasciarvi, voi ed il mondo giocondo delle rive del Leuven. Cari vecchi amici, per l'addietro, mi avete fatto doni preziosi. Recavate a colei che viveva ignara e solitaria le prime immagini di una vita avventurosa. Ed io, che cosa vi ho dato? Gradirete che i vostri nomi suonino uniti a quelli delle nostre tenute? Gradirete che il fulgore della vostra fortuna si rifletta sul paese ove avete vissuto? Borg si drizza ancora sul suo promontorio: Bjorne sussiste tuttora. Ekebu, sulle rive del Leuven, è sempre inquadrato dal suo torrente, dai suoi parchi e dalle sue praterie. Ed allorchè si esce sui suoi balconi, le leggende e le fole volan tutt'attorno come api nell'estate…

Ma, a proposito di api, lasciate vi narri ancora una vecchia storia:

l'ultima!

Il piccolo Ruster, dacchè aveva seguito, come tamburo, l'esercito svedese in Germania, non si stancava mai di decantare le meraviglie di quel paese del sud. La gente, diceva, vi è alta e forte come campanili, le rondini grosse come aquile, e le api come oche.

– Ed i loro alveari? – gli si chiedeva.

– I loro alveari? sono come i nostri alveari.

– Ma allora, come possono entrarvi?

– Ma è affare loro, – rispondeva il piccolo Ruster.

Dirò come il piccolo Ruster. Durante un anno, le api gigantesche dell'immaginazione, ci hanno volteggiato attorno. Come faranno ad alloggiare nell'alveare della realtà? È affare loro!

FINE.

Freeditorial